



5.4. 396

11.3

5. V. 4

XXV

PIGNORI

T. VIII.

1813.

A. 6

XXX

S

**STORIA
DELLA TOSCANA**

VOLUME VIII.

152-153

STORIA DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO
CON DIVERSI SAGGI
SULLE
SCIENZE, LETTERE E ARTI
DI
LORENZO PIGNOTTI
ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO QUINTO
PARTE SECONDA

P I S A
CO' CARATTERI DI DIDOT
MDCCCXIII.



DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO QUINTO

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Morte di Giulio II. Suo carattere. Congiura del Boscoli e Capponi in Firenze. Esaltazione del Cardinal dei Medici al Papato. Prende il nome di Leone X. Invasione dei Francesi. Son rotti a Novara dagli Svizzeri. Morte di Lodovico XII. Regno di Francesco I. Lorenzo de' Medici comanda le truppe fiorentine in Lombardia. Celebre battaglia di Marignano vinta da Francesco. Congresso di esso e di Leone X. in Bologna. Feste in Firenze all' occasione del passaggio del Papa. Morte di Giuliano suo fratello. Carattere di Giuliano. Invasione del Ducato d' Urbino. Il Papa ne investe Lorenzo suo nipote. Assalto dato ad Urbino da Francesco Maria della Rovere. Dissensioni nel di lui esercito. Molti Condottieri son corrotti, e l' abbandonano. Si ritira a Mantova. Congiura del Cardinal Petrucci contro la vita del Pontefice. Punizione del Petrucci e de' complici. Morte di Lorenzo de' Medici. Governo in Firenze di Giulio Cardinale. Riflessioni sulle qualità ed azioni di Leon X. Sua lega col nuovo Imperatore Carlo V. Principio delle ostilità. Il Morone s'impadronisce di Milano. Morte del Papa. Suo carattere.

Il ristabilimento della Famiglia Medici questa volta non fu accompagnato da quelle cru-

An.
di C.

1512

^{AN.}
^{di C.}
¹⁵¹² deltà, e vessazioni, che abbiamo descritte nel ritorno di Cosimo. I solo innocenti e poco formidabili Soderini furono cacciati, e confinati. La città però presentava un aspetto lugubre, essendosi specialmente condotte a venderli in pubblico le sanguinose spoglie dei disgraziati Pratesi. Gio. Battista Ridolfi, eletto Gonfaloniere per un anno, vedendo mutate tanto le cose, o da per sè, o consigliato, si dimesse dalla carica: e si tornò all'uso antico del Gonfaloniere bimestre. Si dovettero mandare al Papa due Ambasciatori, Jacopo Salviati, e Matteo Strozzi a ringraziarlo d'aver tolta la libertà a Firenze; e d'aver fatto sì crudelmente saccheggiar Prato. Il burbero Pontefice, a cui tutto dava noja, trovò strano, e indecente che il Cardinal de' Medici passeggiasse per Firenze circondato dagli alabardieri, dicendo ch'egli era fatto per ispegner, non per tollerar le tirannidi (1). Quello però, terminata l'impresa di riporre in servitù la patria, ricevette ordine di marciare contro il Duca di Ferrara con 200 uomini di arme fiorentini. Aveva questo scampata una fiera burrasca, minacciatagli già dal Pontefice. Poco dopo la vittoria de' Francesi a Ravenna in cui avea avuta sì gran parte, questo

(1) *Nardi, ist. lib. 6.*

saggio Principe, prevede la loro ruina, e cer-
cò accomodarsi col Papa. Fabbrizio Colonna ^{di G.}
restato suo prigioniero, ma trattato da lui ¹⁵¹²
nobilmente, e rilasciato senza taglia, prese a
maneggiar col Papa l'accordo, e per poter
più agevolmente toglier tutte le difficoltà, ot-
tenne salvocondotto e sospensione d'armi pel
Duca, il quale si portò a Roma: ma appena
giuntovi seppe che con perfidia indegna d'o-
gni Principe, ma specialmente del Capo della
Religione, il nipote del Papa Francesco Ma-
ria della Rovere era colle genti pontificie en-
trato sulle sue terre, ed avea occupato Reg-
gio, Carpi, Brescello, S. Felice, Finale, e
Cento. In vece di usar qualche scusa e gettar
la colpa sull'arbitrio del Generale, il Papa
con quell'inverecondo orgoglio, con cui la
potenza si crede talvolta dispensata dalle re-
gole comuni dell'onestà, intimò al Duca di
cedergli Ferrara. Sul di lui rifiuto, e sulla do-
manda di partire, gli fu questa negata con-
tro i termini del salvocondotto. I Colonnese,
e l'Ambasciatore Spagnolo, sulla fede dei
quali s'era là portato, reclamarono invano;
ma i primi arrossendo, che sotto la loro pa-
rola si violasse la fede a un Principe sì rispet-
tabile, lo trassero di Roma, colla forza dell'ar-
mi, conducendolo alla loro terra di Marino;
onde poi, deludendo tutte l'insidie del Pon-

AN.
di C.
1513 tefice, giunse salvo a Ferrara (2). Voleva ora spogliarlo del resto de' suoi Stati, perciò avea ordinato al Cardinale de' Medici, che andasse ad unirsi al Duca d'Urbino. Quanto più l'età indeboliva le forze del corpo al Pontefice, i suoi disegni divenivan più vasti. Negli ultimi suoi giorni avea fatta scrivere una di quelle Bolle fondate sugl'immaginarj diritti, che la Corte di Roma ha preteso d'avere su tutti i regni della terra, e ardiva con essa privare il Re di Francia della corona; ed aspirando al titolo di liberatore dell'Italia da' barbari, meditava ancora l'espulsione degli Spagnuoli dal regno di Napoli (3). La morte venne a rompergli queste idee gigantesche il dì 20 febbraio. Egli era nato più per fare il Principe secolare, che il Capo pacifico della Chiesa. Per tutto il tempo del suo regno non fece che soffiare la discordia, e i furori della guerra. Invano pretendeva al titolo di liberator dell'Italia dai Francesi, giacchè Cardinale era stato uno de' più ardenti promotori del passaggio di Carlo VIII., e Papa avea promosso la ruina di quella Repubblica, che poteva essere il più forte antemurale dell'Italia. Merita assai lode per essere stato immune dal comune

(2) *Guicciard. ist. lib. 11. Jov. vita Alphonsi.*

(3) *Guicciard. lib. 11.*

vizio de' Pontefici d'ingrandire, ed arricchire ^{AN.} la loro famiglia, avendo l'ambizione d'essersi ^{di C.} tanto travagliato per l'esaltazione della S. Sede; ¹⁵¹³ onde, per provvedere il Duca d'Urbino, avea prima di morire comprata segretamente Siena dall'Imperatore, e moribondo supplicò il Collegio de' Cardinali a concedergli Pesaro in Vicariato, rammentando loro che per di lui mezzo l'avea la S. Sede recuperato (4). Fu fautore delle belle arti. Riconosce da lui il principio la prima Basilica del mondo; e le burbere distinzioni da lui fatte a Michelangelo, in mezzo anche allo sdegno, mostrano quale stinna il suo feroce animo ne facesse (5). Alla nuova della morte di Giulio si portò a Roma il Cardinal de' Medici. Poco prima si era scoperta una vera o pretesa congiura contro Giuliano, e Lorenzo. I capi furono Agostino Capponi, e Pietro Paolo Boscoli uomo di lettere. Un foglio caduto di tasca del secondo, in cui erano notati i nomi di circa 20 giovani fiorentini, portato al Governo, fu indizio, che si potesse tramare qualche cosa. Arrestati il Boscoli, e il Capponi non confessarono, per testimonianza d'un istorico di quel tempo (6), se non d'aver fatti

(4) *Guicciard. lib. 11.*(5) *Vasari, vita di Michelangelo.*(6) *Nardi, ist. lib. 6.*

^{AN.} de' discorsi da' quali appariva il desiderio che
 di C. avevano dell'antica libertà, ma la lista sup-
 1513 poneva qualche cosa di più: pare perciò, che
 fosse il principio d'una cospirazione non mol-
 to avanzata: se poi si avesse per iscopo la
 morte di Giuliano, e di Lorenzo, come si as-
 serì universalmente, non è ben dimostrato.
 Su quel supposto però furono decapitati il
 Boscoli, e il Capponi, e altri confinati, o in-
 carcerati per ispaventare, e comprimere con
 quest'atto di severità i malcontenti (7). Si tro-
 vò in questa lista uno de' più celebri nomi di
 Toscana, quello cioè di Niccolò Machiavel-
 lo (8). Difficilmente può credersi che un uo-

(7) *Esiste un manoscritto di Luca della Robbia, che assistette il Boscoli nella notte precedente al supplizio, per prepararlo alla morte. Questo manoscritto getta molta luce sulla cospirazione, conferma il nostro sentimento, e contiene circostanze assai curiose. Il Boscoli chiese un confessore Domenicano: trovò delle difficoltà a ottenerlo tanto per parte del Governo, che de' Religiosi per fini diversi. Questi, seguaci sempre della dottrina del Savonarola, e amanti perciò del Governo popolare, non volano comprometterli in un nuovo Governo, che dovea naturalmente vegliar sopra di loro. L'ottenne finalmente, e da una conversazione che un mese dopo ebbe con quel frate Luca medesimo, si deduce che il confessore avea i sentimenti del Savonarola, e riguardava il Boscoli come un martire della libertà. Il manoscritto acquista molta autenticità per esser citato dallo storico Nardi. Di questa congiura fu creduto, ma senza prove, partecipe anche l'Arcivescovo Pazzi.*

(8) *Nerli, comment. lib. 6.*

mo di tanto senno si fosse unito a cospirare ^{As.} insieme con giovani leggieri: ma è probabile ^{di G.} che sentendolo ragionare, o leggere i suoi bei ¹⁵¹³ Discorsi sopra Tito Livio negli Orti Oricellarj, lo credessero sicuramente del loro partito, e perciò vi scrivessero il suo nome. Lo scrissero probabilmente anche di altri che non erano a parte della congiura (9). Comunque fosse ciò, costò al Machiavello una lunga persecuzione: fu incarcerato, e soffrì come gli altri finuo la corda, e rimase condannato alla carcere, da cui fu liberato cogli altri alle feste per l'elezione al Pontificato di Leone X. Si ritirò il Machiavello alla sua villa prossima a S. Casciano, ove scrisse l'opera del Principe, in cui pare che voglia cantare una palinodia, e fare una ritrattazione agli energici sentimenti di libertà, che ha insegnato altrove (10).

S'era intanto incamminato a Roma il Cardinal Giovanni de' Medici attaccato da una malattia, alla quale la malizia diede una causa non decente, specialmente in un Cardina-

(9) Nerli, loc. cit.

(10) Da una lettera inedita ma autentica del Machiavello che noi riportiamo (vedi in fine del volume, Documento II.) si vede il genere di vita ch'ei menava in villa: può darsi che vi sia dell'allegorico in quelle catoste di legne. È scritta all'Ambasciator fiorentino a Roma Francesco Vettori, colla data del 10 Dicembre 1513.

^{AN.}
^{di C.}
¹⁵¹³ le: ma quantunque sia assai probabile che la malizia mentisse, v' ha gran fondamento di credere, che a quella malattia egli dovesse la sua esaltazione al Pontificato, giacchè nel contrasto i Cardinali facilmente s' accordarono nell'elezione di una persona, di cui, benchè così giovine, era opinione de' medici, che non sarebbe vissuto che pochi mesi (11). Fu eletto Papa dopo 7 soli giorni di Conclave, e prese il nome di Leone X. L'elezione ebbe i più grandi applausi non solo nella sua patria, in cui le largità, e magnificenze della Casa erano sempre presenti, ma anche presso l'estere nazioni, fralle quali viveva ancor chiara la memoria del padre Lorenzo, e del bisavolo Cosimo. Da Prelato, e da Cardinale aveva accresciuto le prevenzioni colla gentilezza del tratto, e colla prontezza di prestarsi a favorir tutti, anche i suoi nemici (12). Firenze fu pie-

(11) *Che fosse attaccato da un tumore nelle parti nascose, per cui dovette lentamente viaggiare, e in lettiga, lo attesta il Giovio suo panegirista. Trascurate le calunniose favole di Varillas, si può, come afferma il Giovio, credere che il tumore fosse nell' ano, il quale scoppiando mandasse tal fetore nel Conclave da far credere non lontana la morte del Cardinale, e che di questo mezzo i suoi partitanti, e in specie lo scaltro Bibbiena si servissero per farlo eleggere. Egli è certo che il Papa ebbe sempre una fistola, malattia che in quei tempi non sapea la medicina radicalmente guarire.*

(12) *Fu solennizzata l' elezione, specialmente, nel*

na di gioja : non si udivano che grida festive: ^{An.}
non si vedevano che stemmi de' Medici appesi ^{di C.}
alle case, alle chiese, ai pubblici luoghi (13). ¹⁵¹³

Dodici Ambasciatori elesse la città per andare a congratularsi col nuovo Papa, fra i quali erauo Bernardo Rucellai, la di cui moglie era figlia di Lorenzo il Magnifico, e perciò sorella del Papa: ma l'atrabiliario Bernardo si scu-

carnevale, e nel giorno di S. Giovanni, e i cittadini fecero a gara a distinguersi in pompe le più magnifiche: in tempo appunto che la città abbondava tanto d'illustri artisti e letterati, che concertarono insieme le mostre che a gara le due Compagnie del Broncone, e del Diamante esibirono in pompose mascherate. Si possono distesamente vedere nella vita del Pontormo. In queste mostre talora la sagacia fiorentina indicava qualche cosa d'allusivo ai tempi. Avanti al ristabilimento in patria de' Medici, colla mascherata del Trionfo della Morte, fu creduto che si fosse voluto indicare la prossima morte della famiglia Medici, allora perchè esule: ora col trionfo di Cammillo tornato dall'esilio, si alludeva probabilmente al ritorno de' Medici in Firenze, e forse all'espulsione de' Galli, o Francesi d'Italia (Vasari, vita del Granacci), giacchè come si scorge anche nelle pitture del Poggio a Cajano, sotto un velo assai trasparente aveano mostrato i Medici nella figura d'avvenimenti romani, quelli della propria casa.

(13) Racconta il Nardi che David Lomellino genovese, in mezzo alle grandi feste che si facevano, disse: Voi altri Fiorentini avete gran ragione a far festa, non avendo auto più Papi, ma avanti che n'abbiate avuto tanto numero quanto la città di Genova, conoscerete che effetto abbian fatto o possan fare le grandezze de' Papi nelle città libere.

AN. di C. Pazzi, eletto ancor esso, morì; onde furono
 1513 rimpiazzati da altri due. Si può immaginare
 con quante distinzioni il Papa gli accolse: ordinò che fossero liberati dalla carcere tutti i sospetti dell'ultima congiura: richiamò gli esuli Soderini, e in specie Piero il Gonfaloniere, che andò a Roma, ove fissò la sua abitazione (14). Giulio, cugino del Papa, Priore Gerolimitano di Capua fu creato Arcivescovo di Firenze, e poco di poi Cardinale insieme con altri due Toscani, cioè il Pucci Datario, poi Tesoriere, e Bernardo Dovizzi da Bibbiena suo antico, e fedel servitore. Di rado Roma moderna avea veduta pompa eguale a quella con cui fu coronato Leone (15). La so-

(14) *Soleva dire Papa Leone, che fra tante centinaia di cittadini, che andavano a visitarlo, non aveva trovati che due, che lasciando di parlargli de' proprj interessi, gli avessero raccomandato quello della patria. Uno sommamente savio, ch'era Pietro Soderini, e l'altro notabilmente matto, cioè Antonio Cappucciaio detto il Carafulla. Nardi istor. lib. 6.*

(15) *Se ne ha minuta descrizione nel racconto fatto dal testimone oculare Gio. Giacomo Penni a Contessina de' Medici sorella del Pontefice, e moglie del Ridolfi. Fra tutte le iscrizioni forse la più elegante e vera, fu quella d'Agostino Chigi, che alludendo ai due pontificati d'Alessandro, e Giulio diceva:*

Olim habuit Cipris sua tempora, tempora Mavors
 Olim habuit sua, nunc tempora Pallas habet.

lenne cavalcata si fece nel giorno istesso, in cui l'anno scorso era stato fatto prigioniere alla battaglia di Ravenna, e sullo stesso cavallo turco da lui a bella posta riscattato (16). Tutte le altre città della Toscana fecero a gara a rallegrarsi del fausto avvenimento. I Sanesi sempre rivali de' Fiorentini riguardarono questa elezione come pericolosa alla loro libertà, specchiandosi nella sorte di Pisa, e potendo ragionevolmente temere, che Firenze con un sì potente appoggio non gli riducesse in schiavitù, leggendo ne' proprj i pensieri de' Fiorentini, ai quali quando non fossero mancate le forze, non potea mancar la volontà d'insignorirsi di Siena. Nella loro Ambasceria al Pontefice diedero de' segni di mal umore; e nelle feste istesse, che per decenza dovettero fare, manifestarono ingegnosamente i loro timori (17). L'unico fatto d'importan-

An.
di C.
1513

(16) *Jov. vit. Leon. Guicciard. lib. 11. Anm. lib. 29.* Il Guicciardino dice del cardinal Giulio, che portò nella coronazione del Papa lo stendardo dei Cavalieri di Rodi: Era inclinato dalla sua volontà alle armi, ma tirato da' fati alla vita sacerdotale.

(17) *Paris. Grassi diar. Nell'istor. manosc. di Siena del Tizio, che si conserva nella biblioteca di quella Università citata da Monsig. Fabbroni, Vit. Leon X. si racconta, che nelle feste fu rappresentato il Cavallo Trojano condotto in città, con cui simbolicamente volevasi uvertire il popolo del pericolo che correva la pubblica libertà.*

^{AN.} ^{di C.} ¹⁵¹³ terza pe' Fiorentini in questo tempo fu la recuperazione di Pietrasanta, e Mutrone, che da molto tempo si trovavano in potere dei Lucchesi. Nate dispute per confini tra i Barghigiani, e i Lucchesi, uccisi nella rissa due di quelli, presero i Fiorentini occasione di muoversi contro Lucca, la quale non vedendo come resistere alla tempesta, e temendo peggio, fu contenta che le pendenze delle due Repubbliche si rimettessero nel Papa, benchè sicura d'aver la decisione contro, come avvenne (18).

Quantunque fosse sufficiente quiete in Italia più per istanchezza delle parti tanto già esasperate, che per buona volontà, apparivano de' segni che non tarderebbero ad affrontarsi di nuovo. Il Re di Francia era al sommo irritato per la perdita così rapida che avea fatto del Ducato di Milano: i Veneziani doveansi ancora delle percosse ricevute: Massimiliano sdegnato sempre contro costoro, pronto però a vender le sue armi al maggior compratore: gli Svizzeri pareano dipendere dai cenni del Papa, da cui ricevendo un annuo stipendio, si dichiaravano i difensori della Chiesa. All'espulsione de' Francesi aveano fatto a gara le Potenze collegate a strapparsi

i rottami di quello Stato, e per comun gelosia Avean lasciato che Milano con uno scheletro dell' antico Ducato tornasse nella famiglia Sforza. Massimiliano; figlio del Moro, debole di corpo, e di spirito, n'era stato investito dall'Imperatore; ma condottovi, e stabilitovi dagli Svizzeri, era più loro schiavo, che Signor di Milano. Il Re di Francia meditava una nuova invasione, unito coi Veneziani, e rappacificato col Re di Spagna, il quale era escito perciò dall'antica Lega: ma le sue truppe restando sempre in Lombardia, facevano temere i disegni di un Sovrano tanto simulatore. Non era ancora scoperto l'animo del nuovo Pontefice, ma non si credeva molto inclinato ai Francesi, che aveano spogliata la sua famiglia del dominio di Firenze, contro de' quali come Legato avea portato le armi, e n'era stato prigioniero (19). Ma il Re di Francia, credendo di non dover più tardare, adunato un potente esercito lo mandò in Italia sotto il comando del Sig. de la Palissa, all'avvicinamento del quale Milano si sollevò in suo favore. Gli Svizzeri, che signoreggiavano quel Ducato sotto il nome dello Sforza, andarono incontro ai Francesi; presso Novara gli at-

(19) Guicciard. *ist. lib. 11. Jov. vita Leon. X. hist. Jovii lib. 11.*

^{AN.} taccarono benchè trincerati, e diedero loro
di C. una memorabile rotta con perdita d'artiglieria,
1514 e di bagagli (20); onde svanì quasi prima di cominciare questa nuova invasione d'Italia. Il Papa frattanto, profittando degli sconcerti di Lombardia, ebbe in pegno da Massimiliano, sempre bisognoso di denaro, la città di Modena, che unita a Reggio, Parma, e Piacenza, potea formare un decente appannaggio per uno di sua famiglia, forse Giuliano. Poco innanzi all'elezione di Leone, Giuliano, e il fratello aveano mandato Vieri dei Medici a Massa per stabilire il matrimonio, e sposare in nome di Giuliano la figlia del Marchese di Massa: ma, appena seguita l'elezione, vedendo a qual più alto rango poteva il fratello del Papa aspirare, era stato richiamato in fretta Vieri, benchè avesse quasi concluso tutto, e rotto il trattato (21). Sposò egli in vece Filiberta figlia di Filippo Duca di Savoia sorella dell'intrigante Luisa madre di Francesco I. Divenuto stretto parente della Casa reale di Francia, creato Prefetto di Roma, Generale, e Gonfaloniere della Chiesa pareva destinato a un rango quasi reale. Restava Firenze, e la Toscana in perfetta quiete, mentre

(20) *Guicciar. lib. 11. Jov. hist. lib. 11.*

(21) *Nardi, ist. lib. 6.*

la Lombardia era agitata da guerra disastro-
 sissima; giacchè, dopo una rotta tanto com-
 pleta de' Francesi, i loro alleati i Veneziani
 erano restati soli esposti alle violenze de' ne-
 mici, fra i quali, oltre gli Svizzeri, e i Tede-
 schi, bisognò contare anche gli Spagnoli, non
 volendo restare spettatori di tante depreda-
 zioni senza parteciparne. Morì frattanto Lo-
 dovico XII. Re di Francia, portando alla tom-
 ba il vano desiderio di vendicar le sue perdi-
 te in Italia: ei non lasciò figli maschi. Inva-
 no ne' suoi ultimi anni, colla speranza d'aver-
 ne, sposò la bella Maria d'Inghilterra sorella
 del Re Arrigo VIII., anzi si crede che le so-
 verchie carezze alla giovinetta sua sposa gli
 accelerassero la morte. Passò il Regno al Du-
 ca d'Angoulem, che fu chiamato Francesco I.
 Avea già sposata Claudia figlia dell' estinto
 Principe, giovane d'animo generoso, d'in-
 dole guerriera; onde non pareva che questa
 mutazione avrebbe contribuito alla quiete di
 Europa, e in specie d'Italia. Fece il nuovo
 Re tentare il Papa ad unirsi seco in lega, com'era unito di parentela. Il Papa, benchè non
 potesse dispiacergli questa alleanza, che av-
 rebbe servito all'inalzamento della sua Casa,
 abborriva però da buono Italiano, che in Ita-
 lia altro Principe che Italiano si stabilisse:
 poteva inoltre temere che, prevalendo i Fran-

AN.
di C.
1514

1515

1514

^{AN.}
^{di C.}
¹⁵¹⁵ cesi, difficilmente avrebbe potuto ritener Parma, e Piacenza. In mezzo ai torbidi che minacciavano l'Italia, i Fiorentini, non volendo essere sprovvisti, radunate delle truppe ne fecero supremo Comandante Lorenzo dei Medici, il quale, crescendo il turbine della guerra, e costretto il Papa ad agire come membro dell'antica Lega, s'avviò in Lombardia per unirsi col Vicerè, ma ebbe dal Papa avvertimenti d'agire colla più gran cautela, volendo far le parti piuttosto di neutrale, e se occorreva di mediatore che di nemico, e facendo credere al Re di Francia che questa truppa andava per presidiare, e tenere in dovere le città di Lombardia (22). Lorenzo con 500 lance, altrettanti cavalleggieri, e 6 mila fanti giunse a Piacenza. Il Re Francesco, avido di gloria e di conquiste, s'incamminava con numeroso esercito in Italia. La difesa del Milanese era appoggiata agli Svizzeri, che vi dominavano più dello Sforza. Si erano postati verso Susa, ove le due consuete strade pel Monte Cenisio, e pel Monte Ginevra fanno capo, aspettando che da quella parte sboccassero i Francesi per attaccargli col vantaggio del luogo: non credendo possibile altrove il passaggio ad un esercito tale, e in specie

(22) Guicciard. *ist. lib. 12. Ammir. lib. 29. Jovi, vita Leonis.*

all'artiglieria. Il Trivulzio, che conosceva bene tutti i passi, condusse per altra parte l'esercito francese, dove truppa carica d'armi, e bagagli non era mai passata, soffrendo però penosissime fatiche, cioè tra le Alpi Cozie, e le marittime. Saluzzo, e la vanguardia guidata dalla Palissa, piombò sì inaspettata addosso a un corpo comandato da Prospero Colonna a Villafranca, ov'era al servizio di Massimiliano Sforza, che lo ruppe, e fece prigioniero il Colonna con molti ufiziali (23). Penetrò poi tutto l'esercito guidato dal giovine Re nel Milanese, e presso a Marignano avvenne la celebre battaglia cogli Svizzeri, che inferiori di numero, e mal concordi sostennero tuttavia col più gran valore l'impeto francese, e posero in grandissimo pericolo il Re medesimo. Durò la battaglia due giorni, e furono date da ambe le parti prove di gran valore. Dovettero cedere finalmente gli Svizzeri, e si ritirarono col miglior ordine, ma con grandissima perdita. Aveva il Pontefice, usando della sua solita simulazione, fino dalla prima

(23) *Jov. histor. lib. 15. Guicciar. istor. lib. 12. Le maravigliose fatiche di questa marcia del Re Francesco I. attraverso orribili passi, il trasporto dell'artiglieria ec., sono minutamente descritte dal Giovio, che merita d'esser attentamente letto per paragonar quella marcia con ciò ch'è avvenuto in questi ultimi tempi.*

^{AN.}
di C.
1515 disgrazia avvenuta al Colonna, prevedendo che la fortuna seguirebbe le armi francesi, mandato segretamente un suo familiare, Cintio, al Re per trattare accomodamento. Andava però prolungando il trattato, e differendo la conclusione per veder l'esito delle sue armi. Intesa la completa vittoria da lui riportata, si strinse subito l'accordo per mezzo del Vescovo di Tricarico Nunzio Pontificio, e del Duca di Savoia, giacchè Cintio non aveva pubblico carattere. I due Sovrani fecero lega, obbligandosi alla difesa dei proprj Stati in Italia, e inoltre il Rè alla protezione del Papa, di Giuliano e Lorenzo, e de' Fiorentini, con altre condizioni a loro vantaggiose. Al Papa però convenne restituir Parma, e Piacenza, come un' appendice del Ducato di Milano, che sarebbe stato difficile contrastare a un Re vittorioso. Lorenzo, eletto Ambasciatore dei Fiorentini, andò d'ordine del zio Pontefice al Re di Francia, con cui convenne d'un abboccamento col Papa in Bologna. In breve tutto il Milanese fu occupato dai Francesi. Lo Sforza racchiuso nel castello di Milano, dopo poco tempo si arrese, facendo la cessione dei suoi Stati a Francesco, e ritirandosi in Francia colla pensione di trenta mila ducati (24). Non era costui dotato di

(24) Guicciar. *is. lib. 12. Jov. vita Leon. X. Annir. ist. lib. 29.*

alcuna di quelle qualità necessarie pel posto che occupava, specialmente in tempi sì difficili. Inalzatovi dall'Imperatore, sostenuto dagli Svizzeri, per regnare essi medesimi sotto l'ombra di un nome, si dileguò quest'ombra al dissiparsi della forza svizzera. S'incamminava il Pontefice al Congresso col Re Francesco a Bologna, benchè al cominciar dell'inverno; essendo partito di Roma il dì 6 di novembre accompagnato da 18 Cardinali, con una comitiva adattata agli illustri viaggiatori, fu ai confini incontrato da sei Ambasciatori fiorentini, fra i quali trovossi l'istorico Guicciardini, prese la strada di Cortona, d'Arezzo, di Montevarchi (25). Giunse alla Madonna dell'Impruneta, indi s'arrestò tre giorni a Marignolle nella villa Gianfigliuzzi, perchè fossero terminati i pomposi apparati, che le continue pioggie aveano interrotti (26). Fece

(25) *L'Istorico sanese Malevolti dice, che il Papa non avendo fatta la via di Siena, questa Repubblica pensò che non avesse verso di lei buone intenzioni. Il Cambi, scrittore di quel tempo, asserisce che dopo avere i Sanesi fatti de' preparamenti, e de' ponti su i fiumi che dovea passare, gli fecero sapere che venisse con poca brigata per la scarsità de' viveri in cui si trovavano.*

(26) *Oltre un'iscrizione, che attesta il soggiorno del Papa in quella villa, v'è il seguente distico:*

Dulcis et alta quies Decimo pergrata Leoni,
Hic fuit; hinc sacrum jam reor esse locum.

^{AN.}
^{di C.}
¹⁵¹⁵ il suo ingresso l'ultimo di novembre, giorno di S. Andrea. Colonne, archi trionfali, magnifici arazzi, ricchi paramenti ornavano la strada per cui il Papa colla nobil comitiva passava sotto il baldacchino portato dai Collegj: intorno alla sedia del Papa era la Signoria: dietro veniva un'altra sedia vuota, che a vicenda portavano 100 giovani fiorentini riccamente, e uniformemente vestiti. Era stato gettato a terra l'antiporto di S. Pier Gattolini, e stava lì un arco trionfale. Altri ve n'erano a S. Felice in piazza (27), alla loggia dei Frescobaldi, passato il ponte a S. Trinita, alla piazza de' Signori, ed altrove, e la facciata della Cattedrale era ornata d'un disegno elegante che poteva porsi in opra qualora s'incrostate di marmi (28). Dopo aver visitato la Cattedrale andò il Papa a prendere a S. Maria Novella il solito albergo de' Pontefici; ma il dì appresso passò alla casa paterna, ove languiva di lenta malattia il suo fratello Giulia-

(27) *Su quest' arco stava la statua di Lorenzo il Magnifico, Padre del Papa colle parole, HIC EST FILIUS MEUS DILECTUS.*

(28) *Il Cambi, sopra ogni altro, ha minutamente descritto l'ingresso di Papa Leone in Firenze. Il Nardi asserisce che 7 erano gli archi, che 4 rappresentavano le Virtù Cardinali, e 3 le Teologali, e che a ciascuno di quelli archi si cantavano versi adattati a quella Virtù.*

no. Dopo due giorni s'incaminò a Bologna, ^{AN. di C. 1515} dove entrò il dì 7 dicembre. Non ebbe ivi molti applausi: anzi il popolo attaccato sempre ai Bentivogli, la di cui arme era una sega, gridava, *serra, serra*. Venne ivi a trovarlo il Re Francesco, e si trattò di comuni interessi (29). Avendo il Papa conosciuto nel giovane Re l'ardente desiderio di riconquistare il regno di Napoli, che considerava come retaggio della corona di Francia, si sforzò di dissuaderlo, e se non potette svolgerlo, l'indusse a differirne il disegno durante almeno la vita di Ferdinando, il fine della quale non pareva lontano. Non furono obliati in questo abboccamento gl'interessi di Casa Medici, alla quale il Re promise onorifici stabilimenti, raccomandando però al Santo Padre la restituzione di Modena, e Reggio al Duca di Ferrara, ciocchè fu promesso, e non mantenuto, e il perdono del Duca di Urbino, il quale fu rifiutato, ma colle più dolci maniere (30). Tornato il Papa a Firenze, si rinnovarono le feste de' suoi cittadini, ed egli fu sommamente prodigo a quella città, e in specie a S. Maria del Fiore, ov'era stato canonico, d'onori, e tesori spirituali. Fra i doni vi fu una mitra 1516

(29) *Amm. ist. lib. 29. Nardi, ist. lib. 6.*

(30) *Guicciard. ist. lib. 12.*

^{AN.}
di C.
1516 coperta di perle, di rubini, di smeraldi, di diamanti, d'inestimabil valore. Queste pompe, e la presenza del fratello costituito nella più alta dignità, non sollevarono Giuliano dalla infermità, che lo conduceva lentamente alla tomba. Avea avuto poco innanzi dal Re di Francia il titolo di Duca di Nemours; ed essendo stati vani tutti i rimedj, poco dopo la partenza del Papa, nella Badia di Fiesole, ove s'era portato per respirare una migliore aria, il dì 17 di marzo morì, universalmente compianto, nella fresca età di anni 37, non lasciando che un figlio naturale nato nel tempo del suo esilio ad Urbino, che fu poi il Cardinale Ippolito. Era dotato Giuliano di amabili qualità, di gusto per le lettere, e per le arti, quasi ereditario della Famiglia Medicea (31). Rigido osservatore dei principj d'o-

(31) *Il Bembo nelle sue Prose, lo introduce come uno de' dotti interlocutori. Il Castiglione nel suo Cortigiano, come uno de' più culti della compagnia, omaggio che offrivano al merito, giacchè quei gravi scrittori si sarebbero resi troppo ridicoli in faccia al pubblico se se ne fosse conosciuta l'incapacità, e imbecillità. L'Ariosto da noi altrove citato, Satir. 3.*

E prima che gli aprissero le porte
 I Fiorentini, quando il suo Giuliano
 Si riparò nella Feltresca Corte,
 Ove col formator del Cortigiano,
 Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
 Facea l'esilio suo men duro e strano.

nestà non avea la forza, o piuttosto non sa-
 pea superare il ribrezzo che risveglia in un'a-
 nima virtuosa il delitto che conduce alla gran-
 dezza. Perciò finch'egli visse trattenne il Pa-
 pa da perseguitare il Duca d'Urbino, presso di
 cui nel suo esilio era stato con munifica e ami-
 chevole ospitalità accolto, ed ove forse avea
 passato i suoi più beigiorni. Fu ancora com-
 pianto perchè la sua autorità era pur di qual-
 che freno all'orgoglio di Lorenzo, che figlio

AN.
di C.
1516

Nella Libreria Laurenziana, si conservano alcuni suoi Sonetti. Plut. 46 cod. 25 nota 3. Anche nella Libreria Stroziana sono i suoi poemi manoscritti. Un sonetto riportato nell'illustrazione delle lettere del Castiglione, e nel commento alle Stanze di Cesare Gonzaga sul disprezzo della Morte, può passare fra i migliori di quel tempo; è pieno di sentimenti forti che non si trovano gran fatto nei versi sdolcinati di quella età.

SONETTO

Non è viltà, nè da viltà procede
 S'alcun per evitar più crudel sorte
 Odia la propria vita, e desia morte,
 Se senza alcun rimedio il suo mal vede.
 Ma bene è vil chi senza affanno crede
 Travagliar manco in vita, e si conforte
 Dicendo: io vivo; ah menti poco accorte,
 Che avete in fedel morte poca fede!
 Meglio è morire all'animo gentile,
 Che sopportare inevitabil danno,
 Che lo faccia cambiare animo, e stile.
 Quanti ha la morte già tratti d'affanno!
 Ma molti, ch'hanno il chiamar morte a vile,
 Quanto talor sia dolce ancor non sanno.

AN. di Piero, imitava più il padre, che gli zii.
 di C. Egli solo a preferenza d'ogn' altro ereditò l'o-
 1516 norevol paterno titolo di magnifico datogli
 dalla pubblica voce (32), e lo trasmesse a suo
 figlio. La canzone scritta dall'Ariosto alla ve-
 dowa Filiberta, ove le di lei lodi sono gentil-
 mente intrecciate con quelle del marito fu
 dettata a quel poeta dal merito di Giuliano,
 non dall'adulazione, giacchè serviva la Corte
 di Ferrara non amica della Casa Medici. Non
 avea mai veduto Firenze un convoglio fu-
 nebre sì pomposo come quello con cui Giu-
 liano fu condotto alla tomba. Questa lugu-
 bre processione con cui l'orgoglio, e la vanità
 de' potenti li accompagna fino agli orli del se-
 polcro, passò per le più frequentate strade di
 Firenze, ove tre mesi avanti in circa era pas-
 sato vivente in trionfo (33). Perduto questo
 protettore, il Duca di Urbino non ebbe più
 scampo. Egli era accusato di varj delitti, al-
 cuni già assoluti da Giulio, parte che apparir-
 vano chiari pretesti di querela (34). Il vero
 suo delitto era il possesso del Ducato d'Ur-
 bino, di cui si voleva spogliare per darlo alla
 Famiglia de' Medici. Fu decisa la sua ruina, e

(32) *Nardi, is. lib. 6. Ammir. lib. 29. Jov. vita Leon. Guicciar. ist. lib. 12.*

(33) *Cambi istor.*

(34) *Guicciard. ist. lib. 12. Nardi loc. cit.*

l'inalzamento su di essa di Lorenzo. Una del-
 le persone più ardenti in desiderarlo, e che ^{AN.}
 stimolasse di più il Papa, era Alfonsina Orsini ^{di C.}
 madre di Lorenzo. Non contenta che il figlio ¹⁵¹⁶
 sotto la sembianza, e il modesto titolo di cit-
 tadino fosse Principe, ed arbitro della fioren-
 tina Repubblica, amava il nome, e l'apparen-
 za di Sovrano. Quel disgraziato Duca non
 fece contrasto alle armi, che portò contro di
 lui Lorenzo: impotente a resistere, nè volen-
 do esporre i sudditi ai mali della guerra, quel
 buon Principe si ritirò a Mantova presso il
 suo suocero. Non costò che 4 giorni l'occu-
 pazione di quello Stato: poco più resisterono
 le rocche. La più lunga difesa fu fatta da quel-
 la di S. Leo, che per l'alpestre sito si teneva
 per inespugnabile. Pure un legnajolo, con fa-
 ticoso artificio scavando nel sasso, e appic-
 cando delle scale ove pareva impossibile il
 fermarvele, condusse alla cima di notte una
 truppa che s'impadronì della rocca (35). Fu ¹⁵¹⁷
 investito dal Papa Lorenzo suo nipote del
 Ducato d'Urbino, e delle sue dipendenze;
 dopo il quale acquisto si portò a Roma, e ri-
 cevette il bastone di Generale della Chiesa

(35) Guicciard. *ist. lib. 12.* Il Porcacchi nella nota
 dice che fu un tal Bastiano Magro da Castiglione Are-
 tino. Il Nardi invece nomina uno scarpellino firolano.

^{AN.} posseduto dall'estinto Giuliano (36). Non go-
^{di C.} dette Lorenzo il possesso del Ducato così
¹⁵¹⁷ quietamente come promettevano le cose d'I-
 talia, che s'erano calmate: anzi la pace altrove
 causò la guerra nel Ducato d'Urbino. Alcune
 truppe spagnole, alle quali la guerra era
 un mestiero lucroso, vedendola terminare con
 dispiacere, ascoltarono le proposizioni fatte
 loro segretamente da Francesco Maria della
 Rovere d'assaltare il Ducato d'Urbino. Avea-
 no esse militato in Lombardia specialmente
 sotto Verona, ed erano guidate dallo Spagnolo
 Maldonato (37). Ajutato Francesco dai denari
 di persone non bene affette al Papa, e alla
 sua Famiglia, dal Sig. da Bozzolo, forse dal
 Duca di Ferrara, e dal suo suocero con circa
 8 mila uomini, truppa scelta e valorosa, s'a-
 vanzò con marcie così rapide, che il Ducato
 d'Urbino fu invaso quasi prima che i Medici
 ne avessero notizia. L'odio del paese contro
 i nuovi padroni fece ricevere lietamente il
 suo antico Signore. Lorenzo de' Medici, e il
 Papa furono colpiti da sorpresa, e terrore;
 giacchè si poteva anche dubitare, che il Re
 Francesco, a cui non erano state dal Papa os-
 servate tutte le condizioni della Lega, potesse

(36) Guicciar. ist. lib. 13. Ammir. lib. 29. Jov. hist.
 et vita Leon X.

(37) Jov. vita Leon. lib. 3.

favorir questo moto. Essi non aveano truppe ^{An.} di tal valore da contraporre alle veterane ^{di C.} spagnole. Cercarono compensarvi col numero: ¹⁵¹⁷ ma i nemici erano già stati ricevuti in Urbino, ed eccetto Pesaro, Sinigaglia, Gradata, e Mondavio, luoghi separati dal Ducato, tutto il resto colla stessa rapidità con cui era stato perduto tornò in potere di Francesco, fuori della fortezza di S. Leo. Lorenzo de' Medici, non intendente di militari operazioni, si trovò obbligato a riportarsi agli altrui consigli. Fu la guerra assai mal governata: varj piccoli fatti ebbero luogo appena degni d'osservazione. Francesco Maria mandò una disfida a Lorenzo, in cui l'invitava a terminare in singolar tenzone le loro differenze, risparmiando il sangue de' sudditi. Accettò Lorenzo, ma pretese che prima il suo rivale lasciasse gli Stati, che secondo lui teneva ingiustamente: pretesto per eluder la disfida: anzi dopo aver dato ai portatori del cartello il salvocondotto, mancando al solito alla fede, consigliato da Renzo da Ceri, gli fece incarcerare. Arrossisce quasi lo storico pel disonore dell'umanità di ripeter tante volte fatti di fede violata, che fa maraviglia come si avesse più il coraggio di darla, e la bonarietà di affidarvisi. Probabilmente volle Lorenzo colle minacce, e coi tormenti scoprire

^{AN.}
^{di C.}
¹⁵¹⁷ i segreti amici del Duca (38). Ma se ricusò di combattere a corpo a corpo, provò col fatto, che non procedeva da mancanza di coraggio, perchè all'assedio di Mandolfo si espose tanto che restò ferito malamente da una palla nella testa: fu costretto a farsi portare ad Ancona, ed a Firenze per parecchi giorni fu creduto morto, a segno che restarono assai sorpresi i cittadini quando lo videro nuovamente comparire (39). Nacque allora nel suo esercito una discordia tale, che venute fra di loro alle mani le truppe che erano di varie nazioni, appena furon quietate dall'autorità de' primi Comandanti. Il Cardinal da Bibbiena, mandato all'esercito dal Papa come suo Legato, vi s'adoprò in modo, che giunse finalmente ad acquetarlo. Questi sconcerti dettero animo ai nemici, che diventarono padroni della campagna. Ma quello che non avean potuto le armi, lo potè l'oro. Il Papa cercò di guadagnare i Condottieri delle truppe nemiche. Essi s'erano venduti a Francesco Maria della Rovere: si rivenderono a un più grosso offerente. Nondimeno la prima volta scoperta dal Duca la cospirazione ebbe la forza di risvegliar l'o-

(38) *Guicciar. ist. lib. 13. Fu liberato il Suarez ad istanza di molti ufiziali, che reclamavano, e ritenuto con molti cavilli il segretario.*

(39) *Cambi, istor.*

nor delle truppe, le quali per le lettere inter-^{AN.}
cette conoscendo il tradimento d'alcuni dei ^{di C.}
loro Capitani, di Maldonato, Suarez, ed altri, ¹⁵¹⁷
racchiusili improvvisamente in mezzo, gli tra-
fissero; e il Duca seguì valorosamente la
sua impresa, ed entrò in Toscana, porgendo
gran spavento a Firenze (40). La lealtà delle
truppe non resse contro la mancanza di de-
nari del loro Condottiere, ed alla tentazione
fatta loro dal Papa di pagarle generosamen-
te. Convenne perciò a Francesco Maria ab-

(40) *Un singolare aneddoto ci si presenta in questa circostanza. Mentre si temeva un'invazione in Toscana, furono mandate delle armi specialmente in Arezzo, che dopo l'ultima ribellione era stato disarmato: giunte colà molte some di lance, furono avidamente prese dalla gioventù aretina per difendersi. Scolaio Spini Capitano, e Francesco Serristori Commissario, passato il sospetto, mandarono un bando che fossero riportate le lance al Palazzo: tutte furono riportate fuori che dieci, onde fu con nuovo bando proclamato che se non fossero riportate nel dì seguente, chi le riteneva sarebbe castigato con 4 tratti di fune, e il premio d'uno scudo d'oro per lancia a chi l'accusasse: si trovò che 10 preti avean ritenute le lance. Verificato il fatto soffrirono la pena della corda: pensarono vendicarsene, e nella mattina del Corpus Domini il Capitano e il Potestà volendo entrare in Chiesa, il Vicario del Vescovo fece arrestare l'ufficio dicendo, che erano scomunicati, onde convenne che scornati tornassero a casa: ma per l'onta fatta loro in pubblico, chiamato il Vicario, gli fecero dar 5 tratti di corda, e l'obbligarono a ricomunicargli. Cambi, istor.*

^{AN.} bandonar nuovamente i suoi Stati, colla trista
di C. convenzione d'esser lasciato partir libero per
1517 Mantova, e portar seco le sue robe; fralle
quali non volle obliar due oggetti, che mo-
strano due generose passioni di quella illustre
Casa, le artiglierie, e la scelta e nobile biblio-
teca (41). Costò questa guerra non meno di
800 mila ducati, spesi per la maggior parte
dai Fiorentini.

Nel tempo della guerra d'Urbino si sco-
perse una congiura contro la vita del Ponte-
fice, della quale per intendere il filo convien
tornare un poco indietro, e rivolgersi agli avve-
nimenti di Siena. Pandolfo Petrucci, che con
tanto senno e accortezza regolò finchè visse
la patria, lasciò tre figli, Borghese il maggiore
di anni 22, Alfonso, che Papa Giulio fece Car-
dinale, e Fabio ancor pupillo. Non ereditò
Borghese i talenti del padre come gli onori.
Entrò ancor esso nella Balìa colla paterna au-
torità, ma conoscendone i corti talenti, i fuo-
rusciti, e i malcontenti presero coraggio. Il
Papa, che vedeva quanto importasse regolare
a sua voglia quella Repubblica, posta tra gli
Stati ecclesiastici, e i fiorentini, dopo aver
fatto lega con quella, vedendo l'incapacità di

(41) Guicciard. *ist. lib.* 13. *Jov. vita Leon. X. lib.* 3
et 4.

Borghese, e il poco conto che se ne teneva da' suoi cittadini, pensò mutarne i Rettori, e mandarvi un uomo atto a regolarla, e suo dipendente. Fu questo Raffaele Petrucci Vescovo di Grosseto, e Castellano di Castel S. Angelo, antico suo familiare, che avea molti fautori in Siena, i quali lo invitarono a entrar nel posto di Borghese suo cugino colla medesima autorità. Tutti i fuorusciti, e i malcontenti furono pronti a unirsi seco, e favorirlo. Fu palese il trattato, specialmente quando si mosse il Vescovo verso Siena con 2 mila fanti, e 200 cavalli, guidati da Vitello Vitelli. Borghese, dopo alcune consulte, accortosi dell' animo alienato de' cittadini, privo d'ajuto, e di consiglio (giacchè era stato per lo stesso fine costretto a partir di Siena il Vennafro, l'unico che gli fosse attaccato, e che gli predisse la prossima ruina) prese il partito di fuggire, conducendo seco il solo fratello Fabio, e lasciando il resto della famiglia a discrezione de' nemici. Giunse il Castellano, entrò in Siena, e prese il governo senza difficoltà, rientrando con lui la maggior parte dei fuorusciti. Si riformò il governo, e si fece una Balìa di 90 cittadini scelti 30 per Monte, colla stessa autorità della Balìa passata. Si perseguitarono colla solita ingiustizia i figli di Pandolfo. Borghese e Fabio, fuggiti a Na-

AN.
di C.
1517

AN. poli, furono dichiarati ribelli (42). Questa per-
di C. dita d'autorità di sua famiglia, di cui era sta-
1517 to autore il Papa, trafisse il Cardinal Petrucci
a segno che, quantunque fosse egli stato uno
de' partigiani nell'elezione, lo indusse a ten-
tare un delitto sempre infame, ma special-
mente sul Pontefice, quello d'ucciderlo. Era-
no con lui uniti altri Cardinali; fu pensato a
varie maniere per disfarsene; e il Petrucci
trasportato dalla giovenile collera confessò
che più volte era stato tentato d'ucciderlo
colle sue mani in Concistoro. Finalmente avea
subornato un abile chirurgo, cognominato
Battista da Vercelli, per fargli avvelenare la
piaga fistolosa, da cui il Papa da gran tempo
era afflitto. Il Petrucci, esaltando la perizia del
Battista, era giunto a persuader tutta la corte
del Papa, che, licenziato l'antico chirurgo, al
nnovo se ne commettesse la cura. Ma vi s'op-
pose la verecondia quasi femminile del Papa,
che non volle esporre l'ascose parti alla vi-
sita d'un nuovo operatore. Scoperta la tra-
ma per lettere intercette del Nini, segretario
del Cardinale, furono arrestati il Cardinale,
il segretario, e il chirurgo. Torturati con-
fessarono il delitto, e i complici. Adunato il
Concistoro, dolendosi il Papa della sua sorte,

(42) *Malév. ist. sen. lib. 7 della 3. parte.*

espose l'ordine della congiura, aggiungendo ^{AN.} che in quello stesso luogo erano de' Cardinali ^{di C.} rei del delitto, ai quali, se liberamente confessassero, avrebbe perdonato. Allora s'alzarono il Soderini, e il Cardinal di Corneto, e prostrati a lui davante gli domandarono perdono. Fattone solennemente il processo, ne successe l'arresto anche de' Cardinali Sauli, e Riario. Fu il Petrucci strangolato in carcere (43): il Mini e il chirurgo pubblicamente attanagliati (44). Degli altri Cardinali, quale fu chiuso in carcere, quale privato del cappello. Tutti però, dopo qualche tempo, furono liberati, e restituiti ai primi onori colla multa di grandissime somme di denaro. Il Cardinale Adriano da Corneto però, non si fidando, fuggì, nè più ricomparve sulla scena del mondo. Si pretende che portando seco nella fuga de' tesori, giacchè era ricchissimo, fosse dai suoi seguaci, o da altri assassinato. Era questo un uomo giunto alla fortuna pe' suoi me-

(43) *Convien correggere il Sig. di Voltaire, che nel suo Essay sur les mœurs et l'esprit des nations, parlando di questo fatto pone il Cardinal Poli invece di Petrucci.*

(44) *Il Guicciardini sostituisce al Nini un Pocain-
testa da Bagnacavallo familiare di casa Petrucci, nominato come tale anche dal Molevolti nell'istoria di Siena; ma in quest'affare dovea esser più informato il Giovio.*

^{AN.} riti, e per la sua destrezza: pochi scrittori vi
 di C. erano nell'elegante Corte di Leone, che l'e-
 1517 guagliassero, niuno che il superasse. Nè andò
 il Pontefice senza nota che, nel punire il Car-
 dinal Riario più d'un sospetto, che d'un vero
 delitto, potesse aver parte la memoria dell'uc-
 cisione del zio Giuliano, e della congiura dei
 Pazzi (45). Egli era per le ricchezze, per l'au-
 torità, per le cariche il primo Cardinale; e il
 lusso della sua casa cedeva solo a quello del
 Pontefice, alla cui sedia aspirò tanto tempo
 inutilmente (46).

L'amicizia col Re di Francia procura-
 va alla Casa Medici onori, e ricchezze. Si
 1518 partì Lorenzo con magnifico equipaggio per
 gire in Francia con doppio carattere, di
 sposo di Maddalena di Brettagna, parente
 della Casa Reale, e per far le veci del Pon-
 tefice, tenendo a battesimo un figlio del Re.
 Si mostrò ivi col lusso grandioso, che il
 mondo era solito ad ammirare nella Casa Me-

(45) *Il Giovio al contrario dice, che il Papa non volle più duramente proceder contro di lui per non parer di vendicare gli antichi torti della famiglia Riario: tanto è vero che ciascuno vede le cose a traverso quel vetro colorato, che il partito gli pone sotto gli occhi. Jov. vita Leon X. lib. 4. Guicciard. ist. lib. 13.*

(46) che d'aver bramato
 Tanto invano il Riario si martira.

Arios. satir.

dicea nelle feste che per due lieti avvenimen-
 ti si celebrarono alla Corte di Francesco, che <sup>AN.
di C.
1518</sup> colmò Lorenzo d'onori. Ritornato a Firenze,
 disgustato contro i cittadini per non averlo
 voluto onorare nell'accostarsi alla città d'una
 Ambasceria, fece sentire la sua indignazione
 al Lanfredini e al Salviati, che s'erano oppo-
 sti alla proposizione di mandargli Ambascia-
 tori, dicendo che essendo un cittadino come
 gli altri, ciò non pareva conveniente: furono
 perciò ambedue assentati dal governo (47).
 La sua imperiosa maniera, e il suo orgoglio,
 erano i presagj della schiavitù di Firenze. I
 cittadini più savj non vedevano come sfug-
 girla, cospirando il Re di Francia, e il Papa
 a sostenere la signoria di Lorenzo, quando
 furono liberati da questo timore, dalla di lui
 morte. Una malattia vergognosa, poco in-
 nanzi scoperta, con cui pare che la natura
 abbia voluto frenare le sregolate passioni, lo
 condusse al sepolcro. Sette giorni avanti era
 morta, terminato un anno di matrimonio, la
 sua moglie Maddalena, dopo aver partorito
 una femmina, che divenne poi la celebre Ca-
 terina Regina di Francia. Nè andò molto, ¹⁵¹⁹
 che Maddalena Cibo sorella di Leone, e indi
 la madre di Lorenzo Alfonsina se ne moriro-

(47) *Cambi, istor. Ammir. istor. lib. 29.*

^{AN.} no. Con questa rapidità le grandi fortune, e
^{diC.} le grandi speranze. nate, e svanite quasi ad
¹⁵¹⁹ un tempo mostravano abbastanza la vanità
 delle umane grandezze (48). Fu Lorenzo or-

(48) *Non posso a meno di portare una graziosa favola dell'Ariosto, in cui questo imitatore il più grande de' Sermoni Oraziani, describe la rapidità e fugacità di queste fortune nella Casa de' Medici. Satir. 7.*

Fu già una zucca, che montò sublime
 In pochi giorni tanto, che coperse
 A un pero suo vicin l'ultime cime.

Il pero una mattina gli occhi aperse,
 Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
 I nuovi frutti sul capo sederse,

Le disse: chi sei tu? come salisti
 Quassù? dov'eri dianzi quando lasso
 Al sonno abbandonai quest'occhi tristi?

Ella gli disse il nome, e dove al basso
 Fu piantata mostrolli, e che in tre mesi
 Quivi era giunta, accelerando il passo.

Ed io, l'arbor soggiunse, appena ascesi
 A quest'altezza, poich' al caldo, al gelo
 Con tutti i venti trenta anni contesi.

Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
 Renditi certa che non meno in fretta,
 Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.

.
 Chi avesse avuto lo spirito di Carlo
 Sosena allora avria a Lorenzo forse
 Detto, quando il sentì Duca chiamarlo;

Ed avria detto al Duca di Nemor se,
 Al Cardinal de' Rossi, ed al Bibbiena,
 A cui meglio era esser rimaso a Torse,

E detto a Contessina e a Maddalena,
 Alla nuora, alla suocera, ed a tutta

goglioso e prepotente. Considerava la Fiorentina Repubblica come un suo patrimonio, di cui potesse liberamente disporre, calpestando anche le forme repubblicane, e non ponendo nelle sue violenze neppur quella decenza, che usato aveano i suoi maggiori, per far credere all'ingannato popolo, che viveva in libertà; onde non fu pianta la sua morte come quella di Giuliano. Tutti gli affari pubblici si facevano dalle sue creature, e in specie da Goro da Pistoja. Negli ultimi tempi non ammetteva più in sua presenza che qualche parente, o qualche buffone. Lo stesso Cardinal Giulio, venuto a visitarlo, si disse ch'era tornato a Roma scontento di lui. Accrescendosi la malattia del nipote, ritornò a Firenze, e dopo la morte di quello s'occupò nel governo della città, ma con quella modestia, e moderazione che Lorenzo non conosceva. Lasciava alla sorte, secondo l'antico uso, la scelta de' Magistrati: questi poi negli affari importanti aveano la prudente avvedutezza di consultarlo: la saviezza del suo go-

An.

di G.

1519

Quella famiglia d'allegrezza piena:
 Questa similitudine sia indutta
 Più propria a voi, che come vostra gioja
 Tosto montò, tosto sarà distrutta.
 Tutti morrete, ed è fatal che moja
 Leon appresso, prima ch'otto volte
 Torni in quel segno il fondator di Troja ec.
T. V. P. II.

^{AN.}
di C.
1519 verno lo fece ammirarè, ed amare da' Fiorentini non usi facilmente a contentarsi. Per conferire gl'impieghi cercava piuttosto le modeste persone meritevoli, e ritrose ad accettargli, che gl'impudenti adulatori che l'assedivano. Provvisto di ricche rendite ecclesiastiche, e dell' ampio patrimonio Mediceo, non ebbe bisogno che le pubbliche rendite s'impiegassero per lui. La sua Corte era formata d'ecclesiastici savj, e morigerati, e la sua compagnia d'uomini scelti, e dotti, scansando i buffoni, e gli adulatori. Nel tempo del suo governo, oltre varie opère di pubblica utilità, fu fortificata Firenze col consiglio, e direzione di Pietro Navarro, ch'ebbe fama del più abile de' suoi tempi in quell' arte. Per confessione anche de' non bene affetti alla Famiglia Medicea, di rado la città di Firenze fu sì saggiamente governata (49). Se poi, divenuto Papa, conservasse gli stessi sentimenti verso la patria, lo vedremo a suo tempo.

1520 Vedendo Leon X. nella morte di Lorenzo mancato il fondamento principale, su cui voleva inalzar la sua Famiglia, riunì alla S. Sede il Ducato d' Urbino, lasciando però il Montefeltro colle Pievi di Sestina, e S. Leo alla Re-

(49) *Nardi, ist. lib. 7. Si noti che questo scrittore non era amico della famiglia Medici.*

pubblica fiorentina; lieve indennizzazione delle sue gravi spese per conquistarlo. Dopo avere assestate le cose della Repubblica, il Cardinal de' Medici tornò a Roma, lasciando a fare le sue veci il Cardinale di Cortona, Silvio Passerini, antico familiare del Papa (50).

AN.
di C.
1520

Papa Leone, che c'interessa come fiorentino, e padrone in questo tempo della Toscana, davanti al tribunale dell'istoria, che ha il dritto di giudicare l'azioni dei Re, de' Ministri, degli Eroi, degli scellerati, non comparisce sotto i rapporti politici nella luce migliore. Intento a riconquistare gli Stati, ch'ei diceva appartenere alla S. Sede, perchè ottenesse il suo fine, non era assai delicato su i mezzi. Gio. Paolo Baglione signoreggiava, o sia tiranneggiava Perugia. La sua vita scandalosa, le sue prepotenze meritavano certamente un gastigo. Non era facile aver nelle mani un uomo valoroso, che si sarebbe difeso con tutte le arti. Il Papa lo invitò a Roma per riconciliarsi seco, promettendogli sicurezza. Mandò il Baglione in sua vece il figlio, che fu colmato di carezze dal Papa; ma si voleva avere nelle mani il padre. Richiamato là con nuovi attestati di sicurezza, asserendo Leone al figlio, che senza la presenza del padre non si

(50) *Ammir. istor. lib. 29.*

^{Av.}
^{di C.}
¹⁵²⁰ potevano ultimare gli affari, e forse, come molti attestano, affidato a un salvocondotto, cadde finalmente nella rete. Andò il Baglione a Roma, ricevuto amorevolmente il primo giorno dal Papa, a cui baciò il piede: il secondo dì fu arrestato, e gli fu mozzo il capo. Varj altri tirannetti e di Fermo, e di Recanati ec. ebbero lo stesso fato o colla forza, o coll'inganno, e forse lo meritavano; ma è assai vituperevole il tradimento. È anche maggiore l'attentato d'occupar Ferrara, e fare uccidere proditoriamente il Duca Alfonso, tentando di subornare un Capitano di nazione tedesco della guardia del Duca. L'istorico Guicciardini, che governava pel Papa Modena, e Reggio, si trovò involontariamente avvolto in questo nero attentato, che svanì perchè l'onorato Capitano svelò tutto al Duca, avendo per qualche tempo finto d'aderirvi per iscoprirne tutte le fila (51). Convien che l'istorico non manchi di esporre al pubblico, e ripetere spesso questi delitti, essendo l'unico gastigo, che i potenti, e non sottoposti alle leggi possano ricevere, cioè l'esecrazione de' posteri, se pure fu mai questa capace a trattenere dai nuovi. Colla morte del nipote, e della di lui moglie, parevano sciolti i vincoli di Leone colla Fran-

(51) *Guicciard. lib. 13.*

cia. Stavagli però sempre a cuore la libertà d'Italia, e vedea con dispiacere il Milanese in mano de' Francesi, e di più mal animo ancora Parma, e Piacenza, che pretendeva appartenere alla S. Sede. Forse a questi motivi s'aggiunse l'orgoglio, con cui Lautrec Governatore di Milano trattava i Ministri del Papa, che avevano a far seco. Inoltre gl'interessi, e la situazione d'Europa erano in un momento assai cambiati. Avea la fortuna quasi subitamente creata la più formidabil Potenza che fosse stata in Europa, dopo il regno di Carlo Magno, riunendo nella persona di Carlo d'Austria il dominio delle più vaste provincie. Il nipote del debole, e povero Massimiliano si trovò ad un tratto Re delle Spagne, Signore delli stabilimenti americani, padrone dell'Austria, e degli altri Stati ereditarj di quella Casa in Germania, oltre le ricche, e belle provincie de' Paesi Bassi. Quando l'istorico osserva quanti furono i colpi del caso, a traverso de' quali provincie sì vaste si riunirono sotto il comando di quel fanciullo, non può non riconoscere ciocch'è stato dagli storici chiamato *la propizia stella* della Casa d'Austria (52). Fino dal 1516 per la morte di

AN.
di C.
1521

(52) *Suo avo Massimiliano era Duca d'Austria, e per la sua povertà fu chiamato Massimiliano senza denari. Sposò Maria di Borgogna figlia unica di Carlo*

AN. Ferdinando suo avo n'era passata a Carlo la
di C. ricca successione. Questa nova, e straordinaria
1521 potenza invitò forse il Papa a cambiar di sistema, o il complesso di tutte le cause accennate. Comunque sia, Leone fece lega col nuovo Imperatore Carlo V., nella quale questo prendeva la difesa di Firenze, della Casa Medici, e della S. Sede. Fu stabilito che un altro Sforza, cioè Francesco figlio di Lodovico il Moro, fosse dichiarato Duca di Milano: gli Svizzeri entrarono nella lega, de' quali un

l'Ardito, che lo stravagante Luigi XI. Re di Francia, poteva dar facilmente per isposa al Delfino suo figlio, e riunire la ricca successione delle Fiandre, della Borgogna, e della Franca Contea al regno di Francia pacificamente. Anò meglio far la guerra a quel Duca, e perder la maggior parte di sì ricchi dominj. Perchè poi cadesse in Carlo la successione di Spagna, dovette succedere Isabella al Regno di Castiglia, ed essere dichiarata illegittima la figlia del suo fratello Arrigo dagli Stati che la posero sul trono: nè tutto questo basta. Dovette a Ferdinando marito d'Isabella morire il fratello senza prole, che gli lasciò il regno d'Aragona, morire il figlio di Ferdinando, e Isabella, e restare erede l'imbecille Giovanna, da cui, maritata a Filippo figlio di Massimiliano, nacque Carlo. Ma non è tutto: alla morte d'Isabella, rimaritatosi il vecchio Ferdinando con Germana di Foix, ebbe un figlio il quale morì; ed a traverso di tanti avvenimenti, in brevissimo tempo, sì vaste e ricche provincie venner in mano d'un giovinetto dell'età di 16 anni. Tra i molti Scrittori, che raccontano questi avvenimenti, si può consultare Robertson, history of Charles V. tom. 2. lib. 1.

grosso corpo il Papa prese al suo soldo. Cer-
cò il Papa di tenere occulta la lega, ma pre-
sto fu palese (53). Restarono i Veneziani al-
leati de' Francesi: il Duca di Ferrara, cono-
sciuta l'inutilità della sua neutralità, giacchè
avea evidenti prove che i suoi Stati, e la sua
vita erano stati più volte presi di mira dal
Pontefice, si dichiarò coll'armi alla mano in
favor de' Francesi. Incominciarono le ostilità.
Fu Parma assediata dalle truppe ispane, e
pontificie ma presto liberata. Era entrata di-
scordia fra i Capitani de' Collegati pontificj;
onde il Papa mandò ordini al Cardinal de' Me-
dici, già tornato a Firenze, che andasse al-
l'esercito, come suo Legato, e veramente gli
venne fatto di togliere ogn'amarezza, in spe-
cie tra Prospero Colonna e il Marchese di
Pescara. Accresciuto intanto il loro esercito,
colla venuta d'un considerabil corpo di Sviz-
zeri, e diminuito il francese per essersi riti-
rata un'altra schiera di quella nazione; i
Francesi non potendo tener più fronte ai ne-
mici, furono obbligati a ritirarsi a Milano.
Avanzatosi verso questa città il Marchese di
Pescara con 200 cavalli, e 3 mila fanti spa-
gnoli, e rotto un corpo francese che gli era

An.
di C.
1521

(53) *Guicciar. ist. lib. 13 e 14. Jov. vita Leon et vi-
ta Pischar.*

AN. venuto incontro, attaccò coraggiosamente la
 di C. Porta romana col borgo corrispondente, che
 1521 era difeso in specie dai Veneziani; e dopo un
 ostinato contrasto, accompagnato da grandissima strage, ne restò padrone (54). Il Governatore, non sperando potervisi più tenere, abbandonò la città, lasciando guernito il castello. Prese il possesso della città il Morone pel Duca Sforza, secondo le convenzioni: si ribellarono dai Francesi la maggior parte delle città lombarde, seguendo la fortuna delle armi. Il Papa ebbe la lieta nuova di aver recuperata Parma, e Piacenza; ma la morte lo colse nel dì primo di dicembre in mezzo a queste liete novelle nell'anno 46, età immatura specialmente per un Pontefice. Si sospettò di veleno, e forse non senza fondamento. È vero ch'era attaccato da una malattia abituale, cioè d'una fistola, che la chirurgia non aveva ancora imparato a guarire radicalmente; è vero che avea cominciato a languire d'una piccola febbre fino dal 25 novembre: ma la morte avvenuta tanto improvvisamente da non dargli tempo di adempire ai riti della Chiesa (55), ed alcune osservazio-

(54) *Guicciar. lib. 14. Jov. vita Leon. X. et Pisch.*

(55) *Il satirico distico sulla morte improvvisa di Leone non è scritto dai Protestanti, come asserisce il Sig.*

ni fatte dai medici sul cadavere diedero tal peso al sospetto, che Bernabò Malaspina suo
 An.
 di C.
 1521
 coppiere fu arrestato per breve tempo, essendo fatto liberare alla venuta del Cardinal dei Medici, la di cui prudenza non volle irritar le persone potenti su cui potea cadere il sospetto della subornazione del Malaspina, dalle quali si vorrà escludere il Re Francesco, il di cui generoso animo, e lealtà tanto nota all' Europa lo assolve da ogni dubbio (56). Fu

d'Alembert, (elog.) ma dal Sannazzaro, che ha voluto alludere all' abuso delle Indulgenze:

Sacra sub extrema si forte requiritis hora

Cur Leo non potuit sumere? vendiderat.

(56) Benchè molti istorici di Leone, e ultimamente il diligentissimo Inglese Roscoe inclinino ad attribuire la morte del Papa a veleno, non ci sentiamo portati a aderir loro: eccone le ragioni. Il Papa sta malato per una intiera settimana. Si giudica di catarro, e muore inaspettatamente: da ciò non si può indurre altro se non che i medici non hanno conosciuto la malattia, nel qual caso sono prontissimi per coprir la loro ignoranza a mischiarvi il veleno. Nella morte in Francia, al tempo di Luigi XIV. del Duca, Duchessa di Borgogna, e del loro figlio, bastò che un ignorante medico gridasse: queste sono malattie nelle quali non intendiamo nulla, perchè si accusasse il Duca d' Orleans di veleno.

Il Papa era abitualmente malato di una fistola, che gl'infettava continuamente il sangue, molto più, s'è vero, come asserisce il Giovio, che l'evacuazione delle materie si fosse arrestata: Quasi Pontifex obstructa jam plane fistula, et saniosis humoribus ad præ-

T. V. P. II.

^{An.}
^{di C.}
¹⁵²¹ il carattere di Leone come quello di tutti gli uomini misto di varj ingredienti buoni, e cattivi. Ebbe la fortuna che i semi delle arti, e delle lettere, che avevano felicemente germogliato sotto i suoi antenati, per l'ereditario suo gusto, generosità, e magnificenza, venissero sotto di lui a perfezione. Roma, e la sua corte non ebbero ad invidiare i dì d'Augusto, della di cui età è chiamata emula quella di

cordia rejectis lethalem morbum facile conceperit. Non dissimula il Giovio neppure l'aria putrida, e pestilente della Villa Malliana, cinque o sei miglia distante da Roma, alle rive del Tevere, ove l'aria può essere infetta anche nel mese di novembre, se le lunghe pioggie o il freddo non l'abbiano purgata. Febribus ad Mallianam Villam ex pestilentis aura conceptis ec. Vita Pompei Columnæ.

La supposta evasione del Malaspina poteva essere un caso, giacchè nè denari, nè documenti si trovarono sopra di lui da indurre alcun sospetto: le altre congetture del cuore livido, della tenuità del fegato ec. sono sì lievi da non trattenere un momento anche uno scolarotto di medicina. Anche dal racconto di Paride Grassi, letto senza prevenzione, può dedursi lo stesso: termina con queste parole: Et quia suspicio fuit de veneno propinato in vino, fuit captus quidam Camerarius Pincerna Papæ simul cum Canavario a furore populi et suspitione, quia iste visus urbe exire, et ductus est in castellum, et postea sicut innocens liberatus est, et conclusum Papam non ex veneno, sed catharro mortuum.

A tutto ciò si aggiunga, che dopo Cosimo Padre della Patria, i discendenti non furono longevi, e Pietro, e Lorenzo, e i figli Giuliano, e Giovanni.

Leone. Sotto di lui, mentre la Mitra, e la Porpora onoravano le lettere, lo scarpello, e il pennello de' più grandi artisti diedero vita a produzioni non inferiori a quelle di Fidia, e d' Apelle. Finchè la fragilità de' colori potrà resistere al tempo, le pareti del Vaticano mostreranno e nei Savj d' Atene, ove il giudizio ha sì ben regolato l'immaginazione, e in un Mistero ove il pittore ci ha lasciato l'effigie di tanti uomini celebri di quella Corte, e in tante altre pareti dello stesso Palazzo forse l'apice ultimo a cui quest' arte può arrivare. È accusato Leone d' avere amato troppo le scurrilità, ed aver distinto e premiato quasi ugualmente i letterati, che i buffoni. E in verità il lungo tempo passato in compagnia di questi, le burle indecenti fatte loro, il piacere che si prendeva degl' insensati e stranamente deformi, la confidenza data al poeta Querno, la ridicola coronazione di Baraballo, e molti altri esempj gli stabiliscono quel carattere. È parimente incolpato di doppiezza, e di simulazione, accusa vera, ma appena curata in politica, permettendosi ormai almeno tacitamente in quel certame di usare armi eguali; e chi è il vinto sempre si lagna. D' un altro più grave delitto è accusato; di non aver presa sufficiente cura d' impedire il sacrilego abuso dei dispensatori delle Indulgenze. Comunque ciò

Ax.
di C.
1521

AN. di C. 1521 sia, ebbe la disgrazia che i disordini nel dispensare questi sacri tesori giunsero nel suo governo a sì alto segno, da eccitare un esplosione che crollò il Trono Papale: e questo vulcano, acceso una volta, ha perseverato a far nuove eruzioni. La celebrità di 'questo Papa è superiore al suo merito reale, e l'ha dovuta alle circostanze. Varia fu la sua fortuna: figlio del più grand'uomo della sua età, promosso d'anni 13 ad uno de' più onorifici posti, costretto poi colla sua famiglia ad andar ramingo, ebbe il contento di vederla ristabilita nella patria, e se stesso giunto al sommo dell'umana grandezza; ma nello stesso tempo fu dalla fortuna colpito colla morte de' suoi più cari parenti, coll'estinzione ne'legittimi discendenti della linea di Cosimo Padre della Patria; e vide svanire le speranze de' grandiosi stabilimenti della sua famiglia (57).

(57) *Jov. vita Leon. X. Guicciar. ist. lib. 14. Nardi, ist. lib. 6. Aggiunge questo che il Malaspina fu appresso fatto decapitare per altro delitto.*

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Il Duca d'Urbino e il Baglioni riacquistano i loro Stati. Elezione di Adriano VI. Cospirazione contro la vita del Cardinal de' Medici. Sua moderazione. Arrivo di Adriano VI. a Roma. Suo disprezzo per le Arti e le Lettere. Il Cardinal de' Medici si reca a Roma. Sua influenza. Lega degl' Italiani cogl' Inglesi e gl' Imperiali contro i Francesi. Congiura di Borbone scoperta in Francia. Discesa dell' esercito francese in Italia. Morte di Papa Adriano. Elezione del Cardinal de' Medici, che prende il nome di Clemente VII. Alessandro e Ippolito de' Medici son mandati a Firenze col Cardinal Passerini. Il Borbone passa al servizio di Carlo V. Il Pescara rompe i Francesi. Morte del celebre Cav. Bajardo. Segreto trattato del Papa col Re di Francia. Sdegno degl' Imperiali. Sconfitta memorabile de' Francesi a Pavia, ove il Re Francesco è fatto prigioniero. Maneggi del Morone colle Potenze d'Italia contro Carlo V. Scoperta della cospirazione. Macchia al carattere del Pescara. Sua morte. Lega delle Potenze italiane contro l' Imperatore. Irruzione de' Colonesi in Roma. Discesa di nuove truppe imperiali in Italia. Morte di Giovanni de' Medici. Sue qualità. Pericoli e tumulti in Firenze. Sollevazione sedata per opera del Guicciardini. Il Borbone marcia verso Roma. Apparizione del famoso Brandano. Il Borbone assalta la città, e muore nel montare all' assalto. Sacco di Roma. Il Papa, ritirato in Castel S. Angelo, è costretto a durissime condizioni d'accordo.

Fecce la morte di Leone nascer subito grandi
variazioni in Italia. Il Duca di Ferrara respi-

Av.
di C.
1522

AN. rando dalle angustie in cui si trovava (1),
di C. prese animo e recuperò la maggior parte del-
1522 le terre perdute. Anche il Duca d'Urbino, Francesco Maria, unitosi a Malatesta, ed Orazio Baglioni, ai quali Leone aveva ucciso il padre, e ajutato dal Duca di Ferrara rientrò con poca gente negli Stati d'Urbino, ove fu lietamente ricevuto dagli antichi suoi sudditi che lo amavano. Indi occupato Pesaro, s'inoltrò con Orazio Baglioni all'attacco di Perugia. I Fiorentini, consigliati dal Cardinal de' Medici, che volea, difendendo gli Stati Pontificj, acquistarsi nome, e autorità, aveano mandati de'soccorsi: ma i difensori dopo una breve resistenza si arresero. Passò il piccolo esercito di quei Collegati sul Sanese. Questa Repubblica dipendeva molto dal Governo di Firenze, dopo la mutazione fattavi da Leone, ed era sempre regolata dal Petrucci promosso al Cardinalato dallo stesso: onde il Duca d'Urbino cercava mutarne il governo, perchè ancor questa Repubblica facesse causa comune seco, e cogli altri Principi oppressi

(1) *Alfonso non potè contenersi dall'esprimer la sua allegrezza per la morte di Leone con una dimostrazione anche poco decente: fecc stampare una medaglia ove si vedeva un uomo che librava un agnello dalle unghie d'un leone, col motto ex ore Leonis. Temendo però l'odio che si tirava addosso con quella medaglia, cercò di sopprimerle tutte. Jov. vita Alphonsi.*

dalla potenza del Papa, e dalla Casa Medici. ^{AN.}
 Il Cardinal Giulio, nell'andare al Conclave, di C.
 passando per Siena avea assai ristretto il go- ¹⁵²²
 verno della Balìa, riducendolo in 15 persone
 perchè avesse maggiore energia. Si dettero
 questi tutto il moto per difendersi, arruolan-
 do tutti i capaci all'armi nel loro piccolo Sta-
 to. Mandarono Commissarj a Chiusi per di-
 fenderlo; e invano s'accostò il Duca d'Urbi-
 no alle mura di Siena. Vi s'approssimava un
 rinforzo di Svizzeri, guidati dal celebre Gio-
 vanini de' Medici detto poi dalle Bande Nere;
 ed essendo caduta una gran quantità di neve
 fu di sufficiente scusa al Duca per ritirarsi, e
 abbandonar quell'impresa (2). Giunto il
 Cardinal de' Medici a Roma seppe come il Go-
 verno da lui lasciato in Firenze, temendo che
 si potesse fare qualche movimento in quel
 tempo, credette doversi assicurare di 15 dei
 principali cittadini, che furono ritenuti per
 ostaggi. Inteso ciò il Cardinale, usando della
 sua solita moderazione e dolcezza, ordinò che
 fossero liberati, ciocchè fu universalmente
 gradito, e due di essi andarono a bella posta
 per ringraziarlo a Roma a nome di tutti (3).
 Nello sconcerto nato per la morte del Ponte-

(2) *Malevol. ist. san. lib. 7 della 3 parte. Ammir. ist. lib. 29.*

(3) *Ammir. lib. 29.*

^{AN.} fice si era sbandato l'esercito de' Collegati: i
di C. Francesi, che custodivano il castello di Cre-
1522 mona tentarono d'occupar Parma. Un illustre
cittadino fiorentino, l'istorico Guicciardini,
v'era Commissario Pontificio; e benchè uomo
di toga, mostrò ciò di cui anche nella guerra
è capace l'ingegno d'un uomo in quella non
esperto. I primi Condottieri come Marc' An-
tonio Colonna, Federigo da Bozzole, e Bu-
navalles vi conducevano 5 mila uomini, parte
francesi, parte veneti: non erano nella città
che 700 fanti italiani assai scoraggiati, e molto
più i cittadini. Il Guicciardini colla pruden-
za, e costanza sostenne i vacillanti animi del
popolo, che voleva capitolare, a cui giunse a
persuadere di dar le paghe, per mancanza del-
le quali i soldati tumultuavano: egli sapeva
che gl'inimici non aveano artiglieria da rui-
nar le mura, e che con coraggio, e costanza si
potea vincere. Seppe con destrezza, in mezzo
alle grida e tumulto del popolo, che nel ve-
der prossimo l'assalto, minacciava d'aprir le
Porte, procrastinar tanto che quello incomin-
ciasse. I cittadini, cominciata quasi per forza
la difesa, scorgendo che andava felicemente,
presero animo: corsero tutti alle mura; e i
nemici furono respinti (4).

(4) *Guicciar. ist. lib. 14.*

Dopo una lunga, e forte agitazione in Conclave, fu scelto Papa Adriano VI. d'Utrecht, ^{AN. di C.} Vescovo di Tortosa, a cui dava una non meritata celebrità l'essere stato precettore dell'Imperator Carlo V. La discordia de' Cardinali italiani fece ricorrere a questo straniero, che lontano dagl'intrighi era stato scelto senza alcuna sua briga. Conservò il nome d'Adriano, e fu il sesto. ¹⁵²²

Terminato il Conclave, dovendo scorrer qualche tempo prima, che il nuovo Papa di Spagna passasse a Roma, era tornato a Firenze il Cardinal de' Medici, sotto i di cui auspici durava sempre a governarsi la Repubblica. Il Cardinal Soderini, perpetuo nemico della Casa de' Medici, e rivale di Giulio nell'ultimo Conclave, fece un tentativo di mutare il governo di Firenze, per toglierlo di mano al Cardinale Giulio. Questo però, che n'avea avuto qualche sentore, temendo che il Duca d'Urbino, e il Baglione con le forze che poco innanzi aveano minacciato Siena s'unissero nella confederazione contro Firenze, ebbe la destrezza di guadagnare quei Condottieri, arrolandoli al soldo della fiorentina Repubblica; mentre però il regolamento intiero della guerra era stato dato al Conte Guido Rangone (5).

(5) *Ammirat. ist. lib. 29. Malevolti, ist. di Siena lib. 7 della 3 parte.*

¹⁵²² **AN.** Renzo da Ceri celebre condottiero di quella di C. età al servizio de' Francesi, avendo ricevuto ordine dal Re di obbedire al Cardinal Soderini, da cui avrebbe ricevuto i denari necessarij, si mosse contro il contado sanese con 500 cavalli, e 7 mila fanti per passare indi sul fiorentino: ma niuna impresa più infelice di questa fu fatta mai da Renzo. Da ogni terra, ove presentossi, fu vergognosamente cacciato: si accostò invano alle mura di Siena: niun movimento v'ebbe luogo: alla nuova che si avvicinava il Rangone colle truppe fiorentine si ritirò precipitosamente. Finì la sua spedizione in depredazioni per la maremma, e giunse ad Acquapendente: il Collegio de' Cardinali, temendo che la guerra si stendesse per gli Stati ecclesiastici, s'interpose, e fece cessar le armi (6). Questo efemero movimento era legato con una cospirazione, che si andava maturando in Firenze, ed alla quale avea dato probabilmente motivo la facile tolleranza dei pubblici discorsi, la forma attuale del governo, o piuttosto la simulazione del Cardinale. Conoscendo egli l'amore de' cittadini per la libertà, la quale era stata spenta colla forza esterna, per viver più sicuro prese a pascergli d'una speranza di volerla restituire, imitando

(6) *Malevol. ist. san. Ammir. ist. loc. cit. Guicciard. ist. lib. 14.*

la fortunata simulazione d'Augusto. Ma, ciocchè questo non fece coi Romani, il Cardinale ^{AN.} diede tanto peso a siffatta opinione, che tra ^{di C.} gli uomini istruiti del governo se ne parlava ¹⁵²² come d'un evento prossimo, e si disputava, e si scriveva sulla forma del governo più acconcia alla città. V'era, come abbiamo altrove osservato, una compagna di giovani amanti delle lettere, che s'adunavano a disputare di materie politiche negli Orti del Rucellai: pei quali congressi appunto il celebre Macchiavello scrisse i suoi profondi Discorsi su Tito Livio, e il trattato dell'Arte della Guerra. In questi Orti, e fra questa compagnia più che altrove si disputava, e scriveva sulla nuova forma del fiorentino governo, e non solo Zanobi Buondelmonti scrisse i suoi pensieri, ma lo stesso Macchiavello avea composto il disegno della riforma del governo di Firenze ad istanza del Pontefice Leone, che recitava la stessa farsa, o, forse più sincero del Cardinale, volea realmente stabilire in Firenze un libero governo (7). Quest'opinione giunse tant'oltre,

(7) *Il Discorso di Macchiavello fu scritto ne' due anni in circa che corsero dalla morte di Lorenzo Duca d'Urbino a quella del Papa, come si deduce dal Discorso stesso. Non è impossibile che il Papa, avendo veduto terminar la linea legittima di Cosimo, ambisse la gloria di ristabilire nella sua patria un ottimo go-*

^{AN.}
di C.
1522 che Alessandro de' Pazzi compose un' orazione a nome del popolo fiorentino, per ringraziare il Cardinale di sì segnalato beneficio. Nè convien rimproverare i cittadini di troppa credulità: niente pareva più probabile. Il Cardinale era l'ultimo rampollo della linea di Cosimo. Giunto al Cardinalato, amava più le dignità ecclesiastiche che le secolari, benchè giovanetto avesse pensato altrimenti. Qual gloria per lui se, imitando Licurgo, o Solone, gli veniva fatto di formar nella sua patria un modello di governo, che eguagliasse, o superasse gli antichi? Ma il Cardinale recitava una farsa, di cui non fu difficile avvedersi a' giovani fiorentini (8). Probabilmente il trovarsi delusi, e irritati, mosse in questi giovani il pensiero d'ordire una congiura contro la vita

verno, e perciò ne interrogasse l'uomo più capace, e la morte gl'impedisce d'eseguirlo. Il Cardinal Giulio probabilmente fomentava per politica queste idee eccitate da Leone.

(8) Il Pazzi portò la sua Orazione al Cardinale perchè la leggesse: si scusò per gli affari, e gli disse di darla a leggere a frate Niccolò della Magna commendandogli che la leggesse, e a lui ne riferisse poi il giudizio. Esegui la commissione Alessandro, e avendo domandato più volte quello che della sua Orazione gli paresse, ne riportò dopo molti giorni questa risposta: Piacemi veramente la vostra Orazione, ma non il soggetto di quella. *Nardi ist. lib. 7. Bastava questa risposta a dissipar l'incanto.*

del Cardinale, e far colla forza ciocchè non avea quei voluto fare di buon grado (9). Furono quei giovani il Diacceto Professore di belle lettere, Zanobi Buondelmonti, uno di quelli a cui il Macchiavello indirizzò i suoi Discorsi, Luigi Alamanni illustre poeta, e un altro Luigi Alamanni loro amico, che coltivava le armi, e le lettere. Il filo di questa cospirazione era unito coi disegni del Cardinal Soderini, e colla mossa di Renzo da Ceri. Un corriere o cavallaro francese fu arrestato; ed esaminato segretamente confessò d'aver portato lettere a un cittadino fiorentino, di cui non sapeva che il nome, Jacopo: fece però la descrizione personale dell'uomo in guisa, che parve indicasse Jacopo da Diacceto, da cui diceva ancora aver ricevuto lettere per portare in Francia ai fuorusciti fiorentini, e ai Soderini. Su quest'indizio fu arrestato Jacopo da Diacceto; e appena esaminato, senza tormenti svelò l'ordine della congiura, e come egli con quei giovani avea cospirato d'uccidere il Cardinale, non per altro motivo, che per porre in libertà la patria. Udito l'arresto del Diacceto, Zanobi Buondelmonti (10), vo-

AN.
di C.
1522

(9) *Questo pare il più naturale motivo che gli eccitasse a cospirare: le cause addotte dall'Ammirato sono troppo futili, e piccole. Amm. lib. 29.*

(10) *Il Nerli racconta ch'era in sua compagnia quando n'udì la nuova, e che si turbò stranamente lib. 7.*

^{Ar.} lendo nascondersi in casa, incoraggiato dalla
 di C. moglie, prese la fuga, e per disusate strade
 1522 giunse a Lucca, di là passò a Castelnuovo in
 Garfagnana, raccolto amichevolmente da Lo-
 dovico Ariosto suo antico ospite, che n'era
 governatore. Luigi Alamanni, che si trovava
 a Figline a S. Cerbone in villa Serristori, av-
 visato di questa cattura da un Brucioli, che
 dovea essere a parte della congiura, si salvò
 anch'egli negli Stati d'Urbino: fu preso l'al-
 tro Luigi Alamanni, e insieme col Diacceto
 processato. Il Cardinal de' Medici si portò in
 questo affare con saviezza, e giustizia. Non
 contento di commettere il processo al solito
 tribunal criminale, procurò che agli Otto di
 balia, e agli Otto di guardia si aggiungessero
 60 cittadini, e questa Giunta ne giudicasse.
 Furono il Diacceto, e l'Alamanni condannati,
 ed ebbero la testa mozza (11). Agli altri due
 fu dato bando di ribelli, e posta taglia di 500
 fiorini: lo stesso bando ebbero altri, e in spe-

(11) *Un curioso aneddoto è contato dal Nardi, che mostra come si abusa delle cose più sante. Al corriere francese nominato si annunziò ch'era condannato a morte: ei domandò un confessore, e invece gli fu mandato uno spione vestito da frate, il quale gli disse, che se non confessava tutto non si poteva salvare: allora il poveretto, che avea resistito ai tormenti, non resse a questa frode, e confessò d'aver una letterina cucita nel vestito.*

cie i nipoti del Cardinal Soderini fratello del ^{AN.} Gonfaloniere, che appunto venne a morte in ^{di C.} questo tempo (12). Non andò senza imputa- ¹⁵²² zione delle azioni di questi giovani Niccolò Macchiavello, e pe' suoi sentimenti, e pe' suoi scritti, e per l'amicizia con essi (13). Fu felice lo scoprimento della congiura non solo pel Cardinale, ma per la città medesima, giacchè se ne fosse seguita la morte, e la mutazione del governo, l'esercito imperiale avido di bottino, e non mai pagato da' suoi padroni, avrebbe avuto un pretesto per correre a vendicarne la morte, e saccheggiare quella ricca città. E già mancavano i denari alle truppe di Cesare: convenne a' suoi alleati, e tra questi a' Fiorentini pagarle, per timore che non cadessero in eccessi.

Frattanto il nuovo Papa di Spagna fu condotto a Roma da un illustre fiorentino, Paolo Vettori, che dopo aver nella sua patria sostenuto il partito dei Medici, creato da Leone X. Generale delle galere di S. Chiesa in mezzo a varie e buone, e triste vicende s'era assai distinto nella milizia marina (14). Fu condotto il Papa con 18 galee ed altri legni: si arrestò a Genova, dove i Comandanti imperiali, il

(12) *Nardi, ist. lib. 7. Nerli, comment. lib. 7.*

(13) *Nardi, loc. cit.*

(14) *Serie de' Ritratti ed elogi d' illustri Toscani.*

AN. Colonna, il Pescara, il Duca di Milano anda-
di C. rono a prostrarsi: indi a Livorno, ove oltre
1522 4 Ambasciatori della Repubblica per compli-
mentarlo, andarono 6 Cardinali, e fra di essi
il Cardinal de' Medici. Seguitò il Papa il suo
viaggio a Civitavecchia, ad Ostia, indi a Ro-
ma. Era questa città in gran sconcerto per
una febbre pestilenziale che la devastava, ed
avea messo in tanto spavento l'Italia, che in
Toscana ed altrove furono presi provvedi-
1523 menti, come di una vera peste (15). Il nuovo
Papa allevato nell' Università di Lovanio non
aveva appreso che o la barbara filosofia di
quei tempi, o le sottigliezze teologiche, e nu-
triva il più alto disprezzo per i poeti, per la
cultà letteratura, e per le belle arti: onde
trasportato improvvisamente in un teatro a
lui affatto nuovo, eccitò di se nel pubblico un
alto disprezzo. Gli oziosi maledici, di cui ha
sempre abbondato Roma, cominciavano da
vituperare il nome di Sesto, ripetendo i versi
di Sanazzaro da lui meritamente applicati ad
Alessandro (16). Si notava che il Sovrano
quasi della capitale d'Italia ne ignorava la lin-
gua, e parlava solo un barbaro latino. L'ele-
ganti greche statue raccolte con tanta cura

(15) *Amm. ist. lib. 29.*

(16) *Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et ipse:
Semper sub Sextis perdita Roma fuit.*

da' suoi antecessori non erano in faccia sua ^{AN.} che idoli profani (17), inutili fregi le pitture ^{di C.} di Raffaello nel Vaticano; e tutto ciò che ha ¹⁵²³ d'elegante la letteratura, vano passatempo di oziosi. Non può immaginarsi per tanto quale strana mutazione di scena produsse la sua venuta in Roma, città sotto gli antecedenti Pontefici divenuta la sede delle belle arti. Ma soprattutto la sua parsimonia, ed economia in un popolo avvezzo allo splendore, generosità, e magnificenza di Leone, eccitavano il mal umore (18). Le rozze, e grossolane maniere di lui, de' pochi cortigiani condotti seco di Germania, risvegliarono lo sdegno e il riso de' Romani (19). Benchè usato alla Corte di

(17) *Jov. vita Adr. Essendogli mostrato dal Vinesio Ambasciatore di Bologna il gruppo del Laocoonte in Belvedere, rivolse indietro la faccia dicendo: sunt idola antiquorum: monstrategli l'eleganti lettere del Sodoletto, disse con scherno: sunt literæ unius poetæ. Vedasi la lettera del Negro al Micheli, Lettere de' Principi ec. lib. 1 pag. 96. Aggiunge il Negro: Di modo che dubito un giorno quel che si dice aver fatto già S. Gregorio, che di tutte queste statue, viva memoria della grandezza, e gloria romana, non faccia calce per la fabbrica di S. Pietro.*

(18) *Un solo arco trionfale, che si lavorava a Porta Portuense pel suo ingresso, fu fatto interrompere, dicendo che queste erano pompe del gentilesimo. Vedi Lettere citate del Negri.*

(19) *Jov. vita Adriani. Si leggano le citate Lettere, e nei versi del Berni il capitolo che comincia:*

O poveri infelici cortigiani ec.

AN. di C. 1523 Carlo V. era ignorante del maneggio degli affari. Formavano i suoi soli pregi la scienza della teologia, e un'illibata purità di costumi, qualità ottime per un religioso claustrale più che per un Principe; onde in breve tempo si sparse in Roma un general malcontento. Poco appresso all'arrivo del Papa, il Cardinal de' Medici credette opportuno di portarsi a Roma. Vi fu veduto con gioja, in specie dai cortigiani, cioè da tre quarti di Roma, nei quali si risvegliava alla sua vista la memoria della magnificenza, della cultura della Casa de' Medici, e si paragonava colla Corte, e maniere d'Adriano. Non gli si potea neppur negare la gloria de' successi dell'armi pontificie in Lombardia, tanto sotto Leone, che dopo la sua morte, giacchè co'suoi consigli tutto era stato fatto. Gli accresceva autorità il sapersi che il Dominio fiorentino dipendeva da lui; onde alla sua comparsa restò eclissato il Cardinal Soderini, suo nemico, che avea cominciato a guadagnar la grazia del Pontefice. Quando poi si seppe, che questo Cardinale avea tenuti de' segreti trattati col Re di Francia, perchè invadesse la Sicilia, cadde nell'indignazione del Pontefice, che lo fece arrestare, e usò per principal consigliere il Cardinal de' Medici (20). Per suo avviso pertanto fu fat-

(20) *Jov. vita Adria. Guicciard. istor. d' It. lib. 15.*

ta lega tra il Pontefice, Cesare, Ferdinando d'Austria suo fratello, il Re d'Inghilterra, il Duca di Milano, la Repubblica fiorentina, e i Genovesi, e dopo molte esitazioni, gli stessi Veneziani, ch'erano stati da gran tempo uniti alla Francia, alle ripetute istanze di Cesare si unirono alla Lega. Fu questa destinata a resistere allo sforzo che Francesco Re di Francia preparava contro la Lombardia. L'apparecchio era formidabile, ed egli stesso stava per porsi alla testa dell'esercito quando scoprì il tradimento d'un de' principali suoi parenti, cioè del Contestabile di Borbone, il quale accordatosi coll'Imperatore, gli preparava in Francia una ribellione allorchè ne fosse uscito (21). L'intrigante Luisa di Savoia, madre del Re Francesco, per femminile dispetto d'essere i suoi amori spregiati da Borbone, lo prese a perseguitare a segno da ridurlo a questo disperato partito, che portò tante disgrazie sulla Francia. S'arrestò perciò Francesco, ma non arrestò la marcia della maggior parte dell'esercito, che in numero di sopra a 30 mila combattenti marciarono verso la Lombardia sotto il comando di Bonivet, uomo nato ancor esso per la ruina del suo paese. Mentre questa tempesta si preparava a scaricarsi sul-

AN.
di C.
1523

(21) Guicciard. lib. 15.

AN. l'Italia, morì Papa Adriano. La morte d'un
di C. Papa in Roma suol esser pianta da pochi, e si
1523 riguarda più come una festa, che come un
 funerale. Nel caso d'Adriano comparve una
 vera festa, e fu forse meno compianto d'un
 Sisto IV. e d'un Alessandro VI.; tanto è vero
 che i vizj dispendiosi accompagnati dalla ma-
 gnificenza sono dal popolo preferiti alla virtù
 economa (22). Cominciò la guerra in Lom-
 bardia coll'arrivo di Bonivet. Superiore di
 forze a' Collegati era vinto da questi nell'arte,
 e il vecchio Prospero Colonna, benchè in-
 fermo, seppe così ben temporeggiare, che
 quantunque i Francesi si fossero accostati a
 Milano e lo avessero posto in qualche perico-
 lo, furono obbligati a ritirarsi senza alcuna
 decisiva azione. Dopo due mesi di Conclave
 fu eletto Papa il Cardinal Giulio de' Medici,
 che prese il nome di Cleinente VII. con gran-
 de applauso di Roma e somma aspettazione
 de' suoi talenti. Una delle sue prime azioni fu
 la restituzione della patria, de' beni, e degli
 onori ai Soderini, opera assai lodevole, sep-
 pure non fu una delle condizioni che dovette

(22) *Nella notte che venne appresso alla morte del
 Papa, si trovò la porta del suo medico Giovanni Am-
 bracino coronata di frondi festive coll'iscrizione:*

PATRIAE LIBERATORI

S. P. Q. R.

Jov. Vita Adriani.

accordare in Conclave (23). Le feste fatte in Firenze per la sua elezione furono accompagnate da una tragica scena, dettata dalla crudeltà animata dalla più vile adulazione. A Piero Orlandini, per aver negato di pagar subito una scommessa sull' elezione del Cardinal dei Medici, col pretesto di voler prima certificarsi s' era legittimamente eletto Papa, fu dal Magistrato degli Otto fatta mozzar la testa, come se fosse un delitto capitale (24), cioè che altro non era che un indiscreto cavillo per non pagare, o ritardare il pagamento. Ne sentì gran rammarico il Papa: lodò pubblicamente, indi premiò col Vescovato di Terracina, e colla sua confidenza Antonio Bonsi, che per non essere a parte di sentenza sì iniqua, avea dato il suo voto scoperto. La nuova sublime dignità di Clemente non gli avea fatto deporre la voglia di dominare nella Repubblica fiorentina, e la speranza di stabilirvi i bastardi della sua linea. Conservando però la sua solita simulazione, volea che si credesse esser desiderio della città, che quei Giovani si ponessero alla testa del governo. Perciò, fino dal momento in cui erano venuti a complimentarlo sulla sua nuova sublime di-

(23) *Varchi, ist. fior. lib. 2.*

(24) *Varchi ist. lib. 1. Nardi lib. 7. Annun. lib. 29. Nerli, lib. 7.*

^{AN.} gnità gli Ambasciatori fiorentini, ne avea gua-
di C. dagnati segretamente alcuni: onde quando
1523 prese a parlare degli affari di Firenze, e a
mostrare con quanta difficoltà e pericoli quel
governo si mantenesse, uno di quelli, l'Arci-
vescovo Minerbetti, colle frasi della più abieta
umiliazione, e a un tempo della più vile
adulazione, e colle lacrime sugli occhi, dopo
averlo pregato ad aver compassione della pa-
tria, restata dopo la partenza di Sua Beatitu-
dine orfana, gli suggeriva che senza un ca-
po, e forse due della Casa Medici difficilmen-
te potea mantenersi. Jacopo Salviati parlò in
senso contrario, e tanto esso che il Minerbetti
ebbero de' seguaci; ma o fosse questa una
commedia, in cui ciascuno recitasse la sua
parte, o si creda il Salviati di buona fede,
tanto bastò al Papa, il quale finse che non
gli dispiacesse il ragionamento, e di restare
indeciso (25). A suo tempo però mandò a Fi-
renze il Cardinal Passerini a far le sue veci,
che prese abitazione nel palazzo Mediceo, e
la cura de' due giovani Medici Ippolito, ed
Alessandro. La loro origine, benchè ricono-
sciuta dal Papa come appartenente alla sua
famiglia, non è scevra da tutti que' dublj,
che sulla realtà del padre possono nascere,

4

(25) *Varchi, istor. fior. lib. 2.*

specialmente su donne che si prostituiscono. ^{AN.}
 È fama che Ippolito fosse figlio del Magnifico ^{di C.}
 Giuliano nato in Urbino da donna nobile (26), ¹⁵²³
 che volendo occultare il fallo lo avea condannato alla morte, o all'oblio in quel soggiorno, ove vanno a seppellirsi tante vittime dell'incontinenza, che ignorano la loro origine; ma che il servo pietoso lo portasse a Giuliano, che volle prenderne l'educazione; benchè, non essendo il solo fortunato amante, non potesse picciamente assicurarsi d'esserne il padre. Leone X. trastullandosi cogli'innocenti scherzi di questo fanciullo, non solo lo fece signorilmente allevare, ma volle che il divin pennello di Raffaele lo ritraesse nelle stanze del Vaticano. Alessandro fu creduto figlio di Lorenzo Duca d'Urbino, e d'una schiava, a persuader la qual nascita servivano le di lui fattezze, cioè le labbra grosse, il colore assai bruno, e i capelli crespi; benchè avendo partecipato de' favori di questa schiava Papa Clemente, quando era Priore di Capua, e un vetturale, ancor di questo giovine il padre era assai incerto (27). Se poi era veramente figlio

(26) *Ella si chiamò donna Pacifica di Giovanni Antonio Brandano. L'Abate Serassi ha trovato il monumento autentico di tutto ciò nel libro degli esposti della Confraternita di S. Maria del Piano d'Urbino ai 19 aprile 1511.*

(27) *Questa è l'opinione del Segni (ist. fior. lib. 3)*

^{AN.}
^{di C.}
¹⁵²⁴ di Clemente VII. è più scusabile l'amorosa parzialità del padre in volerlo esaltare, che cominciò per ottenergli uno Stato nel regno di Napoli col titolo di Duca di Civita di Penna. Questi due spurj rampolli furono dal Pontefice destinati a sostener lo splendore della Casa Medici, ed a signoreggiar Firenze. Vennero perciò in questa città, e insieme con loro la nipote legittima Caterina. Alessandro si tratteneva per lo più alla campagna sotto la cura d'un gentiluomo fiorentino (28), mentre l'altro, ancorchè non maggiore d'anni 15, fu fatto per grazia capace degl'impieghi.

S'inaspriva sempre più la guerra in Lombardia. Morto Prospero Colonna, gli avea l'Imperatore sostituito il Duca di Lanoja, Vicerè di Napoli, uomo più istruito nelle brighe di Corte che nell'arte della guerra. Potevano però ben supplire alla sua incapacità

seguito dal Varchi. Ma Scipione Ammirato racconta (lib. 3o) che il Granduca Cosimo I. mentre ei leggevagli le sue storie, gli fece intendere che il Duca Alessandro era nato da una fante di Casa Medici e da Clemente VII. quand'era Cavaliere Gerosolimitano.

(28) *L'Ammir. lo chiama il Rosso Ridolfi, il Varchi, Giovanni di Bardo Corsi, aggiungendo: il quale essendo literato grande, e facoltoso, non senza maraviglia d'ognuno, e biasimo di molti, avea non solo accettato, ina cerco, e il Rosso de' Ridolfi privatone, il quale essendo povero e carico di figlioli, bisogno n'avea. Varchi, ist. lib. 2.*

due Socii Pescara, e Borbone: questo, scoperte le sue trame, sottrattosi colla fuga allo sdegno del Re Francesco, era stato dall' Imperatore mandato in Italia col titolo di suo Luogotenente generale, uomo intraprendente, e a cui l'odio contro Francesco poneva in maggior attività i snoi nativi talenti. Il giovine Marchese di Pescara, assai superiore ad ambedue nell' arte militare, ardito nelle imprese, intrepido, e freddo nell' azione, era il più valente Generale del suo tempo. L' esercito però del più grande de' Sovrani, di Carlo V. Signore delle Spagne, dell' America, delle Fiandre, dell' Olanda, dell' Austria, di Napoli ec. mancava di denaro; e per pagare i soldati, e fargli entrare in campagna, convenne al Papa, ai Fiorentini, e alla città di Milano pagare delle grosse somme. Vennero a fronte i due eserciti pressochè pari di numero: presentò Bonivet la battaglia agl' Imperiali: ma questi, sicuri di consumarlo lentamente con sagge operazioni militari, la evitarono; avvennero varj grossi ma parziali combattimenti, nei quali si distinsero specialmente il Pescara, Gio. de Medici, e il Duca d' Urbino. Consumato appoco appoco l' esercito francese, avendo Bonivet atteso invano i rinforzi dei Grigioni, che furono da Giovanni de' Medici rispinti indietro, e degli Svizzeri, che troppo

Av.
di C.
1524

AN. di C. 1524 tardi giunsero, vide la necessità d'abbandonar l'Italia; cominciò la sua ritirata verso Novara, e gittato un ponte sulla Sessa, cominciò l'esercito a passare il fiume. Il cauto Vicerè di Napoli non volle che si perseguitasse il nemico, ma niente potè frenare l'ardore del Pescara, il quale inseguendolo alla coda, e giuntolo al passaggio del fiume con non più di mille cavalli, ed altrettanti fanti, lo assalì immediatamente. Credettero i Francesi d'essere attaccati da tutto l'esercito imperiale, onde si posero in iscompiglio: sopraggiungendo nuova gente agli assalitori, furono i Francesi sconfitti con grave perdita di gente ed artiglieria, restandovi ferito l'istesso Bonivet, e morto il celebre Bajardo, chiamato per soprannome il *Cavaliere senza paura* (29). Questo avvenimento fortunato all'armi Cesaree incoraggiò Borbone a portar l'armi in Francia vantandosi poter esser favorito da' suoi aderenti. Restò il Vicerè a Milano; e Borbone con circa 17 m. uomini entrò in Provenza. I più saggi consiglieri avean rimostrato all'Imperatore il pericolo di questa spedizione, la scarsezza del suo erario, l'euergia de' Francesi per la difesa del loro paese: ma la giovinezza di Carlo avido di splendide imprese, l'istigazione di Borbone,

(29) Guicciard. lib. 15 Jov. vita Pisch.

che, secondo il costume de' fuorusciti, vedono
 acciecati dalla rabbia, probabile ciocch'è dif-
 ficilissimo, lo indussero ad aderirvi. Dovea
 nello stesso tempo essere attaccata la Francia
 dalla parte della Spagna, e da Arrigo d'In-
 ghilterra in Piccardia. I Capitani Cesarei vol-
 lero contro il sentimento di Borbone far l'as-
 sedio di Marsilia. Era questa città troppo ben
 fortificata, con numerosa guarnigione coman-
 data da Renzo da Ceri, e da Federigo da Boz-
 zole: si consumò inutilmente questo esercito
 nell'assedio. Intanto il Re d'Inghilterra non
 si mosse: debolissimi attacchi si fecero dalla
 parte di Spagna: potè perciò Francesco in-
 viare altre truppe in soccorso di Marsilia. Ma
 già Borbone veduta mancar l'impresa si riti-
 rava: e nello stesso tempo si mosse ei da Mar-
 silia, il Re da Avignone verso l'Italia. Questo,
 a cui stava sempre a cuore il Milanese, e che
 avea già adunato numerose truppe, determi-
 nò di prevenire con marce sollecite il ritorno
 di Borbone, e spingersi in Italia. Caminavano
 i due eserciti per diverse strade rapidamente:
 tenendo gl'Imperiali la via del mare, giunse-
 ro nello stesso tempo il Re a Vercelli, e il Pe-
 scara ad Alba. Le forze degli alleati erano
 minori di quelle del Re, e scoraggite come
 avviene, dopo un'impresa mancata. Il Vicerè
 lasciando guernito il castello di 700 uomini,

AN.
di G.
1525

^{AN.}
di C.
1524 abbandonò Milano, incapace di resistere per trovarsi in un'estrema miseria per la peste, o fierissima epidemia che desolava quell'infelice città; e dopo aver posto in Pavia una guarnigione di circa 7 mila uomini, comandati da uno de' più abili uffiziali spagnoli, Antonio di Leva, ritirò le forze imperiali a Cremona (30). Era difficile in questo momento prevedere gli strepitosi avvenimenti che ebbero luogo: ma in ogni supposizione Papa Clemente avrebbe fatto gran senno a non innovare nelle relazioni politiche già stabilite dall'antecessore probabilmente col suo consiglio. Ei però non volle confermar la lega con Cesare con di lui rammarico; mentre nello stesso tempo asseriva non aver preso impegno coi di lui nemici, protestando di far l'ufficio di padre comune, e confortando ambe le parti alla pace, ciocch'era conforme al suo carattere timido, ambiguo, simulatore (31). E se avesse francamente, e lealmente seguitato ad agire secondo la sua dichiarazione, conservando una perfetta neutralità, non si troverebbe in che riprenderlo. Egli però o che temesse la potenza troppo crescente di Cesare, se al regno di Napoli univa anche il possesso della Lombardia, o che parendogli il Re di

(30) *Guicc. ist. lib. 15. Jov. vita Pisch. lib. 4.*

(31) *Guicciar. ist. lib. 15. Jov. vita Pisch. lib. 5.*

Francia in quel momento preponderante, vo-
lesse accostarsi piuttosto a lui, egli è certo, ^{Av. di C. 1524}
che trattò con esso per mezzo d'Alberto Pio,
uomo di dubbia fede, e di Monsignor Matteo
Ghiberti. Questo trattato non fu mai ben noto
al pubblico. Il Papa, e i suoi agenti asserirono
che in esso si dichiarava, che non si sarebbe
agito contro il Re di Francia, come neppur
contro l'Imperatore; e il Re prendeva sotto la
sua protezione gli Stati della Chiesa e di Fi-
renze, obbligandosi a mantener la forma del go-
verno di quella città. Ma si disse che non pa-
reva che per una neutralità vi fosse bisogno
d'un particolar trattato; e il pubblico v'ima-
ginò dei segreti articoli. Parve di vedere un
favore nel Papa verso i Francesi, essendosi co-
munemente creduto che Alfonso Duca di Fer-
rara mandasse per insinuazione del Papa ai
Francesi cinque barche di polvere, e ne fosse
preso sotto la protezione: e il valoroso Gio-
vanni de' Medici, che abbandonò il servizio di
Cesare per passare a quello di Francesco, fu
un altro indizio del segreto trattato. Queste
operazioni, benchè fatte con timida esitazio-
ne, trapelarono agli occhi degli avveduti poli-
tici, onde gli tirarono addosso lo sdegno deg-
l'Imperiali. Seguitava l'assedio di Pavia, va-
lorosamente difesa da Leva, ed era convertito
in blocco. Il Re Francesco impaziente di que-

^{AN.}sto ritardo, vedendosi di truppe superiore ai
di G. suoi nemici, volle tentare un'altra impresa,
¹⁵²⁴cioè la conquista del regno di Napoli, e vi
spedì il Duca d'Albania con 10 m. fanti. Que-
ste truppe, che si portavano in Toscana, se il
Papa, e i suoi consiglieri avessero con destrez-
za saputo trattar cogl'Imperiali, potevano fa-
re una sufficiente scusa per la timidità, e irre-
solutezza del Papa. E veramente essendogli
molesta questa nova irruzione, con molti ar-
tifizj cercò d'arrestare il Duca d'Albania nel
Senese, consigliandolo a dar miglior forma a
quella Repubblica, che n'avea cacciato Fabio
Petrucci, stabilitovi già dalla potenza del Pa-
pa, allor Cardinale. Niente poteva esser più
impolitico di questa mossa agl'interessi dei
Francesi: il privarsi d'un sì grosso corpo di
truppe in tempo che i loro nemici ricevevano
dei poderosi rinforzi. Realmente il Marchese
di Pescara, che quantunque non fosse il pri-
mo nel comando nell'esercito imperiale, lo era
di fatti colla mano, e col consiglio, opinò che
non si prendesse cura di questa spedizione, che
il regno di Napoli si sarebbe contrastato in
Lombardia, e sarebbe rimasto al vincitore; e
ad onta del Vicerè che tremava per quel re-
¹⁵²⁵gno, prevalse il suo consiglio. Era Pavia ridot-
ta a mal partito, e appena più in stato di soste-
ner la fame; l'esercito imperiale senza denari

e inferiore di forze ai Francesi mormorava per mancanza di paghe, e minacciava d'abbandonar le bandiere: non vi volle meno per trattenerlo dell'attività ed eloquenza del Marchese di Pescara ch'era adorato dai soldati. Giunsero intanto dei considerabili rinforzi, giunsero de'denari portati da Borbone, che avea impegnate le sue gioje. Si deliberò dagl' Imperiali di venire a battaglia. Il Re Francesco poteva scansarla; e tutti gli scrittori giudici infallibili dopo l'evento dicono che lo doveva, giacchè gli ajuti pecuniarj portati all'esercito erano poc'acqua a tanta sete; e ricadendosi presto negli stessi bisogni, sarebbe stato l'esercito imperiale costretto a sciogliersi. Per evitar la battaglia però conveniva abbandonar l'assedio di Pavia; e questo passo portava seco qualche ombra di disonore. Questa misura però era dai più savj consigliata come la più sicura. Bonivet, che aveva tutto l'ascendente sopra l'animo del Re, fu di contrario parere. Forse al suo natural coraggio s'unì la voglia di lusingare il Re, di cui conosceva l'animo generoso, e schivo d'ogni proposta che avesse l'aria di timore. Vinse il suo sentimento; si venne a battaglia, e i Francesi ebbero una rotta delle più memorabili ch'esistano negli annali di Francia. La principal gloria dall'altra parte si dovette a Pe-

An.
di C.
1525

^{AN.} scarsa, che ne fece le più belle disposizioni, e
 di C. ne riportò due ferite. La maggior parte della
 1525 nobiltà francese vi restò morta, o prigioniera,
 l'esercito distrutto. Lo stesso Re Francesco,
 dopo aver combattuto valorosamente come un
 semplice soldato, avere uccisi di sua mano
 parecchi soldati, e riportate alcune piccole fe-
 rite, dovette rendersi prigioniero (32). Boni-
 vet espìò colla morte i suoi perniciosi consi-
 gli, e portò seco l'odio della nazione. Restò
 sbalordita l'Italia a questo colpo sì decisivo,
 vedendosi alla descrizione d'un'esercito inso-
 lente, affamato, e avidissimo di preda; ma in
 specie il Papa, e i Fiorentini, ai quali non era
 ignoto che le ambigue procedure del Papa
 aveano eccitato i sospetti e anche lo sdegno
 degl'Imperiali. In queste critiche circostan-
 ze, se il Papa fosse stato d'un carattere più vi-
 goroso e meno indeciso, avrebbe aderito alla
 proposizione de' Veneziani, che lo invitavano a
 formare una lega con altre Potenze d'Italia, a

(32) *Fu conosciuto da un soldato francese, la Mot-
 te, il quale gli disse di rendersi a Borbone. Per quanto
 grande fosse il pericolo sdegnò di rendersi al suo ribel-
 le. Fece cercare del Vicerè cui dette la spada, che la
 prese inginocchiandosi, e gli pose la sua al fianco. Per
 tutte le particolarità di questa battaglia merita di esser
 letto il Giovio, che le aveva apprese dalla bocca dello
 stesso Re, e di molti ufiziali dell' una, e dell' altra
 parte » Jov. Vita Pisch.*

chiamare un corpo considerabile di Svizzeri, ^{AN.}
 ed unirvi le truppe francesi già condotte dal di C.
 Duca d'Albania, ch'erano ancora in Italia, e ¹⁵²⁵
 così fare un argine alla potenza di Cesare,
 che minacciava la servitù a tutta l'Italia; le
 di cui truppe benchè numerose, e vincitrici
 erano prive di paga; i loro Generali perciò
 imbarazzati a tenerle tranquille: onde si po-
 tea sperare che avrebbero servito meno alla
 potenza di Cesare che al loro capriccio. Stava
 per concludere questo accordo Clemente; ma
 sempre timido, e dubbioso, appena giunse a
 lui l'Arcivescovo di Capua, che spontanea-
 mente avea trattato col Vicerè dopo la gior-
 nata di Pavia, appena gli offerse accordo, la-
 sciati tutti gl'impegni, fece lega coll'Impera-
 tore per sè, e per i Fiorentini. Era oggetto
 principale dei Generali Cesarei di trovar dei
 denari per le truppe affamate, e con questo
 precipitoso trattato li ottennero. Fu assicu-
 rata la protezione alla città di Firenze, e alla
 Casa Medici, mediante lo sborso fatto da' Fio-
 rentini di 100 mila ducati, molt'opportuni ai
 bisogni dell'esercito; ma infruttuosi a chi pa-
 gogli, perchè il trattato non fu da Cesare ra-
 tificato; e richiedendosi perciò dal Papa, e
 dai Fiorentini i denari, ne furono piuttosto
 dilleggiati che pagati di qualche ragione, che
 avesse almeno la maschera d'equità. Lo sbi-

— gottimento d'Italia per la crescente potenza
Av. di Cesare andò aumentandosi quando si vide,
di C. 1525 che in vece di dare la tante volte promessa
investitura del Ducato di Milano a Francesco
Sforza, gli Spagnoli v'cercitavano il più du-
ro e dispotico impero. Era veramente la Lon-
bardia ridotta nelle maggiori angustie: deso-
lata dalla peste, in balia alla licenza militare,
doveva obbedire al capriccio, ed alla sfrena-
tezza d'un esercito, a cui la vittoria pareva
che rendesse tutto lecito, e a cui i Coman-
danti istessi doveano permettere come un'in-
dennizzazione alle paghe che non ricevevano,
gli assassinj, gli stupri, i saccheggi. Tutte le
altre Potenze d'Italia temevano la servitù,
giacchè parca che non dovesse costare a Ce-
sare che il volerlo, ed egli non avea dato
alcun segno di moderazione. Con poca gene-
rosità, prendendo vantaggio dalla situazione
infelice del Re Francesco, condotto a Madrid,
non l'avea neppur visitato. Anzi trattandosi
della sua liberazione, avea fatto delle doman-
de sì esorbitanti, ch'egli stesso decise di mo-
rir piuttosto nella prigione, che ricomprar la
libertà a quel prezzo. Il Papa perciò, i Fio-
rentini, i Veneziani colle altre più piccole
Potenze d'Italia erano in sommo timore (33).

(33) Guicc. ist. lib. 15. Varchi ist. lib. 2. Jov. vita Pisch.

Profittando di queste circostanze il Morone, ^{AN.}
 primo Consigliere del Duca Sforza, appassio- ^{di C.}
 nato pel suo padrone, e pel suo paese, uomo ¹⁵²⁵
 intraprendente, attivo, eloquente, e capace
 de' più arditi progetti, concepì quello di li-
 berar l'Italia da tutti i forestieri. Non s'igno-
 ravano i disgusti del Pescara colla Corte di
 Madrid, ove prodigati i premj e gli onori al
 Vicerè, che avea condotto il Re prigioniero,
 s'era trascurato il Pescara, autore principale
 della vittoria; ed era noto che questo n'avea
 scritto un'amara lettera allo stesso Carlo V., in
 cui rimproverava il Vicerè fino di codardia nel
 tempo dell'azione (34). Maneggiò il Morone
 una lega segreta tra i Veneziani, il Papa, i
 Fiorentini, il Duca Sforza, nella quale si sta-
 bilì d'offrire al Pescara la gloria di liberator
 dell'Italia, e la corona del regno di Napoli.
 Egli era idolatrato dalle truppe; e la maggior
 parte avrebbe seguitato i suoi stendardi. Pare
 che acconsentisse sulle prime il Pescara alle
 proposizioni fattegli dal Morone. Tutte quasi
 le Potenze d'Italia erano seco d'accordo; si
 davano già le disposizioni per questo grande
 avvenimento; quando probabilmente il Pe-
 scara s'accorse che penetrata la trama agli

(34) *Realmente avea tanto turbata la ragione, che si scordò persino di dar ordine d'entrare in battaglia ad un corpo di truppe, che restarono perciò inattive.*

^{AN.} occhi di Cesare, egli era attentamente osser-
di C. vato da Antonio di Leva. Allora, per salvarsi
1525 davanti al suo Sovrano, prese il disonorevole
partito di divenire il delatore de' suoi compa-
gni; fingendo d'aver ascoltate le proposizio-
ni a lui fatte, e seguitato il trattato, solo per
isvelarne tutta la tela a Cesare. Fu obbligato
in conséguenza per ordine dell'Imperatore a
tutte le vili operazioni, che convenivano al
personaggio ch'ei rappresentava. Nascose An-
tonio di Leva dietro una portiera perchè as-
coltasse il discorso che gli tenne il Morone,
terminato il quale, scopertosi il Leva gl'inti-
mò l'arresto; e il Pescara prese l'aspetto, e
le forme di giudice col suo complice. Gran
rumore eccitò in Italia questa scoperta. Le
parti interessate nella cospirazione alzarono
da ogni parte le grida contro il Pescara. Fu
notato dell'infamia di traditore, colla quale
disgraziatamente finì di soli anni 36 la più
gloriosa carriera. L'agitazione dello spirito
cagionatogli da questo disgustoso avvenimen-
to probabilmente ne accelerò la fine. Fu sen-
za contrasto il più prode Generale della sua
età. Dalla battaglia di Ravenna, ove si trovò
assai giovinetto, e nella quale coperto di fe-
rite restò come morto sul campo, sino al
presente, ebbe parte in quasi tutte le azioni
guerriere di maggior rilievo o come princi-

pale attore, o come uno degli agenti di maggior conto. La sua fine non fu luminosa come una face che scintillando s'estingue, anzi lasciò su di essa la macchia indelebile di traditore. Ebbe per moglie Vittoria Colonna, donna la più celebre de' suoi tempi pei pregi del corpo, e dello spirito (35). Ella ha scritto delle poesie liriche con stile assai purgato: e benchè secondo l'uso di quel tempo vi si trovi l'imitazione servile del Petrarca, qualcuna però s'allontana da quella noiosa monotonia: il sonetto indirizzato al Bembo è uno dei più gentili che vanti questa sorte di poesia; nè ve n'è alcuno del Bembo stesso che a quello s'avvicini. Una parte delle sue poesie è impiegata a lodar l'Eroe suo consorte, l'altra s'occupa in temi spirituali, giacchè dopo la morte del marito si ritirò in convento. Questa cospirazione così solennemente scoperta pose in estrema diffidenza tutte le parti (36). L'Imperatore vedendo l'animosità che il timore di sua potenza risvegliava all'Italia, pretese di calmarlo, proponendo di dar l'investitura del Ducato di Milano a Borbone, 1526 giacchè Francesco Sforza si riguardava deca-

AN.
di C.
1525

(35) *Narrano molti storici che fu da lei fortemente sconsigliato dal disegno di rivoltarsi contro Cesare, anteponendo la lealtà al titolo di Regina.*

(36) *Guicciar. ist. d'Italia. Jov. vita Pisch. lib. 7.*

— duto da' suoi dritti come cospiratore. Ma i Principi italiani, non credendo che dopo una offesa sì aperta l'animo di Cesare facilmente si placerebbe, pensarono a unirsi insieme a comune difesa. Si fece una lega contro di esso tra il Papa, i Veneziani, i Fiorentini, il Duca Sforza unendosi col Re di Francia, che promettendo all'Imperatore ciò che ogni sensato politico vedea chiaramente che non avrebbe mantenuto, era stato liberato. Il Pontefice, abusando del solito dritto che la morale di tutti i tempi, e di tutte le religioni aborre, sciolse il Re Francesco dal giuramento con cui s'era obbligato con Cesare. L'Imperatore, ignaro di questi maneggi avea spedito al Papa D. Ugo di Moncada per far lega seco: Riusò il Papa, essendo impegnato nell'altra. Ma non era facile il prevedere che questa unione, la quale fatta per tempo quando si trovava in Italia un corpo considerabile di trupa agguerrita francese col Duca d'Albania, forse avrebbe avuto sufficiente vigore da arrestare i progressi degl'Imperiali, non sarebbe stata ora che un fragile ritegno; poichè oltre la poca stabilità delle leghe, quando molti sono i membri di esse, si potea temere che le truppe collettizie del Papa, de' Veneziani, de' Fiorentini malamente sarebbero state a fronte dei veterani vincitori dell'armi

AN.
di C.
1526

francesi; e che pochi ajuti avrebbero dalla Francia nelle critiche circostanze in cui si trovava. Niuna miglior parte conveniva al Papa che il suo ufizio naturale, quello cioè di neutrale, di padre comune, di pacificatore generale. I Fiorentini erano obbligati a seguirne il volere, ed a correr la sua fortuna. Entrarono nella nuova lega con mal animo, giacchè i loro interessi di commercio ne soffrivano del danno. Si trovava il Duca di Milano assediato nel castello dagl'Imperiali, e ridotto a mal partito: le truppe della Lega, più considerabili pel numero che pel valore, erano comandate da varj ufiziali di merito, e fra questi da Giovanni de' Medici. Supremo Generale n'era il Duca d'Urbino. Più volte si tentò soccorrere il castello di Milano: ma la truppa imperiale, benchè assai inferiore di numero, tenne sì buon contegno, che non osarono i Collegati azzardar nulla di rilievo; perciò dovette lo Sforza finalmente capitolare (37). Nè meglio andavano gli affari del Papa in Toscana. Era fra suoi disegni cambiare il governo di Siena per potersi assicurare che quello Stato, posto fra il dominio della Chiera e quello dei Fiorentini, non fosse contrario alle sue mire. Un esercito di circa 10 mi-

(37) Guicciard. ist. lib. 16.

^{AN.} la uomini, al quale erano uniti molti fuoru-
 di C. sciti sanesi, si mosse verso Siena con un treno
 1526 d'artiglieria. L'esercito era inesperto alle armi, i Comandanti, il Commissario Ricasoli incapaci a comandarlo. Ciò essendo noto ai Sanesi, osarono escir fuori in numero non più di 400 per tentare un colpo contro le artiglierie: vi trovarono così poca resistenza, che impadronitisene le voltarono contro i nemici, e sopraggiungendo loro nuovi soccorsi, preso sempre maggior animo venne loro fatto di dissipar questo esercito, e restar padroni di 19 pezzi d'artiglieria con somma vergogna dei Fiorentini (38). Era l'Italia in somma agitazione. Si combatteva da per tutto colle armi egualmente che colla perfidia. Papa Clemente ne provò i primi tristi effetti, che non dovean essere che i preludj d'un più fatale avvenimento. La guerra intrapresa contro Cesare gli avea tirato addosso delle inquietudini dalla parte del regno di Napoli. I Colonnese uniti a Ugo di Moncada gli tolsero Anagni; sicchè la guerra era incominciata anche da questa parte. Intanto il Papa, secondo il suo timido e incerto carattere, mosse parole d'accordo per mezzo del Moncada. Fu questo artifiziosamente accetta-

(38) *Ammir. ist. lib. 3o.*

to dai Colounesi, mostrandosi pronti a resti-
 tuire Anagni per addormentar la vigilanza del ^{Av.} di G.
 Papa, il quale sotto la fede dell'accomoda- ¹⁵²⁶
 mento, licenziò imprudentemente le sue trup-
 pe. Allora il perfido Moncada, unito ai tre
 Colouna, e fra questi al Cardinal Pompeo,
 comparvero improvvisamente alle porte di
 Roma con 800 cavalli, e 3 mila fanti. Si re-
 fugiò il Papa alle replicate istanze de' Cardi-
 nali in Castel S. Angelo. Il popolo romano
 diviso in fazioni, e poco amante del Gover-
 no (39), stette curioso spettatore, non fece
 opposizione come avrebbe potuto, e forse ap-
 plaudì a questa schiera d'assassini, che det-
 tero il sacco al Vaticano, non rispettando
 neppur la chiesa di S. Pietro, nè le case dei
 Cardinali, Prelati, o Ambasciatori, alle quali
 poteron giugnere (40). La parsimonia del Pa-
 pa, l'avarizia o mala fede de'suoi Ministri,
 avean lasciato sprovvisto quel castello d'armi,

(39) *Jov. vita Pomp. Colum. Si veda ivi e nell'istorie
 del Farchi (lib. 2.) quanto, e per quanti motivi era il
 Papa odioso ai Romani.*

(40) *Queste sanguinose divisioni diedero occasione al
 Poeta Crote di scrivere i seguenti versi:*

Ecce iterum summo dejectam culmine Romam

Pompej et Juli mens furiosa premit:

Brute pium Photine pium nunc stringite ferrum;

Quid servasse juvat si peritura fuit?

Jovi vita Pomp. Colum.

^{AN.} e di viveri, onde fu obbligato a segnar la capitolazione che piacque a quei masnadieri, ¹⁵²⁶ cioè una tregua di 4 mesi tra lui e Cesare, nella quale si obbligò a richiamare le truppe di Lombardia, e Andrea Doria colle sue galee; essendo costretto altresì a perdonare ai Colonnese l'infame attentato. Quest'ordine fu assai dannoso agli affari della Lega, che cominciavano a prender migliore aspetto in Lombardia, avendo dovuto il Papa dare in ostaggi i Cardinali Cibo, e Ridolfi, e far ripassare il Po alle sue truppe (41). Egli è agevole l'immaginare, che un Pontefice, che avea il dritto di sciogliere altrui dalle promesse, e dai giuramenti, usasse molto più questo dritto per se stesso; onde non andò molto, che radunate delle truppe assalì le terre dei Colonnese, fece dar loro il sacco, abbruciar le ville, i palazzi, fulminò contro di loro le censure, e privò Pompeo della dignità di Cardinale (42). Questa vendetta era meritata dai Colonnese, ma fatta contro la sede d'un trattato, e ancora impolitica, perchè irritava l'Imperatore, a di cui nome avea agito Moncada.

In tempo che sì stranamente si laceravano i Principi Cristiani, profittava delle loro di-

(41) *Letter. de Principi tom. 1. letter di Gio. Negro. Jov. vita Pomp. Columnæ. Guicciar. ist. lib. 17.*

(42) *Jov. vita Pomp. Col.*

scordie Solimanò Imperator de' Turchi, ed
 avendo invasa l'Ungheria dette una memora-
 bil rotta al Re Lodovico, nella quale il giovin-
 ne Re restò trucidato colla maggior parte del
 suo esercito: fu presa Buda, e circa 200 mila
 persone condotte in schiavitù. Questo fatale
 avvenimento fu un tacito rimprovero ai Prin-
 cipi europei, che consumavano le loro forze
 a lacerar la misera Italia, ma specialmente a
 quello, che per dovere del suo ufizio era obbli-
 gato a riunirgli, e in vece spendeva i tesori
 della Chiesa nel mantener delle truppe, le
 quali servivano a fomentar quei disordini.
 Peggioravano sempre gli affari della misera
 Italia. Non era facile calmare le animosità
 dei due principali Sovrani troppo esulcerati:
 Francesco per essere stato prigioniero a Ma-
 drid; Carlo per considerarsi come deluso dal-
 le non osservate promesse. L'Italia era la liz-
 za de' combattenti, in cui si trovava un eser-
 cito composto non di truppe d'una nazione,
 in cui gli ufiziali almeno possono aver qual-
 che ombra di riguardo all'onor nazionale,
 ma avventurieri raccolti da ogni parte, uo-
 mini i più facinorosi e disperati, che senza
 verun riguardo o alla religione, o alla decen-
 za, cercavano di sfogare le loro passioni, cioè
 l'avidità dell'oro, e i più vergognosi appetiti: i
 componenti in specie dell'esercito imperiale

—
 Av.
 di G.
 1526

^{As.}
^{di C.}
¹⁵²⁶ erano di tal sorta. Finora per mancanza di soccorsi non avea esercitato la sua distruttrice forza che in Lombardia, divenuta uno scheletro. La città di Milano specialmente appariva l'oggetto della più gran desolazione: percossa replicatamente dalla peste, privato d'armi il popolo, governato a colpi di bastone, tutte le ricchezze, tutto l'oro, e l'argento in mano de' barbari vincitori. I cittadini per la maggior parte fuggiti, cresceva l'erba per le strade già più frequentate, e si vedevano le case, e le botteghe già sì ricche, vuote, ed aperte senza alcun padrone. Non restava più da divorare in Lombardia, e questa famelica truppa, a cui la mancanza di paghe serviva di pretesto a tutti i misfatti, non aspettava che de' rinforzi per estender le sue depredazioni sul resto d'Italia. Aveano un Comandante degno di loro, Borbone ribelle al suo Re, nemico della sua patria, nel seno della quale era stato guida ai forestieri, intrepido ad ogni pericolo, ad ogni delitto. Era già per la parte di Trento penetrato in Italia un corpo di circa 14 mila Tedeschi guidati da Giorgio di Fransperg tirati dal desiderio di saccheggiar l'Italia, più che d'ajutar l'Imperatore. Bolliva appunto la Luterana Riforma: molti di quelli erano Protestanti, e lo stesso loro Con-

dottiere (43). Se non arrestavano questo torrente, lo ritardavano almeno il Duca d'Urbino, e il valoroso Giovanni de' Medici, il quale però, disgraziatamente ferito in un ginocchio da un colpo di falconetto, portato a Mantova vi morì d'anni 28, età immatura per lui, ma lunga abbastanza per la sua gloria. Convenne tagliargli la gamba; nella quale operazione sicuro di se stesso, e sprezzante del dolore, non volle esser legato. Fu vivamente disgraziata la sua morte, senza la quale forse non avrebbe avuto luogo il sacco di Roma. Era d'opinione che, senza impegnarsi in un'azione generale, poteva l'esercito di Borbone, attaccandolo ogni giorno nella marcia, appoco appoco distruggersi. Discendeva Giovanni dalla linea di Lorenzo fratello di Cosimo Padre della Patria. Nacque da un altro Giovanni, e dalla celebre Caterina Sforza, vedova del Conte Girolamo Riario. Trovossi da fanciulletto involto nelle calamità della madre, cacciata da' suoi Stati dal Duca Valentino, chiusa in Castel S. Angelo in Roma, e liberata dalla generosità d'Ivo d'Allegre. Perdette il padre all'età di 3 anni. Trovossi obbligata la madre per maggior sicurezza a na-

(43) Diceva di portare attaccato alla sella un laccio d'oro per impiccare il Papa.

AN. scondarlo bambinello sotto femminili spoglie
di C nel convento di Annalena. Il Salviati ne prese
1526 l'educazione: mostrò l'animo guerriero fin
da fanciullo, provocando i suoi coetanei a
puerili battaglie. Inclinato alle risse fu perciò
bandito a 20 miglia da Firenze dal Gonfalo-
niere Soderini: ei si portò a Roma, ove con-
servò lo stesso rissoso carattere. I suoi studj,
e le sue cure non furono che l'armi: non fece
che combattere, e in tutte le imprese a lui
confidate fu vincitore. Il suo coraggio era su-
periore ad ogni credenza; e i due eserciti spa-
gnolo, e francese sulle rive dell'Adda, men-
tre era ritardato il passaggio delle truppe
dalla lentezza delle barche, lo videro con sor-
presa passar col cavallo solo in faccia ai ne-
mici, dando maravigliosamente animo agli
amici. Fu sì gran nuotatore, che due volte
traversò il Po colla corazza in dosso, facendo
esercitare anche i suoi soldati. Si narrano di
lui delle risposte assai sagge: interrogato se
volea far testamento, rispose, che la povertà,
e le leggi vi aveano assai provveduto. Veden-
do morire un soldato de' più codardi, disse:
lodato sia Dio, che si corre più pericolo ad
esser vile, che ardito. Eppure quest'uomo sì
coraggioso e feroce temeva gli spiriti, e i fol-
letti, e non osava perciò dormir solo in una
stanza. La sua morte, che fu una disgrazia

per l'Italia, e pel Pontefice, non rincrebbe molto a questo, che volendo stabilire nel governo di Firenze la sua linea illegittima, riguardava con gelosa pusillanimità un giovine che avea tanta forza, se n'avesse avuta la volontà, di contrastare a quella il primato. Ma i capricci della fortuna delusero i disegni di Clemente: giacchè appunto divenne Sovrano della Toscana Cosimo I. figlio di questo Eroe e della Maria Salviati figlia del suo educatore. La Toscana, seconda più di letterati che di guerrieri, lo conta come il primo. Le brave milizie di Giovanni piansero il loro Condottiero, e in segno di lutto presero le divise nere, e il valore comunicato ad esse le fece per lungo tempo distinguere (44). Mentre il nuovo corpo di Tedeschi si avanzava in Lombardia, il Vicerè di Napoli, partito di Spagna con una grossa flotta, su cui erano imbarcati 4 mila fanti spagnoli, s'incontrò presso Codimonte colla flotta del Papa comandata dal valoroso Andrea Doria, che aveva finora tenuta bloccata Genova. Dopo un impegno ostinato, il Vicerè perdette una nave grossa: fu il resto assai malconcio, e disperso, e andò finalmente a riunirsi nel regno di Napoli.

(44) È perciò chiamato Giovanni dalle bande nere. Vedi *Giovio suo elogio*. Varchi *ist. lib. 2. Nerli comm. lib. 7. Ammir. Ritratti*.

^{AN.} Sbarcate le truppe, si ricominciarono le osti-
di C. lità contro il Papa anche da questa parte.
1526 Era esso vacillante fra varj partiti; ondeggia-
va fra il timore, e il desiderio di vendicarsi,
voleva, e disvoleva, e pareva non saper più
come governarsi. Cercò d'attaccare ai suoi
interessi il Duca Alfonso di Ferrara, promet-
tendo di dare al suo primogenito in sposa
Caterina figlia del Duca Lorenzo de' Medici
coll'investitura di Modena, per cui paghereb-
be Alfonso 200 mila scudi. Ma era troppo
tardi: si era già unito con Cesare; e forse
anch'esso memore dell'antiche persecuzioni
animò poi Borbone contro il Papa. Intanto il
corpo del Fransperg, marciando alla volta
della Toscana, s'era unito con Borbone, e
intenti più alla preda, che agl'interessi del
loro padrone, avean deciso di saccheggiare
due città Firenze, e Roma come nemiche del
loro Sovrano, o piuttosto perchè più ricche.
Alla mossa di costoro si determinò il Papa a
cercare dal Vicerè aggiustamento: ottenne
una tregua di otto mesi con varie condizioni,
fralle quali di pagare 60 mila ducati, e di
1527 restituire ai Colonnese le terre loro. Ciò fatto,
con puerile fiducia, e credulità licenziò le
truppe. Due mila Svizzeri, e le valorose Ban-
de Nere contro il sentimento universale, non
essendo stato capace il primo esempio di po-

chi mesi innanzi, quando fu ingannato dai Colonesi, a dargli una bastante lezione qual pericolo corra in tempo di guerra un Principe disarmato (45). Marciava intanto quell'esercito di disperati di circa 25 mila mosso dalla Lombardia senza denari, senza viveri, senza artiglieria, onde era obbligato a saccheggiare i paesi; e lasciava una traccia di desolazione ovunque passava. Accostatosi a Piacenza con intenzione di saccheggiarla, fu dalla prudenza, ed attività di Francesco Guicciardini salvata (46). Era seguitato questo esercito, e tenuto in osservazione da quello della Lega, in cui si trovava ora lo stesso Francesco Guicciardini Presidente di Romagna col carattere di Luogotenente. Il Governo di Firenze vi avea mandato Niccolò Macchiavelli per ragguagliarlo con esattezza dei giornalieri avvenimenti. Tre erano i Capitani dell'esercito della Lega. Il Duca d'Urbino pei Veneziani, Federigo da Bozzole pel Re di Francia, il Saluzzo pel Papa e pei Fiorentini. Le antiche ostilità della Casa Medici rendevano l'animo del primo poco affezionato ai Fiorentini, e al Pontefice; e l'istabilità di questo, che ogni momento faceva, e disfaceva gli accordi

(45) *Guicciard. ist. lib. 18.*

(46) *Varchi ist. lib. 2. Il Guicciardini però attore, ed autore non ne fa parola.*

^{AN.} col Vicerè avean messo in diffidenza i suoi al-
di C. leati, onde mancava in questo esercito unità
¹⁵²⁷ d'azione. Invano il Papa avvisò il Borbone di
ritirarsi dalle terre ecclesiastiche in vigor del-
la tregua: invano il Vicerè gl'intimò lo stesso
replicatamente. Non era padrone più alcuno
ufiziale di comandare a sì disordinata milizia.
Il Marchese del Vasto, ed altri Signori napo-
letani si ritirarono, arrossendo di militare
con siffatta canaglia: anzi Borbone fece sape-
re al Vicerè, che non s'accostasse all'esercito
adirato contro di lui, perchè avrebbe rischia-
ta la vita. Era morto colpito d'apoplezia il
Fransperg; onde il solo Borbone comandava,
o piuttosto obbediva a quei masnadieri (47).
La città di Firenze si trovava in gran timore,
accreciuto dalla novità dei preparativi per
metter la città in stato di difesa: giacchè do-
po la nuova tattica, quantunque usasse an-
che Firenze l'artiglierie, non si era pensato a
tutti i raffinamenti introdotti dall'arte. Già
poco innanzi, per provvedimento di Gherar-
do Corsini, s'erano sotto la direzione d'An-
tonio da S. Gallo, incominciati alcuni bastio-
ni fuori della porta a S. Miniato, che giungeva-
no fino al poggio di Giramonte; un altro ne
fu fabbricato alla Porta a S. Giorgio, e colla

(47) *Guicc. ist. lib. 18.*

pubblica disapprovazione, benchè col consiglio di due celebri militari architetti Federigo da Bozzole, e il Conte Pietro Navarra, s'erano demolite le innumerabili e forti torri, che stavano sulle mura di Firenze. Si accrebbero straordinariamente le imposizioni: si comandò che niuno potesse scostarsi più di 16 miglia dalla città, e che per 15 giorni potessero entrar le grascie nella città senza gabella, eccetto il vino, e l'olio, la gabella de' quali fu ridotta alla metà (48). Mentre l'incertezza, e l'ondeggiamento del Papa poneva in pericolo anche i Fiorentini, ch'erano obbligati a far con lui causa comune, e minacciati d'essere abbandonati dalla Lega, dichiararon essi che vi resterebbero uniti, ad onta di qualunque accordo del Papa; e per conciliarsi l'animo del Duca d' Urbino gli restituirono le fortezze di S. Leo, e di Majolo, che tenevano da gran tempo in mano. Furono perciò date dall'esercito della Lega importanti disposizioni per la difesa di Bologna, e in specie di Firenze, ov'era venuto un considerabil corpo di truppe. Era in Firenze gran malcontento contro il Governo, come avvenir suole nelle disgrazie, e ne' pericoli, di cui si attribuiva la colpa alla Casa Medici, e al Papa specialmente, che

AN.
di C.
1527

(48) Varchi lib. 2. Ann. lib. 3o.

^{AN.}
^{di C.}
¹⁵²⁷ impegnatosi in questa disastrosa guerra, vi avea strascinati per forza i Fiorentini; indi incerto, privo di consiglio, pareva si fosse scordato dei loro interessi, quasi credendo, che s'egli periva dovesse la patria accompagnarne ossequiosamente la ruina. Il Governo era debole, anche senza le presenti difficili circostanze. Il Cardinal Passerini non avea talenti da governare, nè destrezza da volgere a suo senno gli animi de' Fiorentini: i due nuovi aggiunti, il Cardinal Cibo, e Ridolfi mandati da Clemente non migliorarono le cose, essendo il primo eguale in capacità al Passerini, il secondo parente de' malcontenti. La debolezza, e il timore del Governo si scorgeva ad ogni passo: si parlava impunemente di mutazione di governo, nè s'era avuto il coraggio di punire un tumulto notturno, in cui alcuni giovani armati non solo aveano resistito alla forza pubblica, ma avean ucciso anche qualche pubblico esecutore. In oltre il Cardinal Passerini, avendo radunato presso di se alcuni de' primi cittadini, per consultare sugli urgenti affari della Repubblica, Niccolò Capponi ebbe il coraggio di dire, che trattandosi di affari di tanto rilievo, non in una casa privata, ma nel pubblico Palazzo, e nel consiglio de' cittadini erano da trattarsi: lo che reso noto, accrebbe sempre più l'animo a chi ane-

lava alla mutazione dello Stato. Erano state ^{An.} dalla gioventù fiorentina chieste le armi per ^{di C.} difendersi dai pericoli che sovrastavano dalle ¹⁵²⁷ truppe forestiere, e promesse dal Governo, ma ritardate, aumentavano il male umore. In questa agitazione degli animi avvenne, che il dì 26 aprile i Cardinali, benchè non fosse loro ignota l'agitazione, con molta imprudenza lasciarono la città per andare incontro ai capi dell'esercito, che si sarebbero trovati all' Olmo di Castello, villa de' Medici 2 miglia incirca fuori di Porta a Faenza. O che nascesse il sospetto, o che ad arte fosse sparso, si cominciò generalmente a sussurrare che i Capi del governo fuggivano per timor dell'esercito di Borbone. Levato perciò rumore, s'unì una numerosa truppa di giovani messi in moto da persone poco affezionate ai Medici, e corsi al Palazzo gridando *popolo, e libertà* occuparono improvvisamente la porta, cacciatane la guardia comandata da Bernardino da Montauto. Fatti rauare per forza i Signori col Gonfaloniere Luigi Guicciardini, furon costretti a far varj partiti, e prima d'ogn' altro a dichiarar ribelli i Medici. Il partito dubbioso fu dichiarato vinto: ed essendosi nel tumulto nascoso il Cancelliere Roberto Martini, appunto per non esser costretto a firmare alcun partito, si trovò pronto, e fu portato in alto Ser Giulia-

^{Av.}no da Ripa, che con una specie di compia-
di C. senza lo sottoscrisse, rammentando aver egli
1527 stesso nel 1494 rogato un simile atto. Insta-
va Antonio Alamanni, stando inginocchiato
innanzi al Gonfaloniere, che si passasse l'altro
decreto di liberare i confinati, e i ribelli. Fa-
cendolo con grida troppo forti, ebbe dal
Gonfaloniere una spinta per la importunità:
al quale atto il di lui figlio Jacopo tirò un col-
po sul capo del Gonfaloniere, ma leggiero, e
senza offesa, forse più per intimorirlo che of-
fenderlo. Era questo un giovine feroce e di
poco senno, e avea poc' anzi ferito leggermen-
te nella testa Federigo de Ricci, uno de' Signo-
ri, perchè gli parve che indugiando si mostras-
se reitante ad adunarsi cogli altri; e a Giovan-
ni Franceschi, mentre saliva, per affrettarlo a-
vea tirata una coltellata nelle gambe, e quan-
tunque sfuggisse ora il meritato gastigo, gli era
questo riserbato a suo tempo. Intanto ancor
questo partito fu vinto: inoltre si determinò
che si tornasse all'antico governo, come sotto
il Gonfaloniere Soderini, e forse prevedendo la
necessità di difendersi, che si suonasse subito
la campana grossa per adunare il popolo; in-
di, quasi tutto fosse stato fatto senza prendere
i più vigorosi provvedimenti, in tanto pericolo
con un esercito grande così vicino, si posero,
come in tranquilla calma a passare il tempo

abbracciandosi, e rallegrandosi della recuperata libertà, e rammentando le profezie del Savonarola. Intanto erano stati spediti dal partito de' Medici solleciti messi ai Cardinali coll' avviso di questi avvenimenti. Ritornati rapidamente e con essi il Noferi accompagnato da una scelta banda di soldati (giacchè i sollevati non aveano avuto tanto senno di far chiudere, e custodir le Porte) giunto alla piazza ne scacciò agevolmente il popolo, ed occupolla. Si posero allora i suoi soldati a tentar di aprir per forza le porte del Palazzo, appoggiandovi molte aste, e spingendole unitamente; e presto sarebbe loro venuto fatto d'abbatterle, giacchè mancavano ai difensori i materiali da difesa, se l'istorico Nardi pratico del Palazzo non avesse mostrato loro grandi ammassi di pietre, che unite insieme e ricoperte da un sottile strato di calcina rappresentavano dei muriccioli, e v'erano state portate per simili bisogni. Smossele pertanto agevolmente, cominciarono a farle piombare sugli assalitori in tal modo, che furon presto costretti a discostarsi dalla porta, lo che fu la salute dei sollevati. Si accostava intanto la notte, e si prevedevano gran disastri: il popolo mezzo sollevato poteva nelle tenebre portarsi a molti eccessi, e la città poteva esser saccheggiata dalle truppe della Lega, quando

AN.
di C.
1527

AN. Federigo da Bozzole si offrì mediatore. La-
di C. sciato entrare con qualche difficoltà in Pa-
1527 lazzo, non pare che sulle prime giungesse a
persuadere gli ostinati, e malconcordi solleva-
ti; e forse insultato, e irritato se ne tornava ai
suoi con voglia di far venire l'artiglierie, e rui-
nare il Palazzo. Ma l'istorico Guicciardini Luo-
gotenente nell'esercito della Lega, ch'era en-
trato anch'esso in Firenze, vedendo tornare
Federigo, e prevedendo che ritornasse arrab-
biato, prima che potesse parlar con altri gli
andò incontro, e gli mostrò quanto dispiace-
rebbe al Papa o il saccheggio di Firenze, o la
strage de' cittadini, e quanto un siffatto avve-
nimento sarebbe pernicioso agli affari delle Le-
ga; onde lo persuase a parlare in diverso tuo-
no ai compagni, di modo che pregarono am-
bedue che tornassero a Palazzo, e fermassero
un accordo ragionevole: lo che fatto, il Guic-
ciardini mostrò agevolmente ai suoi concit-
tadini il pericolo in cui si trovavano, essendo
senza vettovaglie, e senz'armi; quanto male
a proposito cercavano mutazioni, ed eccita-
vano tumulti in tempo in cui erano minaccia-
ti dell'ultimo estermio dall'esercito di Bor-
bone. Conosciuta la saviezza degli avvertimen-
ti, l'impotenza di sostenersi, e il loro perico-
lo, cederono i sollevati, e si stipulò da ambe le

parti un'intero oblio dell'accaduto (49). Il Luogotenente Guicciardini ebbe nel primo momento gran lodi d'aver acquetato il tumulto: ma poi fu calunniato da ambi i partiti che rimasero scontenti; dal Cardinal Silvio, perchè senza l'accomodamento, diceva, che quel giorno colle armi della Lega si sarebbe stabilito il Principato de' Medici, aggiungendo che gli era stata più a cuore la salute di molti cittadini, e di suo fratello, ch'erano racchiusi in Palazzo, che l'interesse de' Medici. Il partito contrario poi si doleva che gli avea impedito la vittoria: ingiustizia assai comune tra le fazioni, e premio non infrequente di chi s'adopra in altrui vantaggio. Fu sufficientemente osservato l'accordo; giacchè il Papa, a cui il Cardinal Passerini oltre l'istoria del successo avea scritto i nomi dei sollevati, attendeva per prendere più vigorose misure l'esito dell'armi della Lega contro l'impresa di Borbone. Questi intanto, valicato l'apennino tra Forlì e Faenza, era per Galeata entrato in Toscana; ma penetrato in Casentino l'esercito della Lega, e postatosi all'Incisa per coprire Firenze, si avvide Borbone, che i tentativi su questa città divenivano inutili. Intanto il Vicerè,

(49) Nerli *Comm. lib. 7.* Varchi *ist. lib. 2.* Nardi *ist. lib. 8.* Annir. *ist. lib. 30.* Guicciard. *ist. lib. 18.*

^{AN.} egualmente incapace nell'armi che nel consi-
di C. glio, tentava di salvare il Papa, e Roma, ed
1527 era deluso da Borbone. Trovandosi questo
non lungi dall'Alvernia, venne il Vicerè a
trovarlo offrendogli prontamente 80 mila fio-
rini d'oro, e 70 mila più dentro il mese di ot-
tobre, somina che il Papa con lettere di cre-
denza traeva dai Fiorentini: ma gli avidi sol-
dati, che divoravano già col pensiero Roma,
e le sue ricchezze, tumultuarono a segno, che
il Vicerè dovette salvarsi colla fuga, nella qua-
le sconosciuto trovossi in rischio della vita.
Ferito nella testa, fu preso dai contadini non
lunghi da Camaldoli, e fu salvato da un mo-
naco di Vallombrosa, a cui a suo tempo per
benemerenza fece conferire un Vescovado nel
regno di Napoli (50). Borbone, veduta inutile
la sua dimora in Toscana, partito dal conta-
do d'Arezzo senza artiglierie, senza bagagli,
condottosi sul Sanese, prese rapidamente la
strada verso Roma, preceduto da un corpo,
che rubando preparava gli alloggi. L'eserci-
to della Lega non avea la rapidità di quello
di Borbone, nè forse la voglia di seguirlo,
giacchè oltre il mal animo del Duca d'Urbi-
no contro il Papa, le dubbiezze, e le conti-
nue mutazioni di proponimenti di questo

(50) *Varchi ist. lib. 2. Ammir. ist. lib. 3o.*

aveano disgustato tutti i Generali, onde non lo seguitò d'appresso.

AN.
di C.
1527

I tempi delle pubbliche calamità, ne' quali gli uomini son pronti a ricevere tutte le impressioni, son quelli ne' quali gl'impostori, o i fanatici sono con parzialità ascoltati. Apparve in questo tempo in Roma un volgare uomo mezzo fanatico, mezzo impostore, detto comunemente Brandano, nato a Petraja, 20 miglia lungi da Siena. Fece per alcuni anni il mestiero di contadino, poi vestitosi di sacco, con lacere vesti scalzo, portando in una mano un Crocifisso, nell'altra un teschio di morto, spesso percuotendosi il petto con un sasso, fino a farne uscire il sangue, montando sopra un muro, o altro luogo elevato, predicò per molto tempo alla plebe sanese, annunziando come un nuovo Giona flagelli, e gastighi dal Cielo. Chiamato da molti il Pazzo di Cristo, egli era ignorante a segno da non saper leggere, e da qualche Sacerdote si faceva spiegare il Vangelo del giorno, per appoggiarvi le sue declamazioni, ch'erano del più basso stile, e della maniera la più villana. Tuttavia gli si affollava sempre intorno una gran turba di popolaccio, e molti anche dei Signori non ricusavano d'ascoltarlo, come ispirato dal Cielo; tanto è vero, che il sordido e stracciato vestito, e l'insolente impuden-

^{AN.} za feriscono di maraviglia gli occhi del pubblico; e gli uomini di tal fatta da Diogene
¹⁵²⁷ fino a Brandano sono stati ascoltati con prevenzione, specialmente se declamino contro il governo e i potenti. Dopo varj, e lunghi pellegrinaggi fino a S. Jacopo di Galizia, nei quali spesso fu accolto come profeta, spesso ancora messo in prigione, e ricevuto a colpi di bastone; comparve in questo calamitoso tempo in Roma, e radunando intorno a se il popolo, prese ad inveire contro il Governo, e specialmente contro Papa Clemente, chiamandolo bastardo, e perciò non vero Pontefice. Fu più volte punito colla carcere, colle sferzate, e si dice che una volta fu gettato nel Tevere, onde vantaronò i suoi creduli aderenti, che miracolosamente si salvasse. Non lasciò questo pazzo o fanatico di dar dell'imbarazzo al governo, e tenuto in prigione, allor quando furono successe le disgrazie del saccheggio, fu come un profeta posto in libertà.

Il Papa che avea finora sperata la difesa nella tregua, vedendola inutile, tornò ad unirsi ai Collegati, e a dar le disposizioni per la difesa di Roma. Renzo da Ceri armò molta gente; ma questa era turba indisciplinata, servitori, e bottegai uniti a poca truppa regolare. Non arrestato Borbone nella marcia giunse a

Roma ai 5 di maggio, ed alloggiò sui prati: ^{AN.} non avea tempo da perdere, essendo senza ^{di C.} denari, e senza viveri, e potendo sopraggiun- ¹⁵²⁷ gergli alle spalle l'esercito della Lega. Il giorno appresso sull'alba, favorito da una nebbia, mosse l'esercito all'assalto del Borgo di S. Pietro, ov' erano in difesa Renzo da Ceri, Cammillo Orsino, e Orazio Baglione. Fu fatta una buona difesa; ma combattendo i soldati di Borbone colla più grande ostinazione, giacchè erano disperati se mancava loro il colpo, appoggiate le scale ove il muro era più basso, cominciarono a salirvi. Combatteva fra i primi Borbone, distinto per l'armi dorate, e per una sopravesta bianca: perciò mentre saliva il muro preso facilmente di mira, (51) fu colpito e steso morto a terra prima che giungesse alla cima. V'entrarono tuttavia i soldati. Si refugiò il Papa in Castello con molti Cardinali, e Prelati (52), e nel passaggio pel corridore che vi conduceva osservò più volte lacrimando dalle aperture la strage miserabile del suo popolo. E qui comincia una scena d'orrore

(51) *Benvenuto Cellini nella sua vita asserisce che il colpo con cui fu ucciso Borbone fu diretto da lui, e da due suoi compagni Alessandro, e Cecchino.*

(52) *L'istorico Paolo Giovio fu fra questi: racconta che coprì colle sue vesti, e cappello il Papa, perchè non fosse sul ponte di legno all'aria aperta riconosciuto alle vesti, e preso di mira. Jov. vita Pomp. Colum.*

^{AN.}
di C. di cui Roma neppure al tempo de' Goti avea
1527 vista la compagna, giacchè il saccheggio dato
a Roma dagli scellerati soldati di Carlo V. supera tutto ciò che i barbari nella stessa città, o i Turchi altrove hanno fatto (53). Più di 7 mila persone furono trucidate inermi, supplichevoli, refugiate nei templi, nell' istessa Basilica Vaticana, sugli altari che abbracciavano invano, e fra le reliquie de' Santi. Tutto il denaro, l'oro, l'argento non solo da' palazzi, ma dalle chiese fu rubato: i vasi sacri, i reliquiarij erano rapiti, rovesciando per terra reliquie, ed ostie sacre. Niun santuario, niun convento restò illeso: le vergini sacre, strappate dal chiostro, le più rispettabili dame colle loro figlie, costrette a satollar la brutal libidine di quei scellerati. I Cardinali, i personaggi più illustri arrestati, e costretti a pagare grossissimi riscatti, e molti tormentati perchè rivelassero tesori supposti nascosti. Anche i Cardinali e i Prelati amici loro spagnoli o tedeschi non furono sicuri: saccheggiati, arrestati, e costretti con grosse taglie a redimersi; le sacre vesti stesse de' Prelati, e de' Cardinali, dopo essere divenute preda, servivano quasi di teatrale spettacolo. Avvolti

(53) Molti scrittori, come il Giovio testimone oculare, sono di questo sentimento.

in esse i barbari soldati passeggiavano per Roma saltando, e ballando, e contraffacendo i venerabili personaggi, ai quali erano appartenute. Molti giorni durò questo barbaro sacco, non essendo in alcuno degli ufiziali autorità per frenarlo, giacchè dopo la morte di Borbone era mancata anche la piccola subordinazione ch'egli esigeva (54). Fu intanto eletto Comandante da costoro Filiberto Principe d' Oranges, il quale strinse sempre più Castel S. Angelo, onde il Papa si ridusse in grandi angustie. Era giunto il Conte Rangone vicino a Roma, conducendo una parte dell' esercito della Lega con cui non s' attentò di fare alcun colpo. Seguitava lentamente il Duca d' Urbino colle altre genti. Si fece consiglio in Orvieto, e la maggior parte degli ufiziali fu di parere che si marciasse a Roma per combattere i nemici, i quali immersi ne' disordini del saccheggio, potevano agevolmente essere oppressi, o almeno si tentasse di liberare di Castello il Pontefice. Il Duca d' Urbino, nel di cui animo restava sempre l' antica ferita delle persecuzioni sofferte dalla Casa Medici, e a cui perciò non dispiaceva vedere il Papa in quelle amarezze, nelle quali egli stesso era

(54) Guicciard. *ist. lib. 18. Jovius vita Pomp. Columnæ.*

— stato involto, oppose sempre delle difficoltà. ^{AN.} ^{di C.} ¹⁵²⁷ ^{ta} per cui non si fece alcun tentativo. Convenne finalmente al disgraziato Papa rendersi quasi a discrezione, e ricever la legge e le condizioni, che piacquero a quei masnadieri, e che furono gravosissime; giacchè nel termine di due mesi si obbligò di pagare 400 mila ducati, di consegnare a Cesare Castel S. Angelo, Civitavecchia, Ostia, Civita-Castellana, e cedergli in perpetuo Parma, e Piacenza; per l'adempimento delle quali condizioni dovessero restar prigionieri il Papa con 13 Cardinali finchè non fosse pagata la prima rata di ducati 50 mila, e poi dovesse portarsi a Napoli o a Gaeta, ed ivi attendere le risoluzioni di Cesare. Una trista esperienza poco onorevole agli uomini ha sempre mostrato, che tutti son nemici de'sventurati, e invece di compassionarli procurano trar profitto dalle loro disgrazie. Può perdonarsi al Duca di Ferrara, nemico perpetuo del Papa, d'aver colto questa occasione per impadronirsi di Modena, e a Sigismondo Malatesta d'essersi impossessato di Rimini retaggio de' suoi antenati; ma crudele e vergognoso pe' Veneziani alleati del Papa fu l'occupargli Ravenna, la Cervia, e le Saline (55).

(55) Guicciard. *ist. lib.* 18.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Mutazione di Governo in Firenze. Terza cacciata dei Medici. Niccolò Capponi eletto Gonfaloniere. Peste in Italia. Discesa di nuove genti francesi in Italia. Il Papa fugge ad Orvieto. Dissenzioni civili in Firenze. G. Cristo è eletto Re de' Fiorentini. Marcia de' Francesi contro Napoli. Vittoria riportata dalle galere del Doria contro gl' Imperiali. L'orgoglio de' Francesi indispette l'animo del Doria, che passa al servizio di Carlo V. La gioventù fiorentina prende le armi. Pratiche del Capponi col Papa scoperte. Pericolo in cui si trova di perdere la vita. È cassato dalla carica, ed eletto in sua vece Francesco Carducci. Chiamato dinanzi al Magistrato, è assoluto, ed accompagnato alle sue case onoratamente.

Dopo l'infruttuoso tentativo di tornare al-^{AN.} l'antica libertà, era restato il popolo fiorenti-^{di C.} no nella tristezza, e nel silenzio. Il perdono,¹⁵²⁷ e l'obbligo stipulato, mal sicura difesa ai vinti disarmati, gli lasciavano nel timore, o almeno nell'umiliazione. Passeggiavano baldanzosi i soldati de' Medici, mirando biecamente quei che aveano avuto parte nella sollevazione, o i loro amici e parenti; custodivano la Casa Medici, e il pubblico Palazzo, impedivano l'ingresso nella piazza, l'egresso dalle Porte, e non permettevano a' sospetti d'uscirne. Avvenne intanto la presa, e il sacco di Roma. In

^{AN.} Firenze fu tenuta qualche tempo celata quella di C. disgrazia, e assai diverso dal vero si narrò
¹⁵²⁷ l'evento, giacchè la morte di Borbone ne porgeva il pretesto; ma quando fu nota la prigionia del Papa, quelli stessi, che pochi giorni innanzi aveano fatto l'inutile tentativo di mutare il governo, pensarono farlo con maggior fondamento. I Governanti erano intimoriti; i tre Cardinali senza talenti, senza vigor di carattere, privi di denari per pagar i soldati, e di mezzi per trovarne; i due giovinetti inesperti; e i cittadini di maggior conto animati contro di loro. Ad accrescere il pubblico fermento era giunto in Firenze Filippo Strozzi, e sua moglie. Egli ora amico, ora nemico dei Medici, non era regolato che dall'ambizione: oltre la rivalità colla Casa Medici era sdegnato col Papa, che consegnatolo per ostaggio agli Spagnoli nel primo accomodamento col Vicerè e i Colonesi, lo avea poi affatto dimenticato, e lasciato esposto alla indiscretezza dei nemici. Era però stato liberato da questi, forse a bella posta perchè venisse a tor Firenze dalla potestà del Papa. La sua moglie Clarice figlia di Piero de' Medici, sorella del Duca Lorenzo, e nipote di Papa Leone, altiera per tanti titoli, mirava con disdegno due bastardi inalzati al Principato di Firenze, e la sua famiglia nell'abbassamento. Si aggiungeva la

promessa, non mai mantenuta da Clemente, ^{AN.}
 di crear Cardinale il suo figlio Piero; onde ^{di G.}
 non minore sdegno del marito nutriva contro ¹⁵²⁷
 il Papa. Giunti a Firenze, ella con orgogliose
 voci, e minacce intimidì d'avvantaggio i Go-
 vernanti: egli con astuti modi prese a persua-
 dergli a lasciare il governo, e rimettere quei
 giovani nella sorte di privati (1). Intanto però
 che privatamente si tenevano questi consigli,
 i cittadini principali riunitisi aveano prese
 delle deliberazioni di ristabilire l'antica liber-
 tà, e riaprire il gran Consiglio, e che i Medici
 ritornerebbero alla condizione di privati. Fat-
 ta da Filippo Strozzi sapere ai Governanti sif-
 fatta provvisione, non vi volle molto a per-
 suaderli a cedere ciocchè pareva loro non po-
 ter tenere. Si convenne il dì 16 di maggio, che
 Ippolito, e Alessandro restassero alle lor case
 cittadini privati, e solo avessero il privilegio
 di non pagare per cinque anni alcuna gravez-
 za. Non credette per altro il Cardinale di Cor-
 тона che si potesse con sicurezza riprender la
 vita privata in una città dove s'era dominato;
 onde determinò di partirsi con quei giovani:
 ma siccome il popolo fiorentino era animato
 contro di loro, e la città in agitazione, temen-

(1) *Varchi ist. lib. 3. Segni ist. lib. 1. Questi due rac-
 contano assai diversamente il fatto della Clarice.*

¹⁵²⁷ **AN.** do qualche insulto, o danno, domandarono di C. due cittadini autorevoli che gli accompagnassero; e furono a ciò eletti Giovan Francesco Ridolfi, e Luigi Gherardi, e aggiunto a questi Filippo Strozzi perchè si facesse da loro conseguare i contrassegni delle fortezze di Pisa, e Livorno. Partirono adunque scortati anche dal Capitano Noferi, e arrestatisi alquanto al Poggio a Cajano, per Pistoja si portarono a Lucca. Era in Pistoja successo uno de' soliti movimenti faziosi fra i Cancellieri, e Pancia-tichi a cui avea dato moto la nuova delle mutazioni di Firenze, onde per ordine della Signoria si portò là Filippo Strozzi, e si dette ogni cura per sedarlo (2). I Medici non aveano molta voglia di restituir le fortezze di Pisa, e di Livorno, tenute la 1^{ma} dal Capitano Paccione, la 2^a da Galeotto da Barga; e benchè scrivessero l'ordine ostensibile di restituirle, avean dato loro un ordine contrario in segreto. Si scusarono qualche tempo i Castellani, col pretesto che dal Papa ne avevano la consegna; ma assaliti con uno de' più potenti mezzi, coll'oro, cederono, benchè il Paccione ricusasse alla fine per puntiglio il premio stipulato.

La città frattanto non era nè serva, nè libe-

(2) *Varchi ist. lib. 3. Segni ist. lib. 1. Annir. ist. l. 30.*

ra; e i varj sentimenti tumultuariamente espressi minacciavano l'anarchia. Parve al pubblico che molti de' principali cittadini, approfittando dell'occasione, volessero restringere il governo in una aristocrazia: il tacito fermento cominciava a degenerare in tumulto, ed era troppo fresca la memoria delle massime politiche del padre Girolamo Savonarola, che avea predicato il più ampio ed esteso governo; onde vedendo l'impossibilità del successo, gli amatori dell'aristocrazia, dopo molte deliberazioni ed inutili tentativi, s'acordarono a contentare il popolo, e riaprire il Salone. Avendo data facoltà d'entrarvi ai cittadini abili sopra a 25 anni, il dì 21 di maggio, dopo celebrata la messa dello Spirito Santo, 2500 cittadini vi s'adunarono con gran letizia della città, che rammentando le predizioni del Padre Girolamo, toruava a venerarlo come un Profeta (3). Furono nel gran Consiglio creati i Dieci di libertà, gli Otto della guardia, e ballia, ed in altra adunanza il Senato degli 80, in cui si prendevano le più importanti deliberazioni. Una delle prime fu se si dovesse confermar l'unione coll'esercito della Lega, o confederarsi con Cesare, o restar neutrali. Il primo sentimento fu sostenuto da Tommaso

AN.
di C.
1527

(3) *Varchi ist. lib. 3.*

^{An.}
^{di C.}
¹⁵²⁷ Soderini, il secondo, che pareva il più savio, da Niccolò Capponi; ma fu vinto il primo, lo che probabilmente fu assai dannoso alla Repubblica, giacchè l'Imperatore, che ne ricercava la lega, prometteva mantenere la libertà. Mancavano a questo governo i soliti capi, il Gonfaloniere, e i Signori. Per creare il primo elesse il gran Consiglio 60 Elezionarj, ciascuno de' quali nominò un cittadino oltre gli anni 50, e di questi 60 mandati a partito quello dovea esser Gonfaloniere, in cui concorressero più voti; ciocchè toccò a Niccolò Capponi. Fu determinato che risiederebbe in tal carica per tredici mesi; indi anno per anno sarebbe eletto, senza alcun divieto di poter esser riconfermato (4).

Benchè la mutazione fosse avvenuta tranquillamente e senza sangue, i nemici più feroci della Casa Medici non mancavano d'insultare gli amici, e i fautori di quella, spezzando le armi loro, e fino le immagini che si trovavano sulle strade, o nelle chiese. Si sdegnavano ancora che il Gonfaloniere, benchè uno degli autori della mutazione, ma saggio e moderato uomo, consultasse talora con alcuni del passato governo perchè meglio degli altri informati de' correnti affari. Queste inquietudini

(4) *Varchi ist. loc. cit. Segni ist. lib. 1.*

ognor crescenti quietò in parte un rimedio ^{AN.} peggior del male stesso, la peste, che nella cit- ^{di C.} tà si scoperse. Avea negli anni scorsi afflitta ¹⁵²⁷ Milano, era penetrata a Napoli, e a Roma, e benchè paresse aver scãnsata Firenze, vi penetrò alla fine e costrinse molti de' principali cittadini a refugiarsi a Prato, o per le ville: e se non esagerano gli scrittori di quel tempo, circa 40 mila persone morirono dal maggio al novembre (5). Si aggiunse alla misera Italia anche la carestia. In Roma parve che la natura volesse vendicare gli offesi suoi dritti su gli scellerati Imperiali, de' quali fece tanta strage la peste, quanta ne avean essi fatta col ferro; a seguio che di questo esercito tra il ferro, e la moria fu osservato che niuno escì a salvamento d'Italia. Era penetrata anche in Castel S. Angelo, ove stava il Papa sotto la guardia di Alarcone, uso a questo ufizio, che dopo essere stato il custode del Re di Francia, lo era divenuto del Papa. Alle reiterate preghiere fu esso coi Cardinali trasferito a Belvedere; ma sotto stretta custodia degli Spagnuoli (6). Per timore della peste escì di Roma una gran parte degli

(5) *Cambi.*

(6) *Altri asseriscono che non escì mai di Castello. Guicc. ist. lib. 18. Jovius vita Pomp. Colum. et histor. lib. 25.*

^{AN.} Imperiali: si sparsero per varie città e castelli di C. a molti de' quali dettero il sacco (7). Il Re di
 1527 Francia, non tanto per liberare il Papa, quanto per opporsi alla crescente potenza dell'Imperatore, avea mandato un nuovo esercito in Italia sotto il comando di Lautrech. Giunse in Lombardia; non si trovava con più di 5 mila Imperiali Antonio di Leva in Milano; fu perciò Lautrech padrone della campagna: occupò varie città, e pose l'assedio a Pavia, nella quale entrati ferocemente i soldati francesi, memori dell'antica disgrazia sofferta sotto le sue mura, sfogaron la rabbia trucidando più di 2 mila persone con tutti i mali del saccheggio. Se Lautrech fosse marciato a Milano, ch'era quasi l'unica città che gli restava da conquistare, sarebbe probabilmente stato felice nella sua impresa; ma stimolato a soccorrere il Pontefice, s'inoltrò a Piacenza ove fu stipulata una nuova lega fra le solite Potenze d'Italia e i Francesi contro Cesare. Questi alle prime nuove della prigionia del Pontefice s'era vestito a lutto piangendone la disgrazia; ma i fatti non corrispondevano alle parole. Non diede gli ordini per la sua liberazione, anzi esigeva delle intollerabili condizioni, e v'è chi asserisce che avea intenzione di farlo

(7) Guicc. istor. l. 18. Jov. histor. l. 25.

andar prigionie in Spagna per la vanità d'aver ^{Av.} avuti prigionieri in Madrid i due primi Sovra- ^{di C.} ni dell'universo. Non pagandosi intanto dal ¹⁵²⁷ Papa la somma statuita, erano stranamente strapazzati dai feroci soldati i suoi ostaggi, persone o ecclesiastiche, o secolari della primaria distinzione e dignità, a segno che due volte furon condotti in Campo di Fiore per essere appiccati. L'avvicinamento di Lautrec fece affrettare la conclusione del trattato col Papa, il quale non avendo denari fu ridotto alla necessità di vendere i Cappelli Cardinalizj (8). Benchè l'accordo fosse fatto tra gl'Imperiali e il Papa, temendo questo l'animo ostile d'Ugo già succeduto a Lanoja, fuggì in abito di mercante, e si ridusse ad Orvieto, ove andarono a trovarlo i Generali della Lega, ed a proporgli varj partiti; le sue disgrazie però lo aveano non solo abbattuto, ma accresciuta la natural sua diffidenza, e irresolutezza. La fortuna però, che lo avea, abbassato al fondo della ruota, si preparava a rialzarlo rapidamente alla cima. Ne fu il preludio la recuperazione di Parma, che Lautrec arrivato già in Lombardia avea restituita al governo ecclesiastico. Presentava l'Italia lo spettacolo il più tristo, afflitta da i tre più orribili flagelli, la

(8) *Guicc. ist. l. 18. Jov. hist. l. 25.*

T. V. P. II.

^{Av.} peste, la guerra, e la fame. Errava nelle cam-
^{di C.} pagne una miserabil turba, priva d'alimento,
¹⁵²⁷ costretta a morir sulle strade. Lo stesso avveniva nelle città vuote di ricchi abitanti, e piene di soldati, e di poveri; questi a turme per le strade e per le chiese, nell'aspetto pallido e macilento mostravano la loro miseria, e nella notte empivano l'aria di lamentevoli strida. Firenze, benchè percossa dalla pestilenza, era delle meno infelici città d'Italia. Quel male cominciava a cessare, e l'era venuto fatto di scampare dagli artigli di Borbone, e degl'Imperiali: sarebbe restata sufficientemente tranquilla, se i partiti, che non potevano essere spenti, lo avessero permesso.

Si è già veduta nella mutazione del governo la moderazione del Gonfaloniere Capponi: amava egli la moderazione, e predicava che si deponesse ogn'odio civile: ma le fazioni non conoscono quella virtù, la quale era riguardata come un vizio dal partito dominante, che essendo stato oppresso sotto i Medici, voleva opprimere. Fra le colpe apposte al passato Governo, la più ragionevole era la inutile dissipazione del denaro: dicevasi non solo essere stata la Repubblica obbligata a seguitare le incerte, e sempre irresolute misure di Papa Clemente, ma costretta a spendere inutilmente, per servire ai politici disegni di

Leone, e Clemente, ed ai privati interessi della ^{An.} loro Casa, somme esorbitanti: essersi spesi nel- ^{di C.} l'acquisto, e poi nella difesa del Ducato d'Ur- ¹⁵²⁷ bino, per fare un appannaggio a Lorenzo, e fabbricar così le proprie catene, almeno 500 mila ducati (9). Un'eguale somma nella guerra di Leone contro la Francia; 300 mila ducati ai Capitani imperiali prima dell'elezione di Clemente; e nella presente guerra non meno di 600 mila (10). A queste giuste ma adesso inutili querele, s'aggiungevano gli odj inveterati della contraria fazione a quella Casa, l'intemperanza della nuova libertà, per cui una folla di giovani, ne' quali ancora l'età non avea maturato il senno, trascorreva alle ingiurie, agli insulti contro gli antichi membri del Governo, e generalmente contro gli amici della Casa Medici; onde la moderazione del Capponi era interpretata per attaccamento ad essi. Alle moderate misure del Gonfaloniere si aggiungeva che la sua prudenza lo consigliava ad aver de' riguardi pel Pontefice. I Fiorentini erano in lega con lui unitamente al Re di Francia: dalle truppe di questo speravano la difesa; ed era il Papa riverito dal Re, e dal Generale. Bramava perciò il Gonfaloniere non venir col Papa ad un'aperta

(9) *Altri storici dicono 800 mila.*

(10) *Guicciard. ist. lib. 18.*

rottura, e forse teneva seco qualche segreto filo di trattato. I fanatici di libero governo, e nemici de' Medici lo calunniavano pubblicamente. Si trovava fra questi un uomo feroce, nemico acerbo e perpetuo della Casa Medici, amico più del sangue che della libertà. Era costui Baldassarre Carducci, già Professore nello Studio di Padova, ove sparlando indecentemente del Papa fu dai Veneziani, allora in lega con esso, punito della carcere, e che nella mutazion del governo tornò alla patria con gran favore. Rivale sfortunato nella carica di Gonfaloniere del Capponi, si aggiungeva anche questo motivo di vituperarlo colla voce, e cogli scritti (11). Avea il Capponi in suo favore il partito de' Medici occulto, quello de' moderati, ed anche de' pii e religiosi, giacchè reputavasi tale, e seguace dei principj del Savonarola, di cui in tempo di peste quando percossi dal flagello i cuori sono più aperti alle insinuazioni religiose, nel publico Consiglio avea recitato quasi un'intera predica, terminando col porsi inginocchioue, e col gridare, come il Frate solea, mi-

(11) *Escì al pubblico stampato in Siena uno scritto, in cui mostrandosi quali dovevano essere le qualità del vero Gonfaloniere si faceva, disegnandoli senza nominargli, la satira del Capponi, e il panegirico del Carducci. Segni istor. fior. lib. 1. Nerli Comm. lib. 8.*

sericordia, nel qual atto da tutti fu piangendo
accompagnato. Si erano già resuscitate le mas-
sime del Frate. I religiosi di San Marco, non
abbastanza corretti dai gastighi ricevuti al
tempo del Padre Girolamo, tornavano a me-
scolarsi nel governo della città, e fra Barto-
lomмео da Faenza pareva che, senza i talenti
di Fra Girolamo, volesse marciare sulle sue
orme (12). In questo fermento di partiti ve-
dendo il Gonfaloniere che si cercava d'impe-
dir la conferma della sua carica per l'anno
nuovo, prese un espediente che parrà assai
singolare, qualunque fosse la sua mente, o a-
gisse con sincero e religioso fine, o lo facesse
servire alla politica. Dopo un'acconcia ora-
zione, in cui coll'esempio de' suoi maggiori
cercò di mostrare quanto sempre la sua Casa
fosse stata amante della libertà, dopo aver
mostrato il pericolo d'offendere i potenti cit-
tadini, e i Principi forestieri, cominciò con
giaculazioni devote ad esclamare che per por-
si sotto un protettor vero e sicuro, facea di me-
stiero elegger Cristo Re de' Fiorentini, e che se
ne facesse il partito. Benchè il Consiglio restas-
se sorpreso da siffatta proposizione, ne fu fatto
lo squittinio, e fu eletto Cristo Re de' Fiorenti-
ni, ma non a pieni voti, essendovene stati

(12) *Varchi ist. lib. 4.*

^{AN.} circa a 20 de' contrarj. Questi però non erano
 di C. nemici di Cristo, ma della strana proposizio-
 1527 ne. Tutti i Regni e le Repubbliche sono sotto
 la dominazione, e la providenza del Re del-
 l'universo nella di cui volontà sta la sorte dei
 Regni, e de' Regnanti. L'elezione per tanto di
 quell'Essere in Sovrano d'un paese, siccome
 nulla può aggiungere al suo potere, diventa
 inutile, anzi ridicola. Fu tuttavia accettata con
 trasporto dal Consiglio. Proclamato Cristo
 Re de' Fiorentini, s'inalzò l'iscrizione del de-
 creto sulla porta del Palazzo (13), di cui l'a-
 vanzo, ossia il nome di Cristo vi resta ancora.
 Si presero allora de' provvedimenti, quali s'im-
 maginò che Cristo avrebbe dati, cioè proibizioni
 di giuochi, di bettole, di mode indecen-

(13) *L'iscrizione è variamente riferita. Il Varchi istor. lib. 5.*

THΣ

CHRISTO REGI SUO DOMINO DOMINANTIVM, DEO
 SUMMO OPTIMO MAX. LIBRATORI, MARIAEQUE
 VIRGINI REGINAE DICAUIT. ANNO S. MDXXVII.

S. P. Q. F.

Il Segni lib. 1.

JESUS CHRISTUS REX FLORENTINI POPULI S. P. DE-
 CRETO ELECTUS / e lo stesso nella vita di Niccolò Cap-
 poni YHS XPS REX POPULI FLORENTINI S. P. Q. F.
 CONSENSU DECLARATUS. È da maravigliarsi che al-
 cuno non obiettasse, che una siffatta provvigione sogget-
 tava i Fiorentini alla giurisdizione del Papa, come Vi-
 cario visibile del Sovrano che s'erano scelti.

ti ec. Fu proseguito il solito governo, e il Gonfaloniere ricevette grandi elogi per la proposizione, ed ottenne il suo intento, giacchè si rivolse in suo favore gran parte della città; tanto è vero che i compensi, ov'entra la religione, benchè talora inetti e ridicoli, eccitano sui deboli spiriti, cioè sulla più gran parte del popolo, effetti maravigliosi (14). Nè molto andò ch'egli fu confermato nella carica di Gonfaloniere. Questa conferma per altro riscaldò sempre più l'odio del partito a lui contrario, il quale prese ad opporgli anche in proposizioni evidentemente utili alla Repubblica. Per esempio ei voleva che si tenesse un Ministro presso il Papa pel doppio motivo e di comparire in pace con lui, e nello stesso tempo per ispiar più dappresso i suoi andamenti; ciò fu negato.

Lautrec frattanto, giunto a Bologna, domandò passo e vettovaglie per gli Stati della Repubblica, e le truppe che i Fiorentini come alleati s'erano obbligati a contribuire. Spediti a lui Marco del Nero, e Tommaso Soderini, ebbero forza di persuaderlo a non passar per la Toscana, ove la peste, e la mancanza de' viveri lo avrebbero posto in non piccole difficoltà.

(14) *Varchi ist. l. 5. Segni ist. l. 1. Ammir. ist. l. 30. Nardi ist. l. 8.*

^{AN.}
di C.
1528

Gli furono spedite le truppe promesse ove gli piacque. Erano le celebri Bande Nere di Giovanni de' Medici comandate da Orazio Baglione, che facendo altra strada, mentre Lautrec passò per la Romagna, andarono a raggiungerlo a Lucera. In quel tempo di poco ordinata milizia aveano quelle truppe fama delle più disciplinate. Il Commissario fiorentino Soderini prendeva cura di mantenervi il buon ordine, perciò il Capitano Puccini, reo di varj delitti soliti tollerarsi negli altri corpi, fu arrestato, mandato a Firenze, ed ivi processato nelle forme, condannato a morte, e giustiziato (15). Si distinsero quelle Bande in varj incontri; il loro Condottiero, il Baglione, valorosamente combattendo restò ucciso, e il suo successore, il Conte Ugo de' Popoli, prigioniero. Con incredibil felicità s'avanzò sul principio Lautrec per guisa, che una gran parte del regno di Napoli venne in suo potere. Si mossero alla fine di Roma gl'Imperiali comandati dal Principe d'Oranges alla difesa del Regno non in maggior numero di 13 mila, mentre l'esercito nemico si diceva almeno tre volte maggiore, onde dovette l'Imperiale col Vicerè Moncada ritirarsi in Napoli, sotto le di cui mura comparve finalmente Lautrec, e ne

(15) *Varchi ist. L. 6.*

formò l'assedio. Vi si penuriava di viveri; si ^{Av.} appressava una flotta che u'era carica: biso- ^{di C.} guava però per entrarvi combatter contro l'ar- ¹⁵²⁸ mata d'Andrea Doria condotta da Filippino, che bloccava quel porto. Furon rinforzate le due flotte dalle due armate di terra: il Vicerè non contento di farvi salire molte delle migliori truppe, vi monto anch'esso: si venne alle mani: fu superiore quella del Doria. Il Vicerè Moncada con molti de' primarj ufiziali restarono morti: il Marchese del Vasto con due della Casa Colonna prigionieri: due sole navi si salvarono, onde Napoli si credette perduto; pure fu salvato dall'indiscretezza de' Generali francesi contro il Doria. Quest'uomo virtuoso, amante della patria fu irritato dalle maniere dure e poco politiche con cui i Francesi trattavano lui, e Genova. Non contenti di dominarvi, avendo aperto il porto di Savona, procuravano di farlo divenire un centro importante di commercio, ciocchè avrebbe portato seco la ruina di Genova. Alle pubbliche si unirono le proprie offese. Mentre la fortuna degli eventi marittimi dipendeva da Andrea Doria, gli ufiziali francesi, che si trovavan seco, ebbero l'imprudenza di trattarlo coll'alterigia usata dai favoriti. Quest'uomo repubblicano dotato di quella rozza semplicità che appartiene agli uomini di mare non usati alle

^{AN.} Corti, rese orgoglio per orgoglio; e coloro, di C. con quelle arti che un uomo di tal fatta suole
¹⁵²⁸ ignorare, ruinarono il suo credito, e posero in sospetto la sua fede presso il Re Francesco che dette loro ordine d'arrestarlo. Il Marchese del Vasto, prigioniero del Doria, aveva attentamente osservato i progressi del di lui malcontento, e tentato di attaccarlo al suo Padrone: gli ordini dell'arresto del Doria, difficilissimi ad eseguirsi anche nella sua ignoranza, gli trape-larono; accettò egli allora le offerte del Vasto, e rimandate sdegnosamente le sue commissioni, e le divise dell'Ordine di S. Michele al Re Francesco, passò al servizio di Cesare colle sue navi, le quali diresse non al blocco di Napoli, ma a portarvi quel soccorso di cui mancava (16). A questa disgrazia pe' Francesi si aggiunse la mancanza dei denari promessi dal Re a Lautrec trattenuti dall'avidità, e sceleratezza di sua madre, e perciò la penuria dell'esercito, e infine la peste che desolava l'Italia di cui morì lo stesso Lautrec, combatterono abbastanza per Napoli. Il Marchese di Saluzzo, che gli successe, uomo di mediocri talenti, fu obbligato a ritirarsi, e perseguitato dal

(16) *Le cause de' dissapori tra il Re Francesco, e il Doria sono variamente contate dal Giovio, Guicciardino, ed altri. Ho seguitato il racconto che ne fa il chiarissimo Robertson, History of Charles V. lib. 5.*

Principe d'Oranges, dovette ignominiosamente abbassare le armi, e restar prigioniero, perchè il resto dell'armata si ritirasse ai confini di Francia. ^{Ax. di C. 1528}

È stato scritto un libro su i grandi avvenimenti originati da piccole cause. Questo n'è un esempio: i disgusti dati al Doria dai ministri del Re Francesco ruinaron la sua impresa di Napoli, e gli fecero perdere tutta l'influenza sull'Italia. Senza quella causa i Francesi sarebbero stati superiori in Italia, e i loro alleati sostenuti: mentre al contrario ruinata la potenza de' Francesi, gli alleati abbandonati a loro stessi furono obbligati a prender la legge dai vincitori, ai quali resistendo, i Fiorentini si trovarono involuppati in una guerra fatale, per cui perdettero intieramente la loro libertà.

S'erano in Firenze, dopo la mutazione del Governo, armati volontariamente alcuni giovani che avean presa la custodia del Palazzo: recavano però più timore che tranquillità al Governo, e il Gonfaloniere per maggior sicurezza ve n'avea fatti descrivere molti altri de' suoi parenti, ed amici. Il partito contrario, volendo che questa forza armata fosse per loro, pensarono ridurla in un corpo autorizzato dal Governo: perciò Filippo Pandolfini si presentò ai Signori chiedendo una bandiera col mot-

^{Av.}
^{di C.}
¹⁵²⁸
to *Libertas*, sotto la quale avrebbero poi rit-
niti tutti i loro fautori. Vide il Magistrato
l'importanza della domanda, e il disegno dei
turbolenti agitatori, onde in vece di questo
provvedimento pericoloso, che avrebbe messo
le armi in mano ad un partito, prese l'espe-
diente d' armare il popolo indistintamente.
Fatto il decreto, che rendeva vano il disegno
de' fanatici, uno di essi, Jacopo Alamanni, tan-
to s' indispettì, che svillaneggiando la Signoria
e il Consiglio, attaccò briga con Leonardo Gi-
nori, e venuti alle mani, concorsero del po-
polo, il Salviati prese ad eccitarlo alla rivolt-
ta; ma arrestato, dopo breve processo fu con-
dannato come sedizioso alla morte, e la sen-
tenza eseguita il giorno stesso (17). Forse la
sentenza, e l'esecuzione furono troppo preci-
pitose, ma era costui uno de' più pericolosi,
e turbolenti cittadini, e di violento carattere.
Avea già nel tumulto dell'anno scorso, in cui
si fece il primo inutile tentativo di cacciare i
Medici, violata la maestà del Governo col fe-
rire Federigo de' Ricci, e il Gonfaloniere Guic-
ciardini; avea arditamente intimato a Filippo
Strozzi, vedendolo frequentemente andare a
Palazzo a consultar col Gonfaloniere, che se

(17) *Segni ist. lib. 2. Varchi ist. lib. 7. che contano
con qualche varietà il fatto.*

gli era cara la vita, lasciasse quella pratica; ^{Av.}
onde cumulando insieme tutti i suoi delitti ^{di G.}
non parrà condannato a torto. Mentre i ne- ¹⁵²⁸
mici del Gonfaloniere erano intenti a spiarne
le azioni per ruinarne il credito, e levarlo di
Palazzo, accadde un accidente il più oppor-
tuno ai loro disegni. Si è veduto che vera-
mente egli era amante della libertà, ma assai
moderato; che odiava le maniere violente; e
dopo l'espulsione de' Medici avea posto cura
di frenare quanto poteva il più la rabbia dei
loro nemici, facendo anche ammettere alle
cariche gli antichi amici di quella Casa, la
maggior parte de' quali erano, per la pratica,
le più intelligenti persone dell'arti del gover-
no; cercando di non esasperare con misure
troppo violente il Pontefice. Perciò teneva una
segreta corrispondenza in Roma con Jacopo
Salviati, per mezzo di Giachinotto Serragli.
Avea appunto ricevuta una lettera, in cui, ben-
chè si dicesse che il Papa amava la libertà di
Firenze, nondimeno v'erano dell'espressioni
atte a generar del sospetto, giacchè s'invitava
il Gonfaloniere a mandare il suo figlio Piero
in qualche luogo fuori dello Stato presso di
Roma, per trattare a voce ciocchè fosse uopo
d'operare. Questa lettera, caduta di tasca al
Gonfaloniere per negligenza imperdonabile,
venne in mano d'uno de' suoi nemici, fra i

^{AN.} Signori, Jacopo Gherardi, il quale concertò
 di G. su quel foglio la ruina, ed anche la morte del
 1528 Capponi. Comunicatala ai compagni, e in
 specie ai nemici di quello, fattene delle copie,
 e sparse artificiosamente per la città, chiamati
 in Palazzo degli armati, e datane la custodia
 ai nemici del Gonfaloniere, si cercò con pre-
 cipitato giudizio di farlo morire (18). Fu sal-
 vato da quei membri del Magistrato, che ne
 conoscevano appieno la bontà e rettitudine
 delle intenzioni: si vinse però subito il partito
 di cassarlo, e in suo luogo fu eletto Francesco
 Carducci. Citato poi il deposto Gonfaloniere
 davanti ai Giudici a dar conto della lettera,
 parlò con tanta gravità, e sicurezza, e mo-
 strando apertamente il fine per cui teneva
 quel carteggio, che fu pienamente assoluto; e
 dovendo il dì appresso tornarsene privato a

(18) *Le circostanze più minute di questo avvenimento sono diversamente narrate dal Varchi lib. 8., e dal Segni lib. 2. La lettera stessa, di cui ciascun di loro pretende riferire letteralmente la copia, è tuttavia diversa, benchè il sentimento sia lo stesso presso a poco. Narra il Segni che il Gherardi, non si vincendo il partito da lui proposto, di mozzar la testa al Gonfaloniere, alzatosi, e tratto fuori il pugnale, gridò: Questo vincerà il partito se non lo vincon le fave: e Lorenzo Berardi, andatogli incontro con un altro pugnale: e questo svincherà il partito. Segni Vita di Niccolò Capponi. Ecco come si deliberava nei Consigli della fiorentina Repubblica.*

casa, fu accompagnato da quasi tutti i primarj ^{AN.} cittadini, e dal popolo, che all'escir di Palaz- di C. zo gli si fece incontro, e indi visitato dagli ¹⁵²⁸ Ambasciatori esteri.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Lega di Barcellona tra l'Imperatore e il Pontefice, in favore della Casa Medici. Ippolito è creato Cardinale. Accordo tra il Re Francesco e l'Imperatore fatale ai Fiorentini. Loro inutile Ambasciata a Cesare. I Fiorentini si preparano alla difesa, e scelgono Malatesta Baglioni per Generale. Michelangelo Buonarroti torna in patria per difenderla. Fortifica la città. Mossa del Principe d'Oranges contro Firenze. Vi giunge il 24 d'ottobre. Ardore della gioventù fiorentina per la difesa. Altri ottomila Imperiali giungono ad Oranges. Ottime condizioni d'accordo offerte dal Papa, e rigettate dai Fiorentini. Sortita infruttuosa di Stefano Colonna. Raffaello Girolami è eletto Gonfaloniere. Sacri Oratori infiammano i Fiorentini alla libertà. Celebre sfida tra due cittadini. I Fiorentini attaccano valorosamente il campo spagnolo, ma son costretti a ritirarsi. Esecuzioni contro i fautori de' Medici. Varie città del dominio fiorentino si arrendono agl'Imperiali. Valore e prodezze del Ferruccio. Riprende Volterra, e la difende contro il Marchese del Vasto. I Fiorentini attaccano il campo tedesco. Malatesta Baglione fa suonare a ritirata. Mancanza di viveri in Firenze. Ferruccio è chiamato a difenderla. Si ammala. Sospetto di tradimento in Malatesta. Oranges va incontro al Ferruccio colle migliori truppe. Battaglia di Gaviniana. Morte di Oranges. Il Fer-

ruccio si rende, ed è scannato dal Maramaldo. Sue qualità. Fatti e ragioni che avvalorano il tradimento di Malatesta. La città è costretta ad arrendersi. Patti della resa non osservati. Sei cittadini son posti a morte, e infiniti altri confinati. Qualità del Cardinale Ippolito de' Medici. Alessandro suo cugino giunge a Firenze, preceduto dal Muscettola Ambasciatore di Carlo V. Alessandro è dichiarato Signore di Firenze. Mutazione nella forma di Governo. Discesa dell' Imperatore in Italia. Caterina de' Medici, sposa del secondogenito del Re Francesco. Carattere di Filippo Strozzi. Morte di Clemente VII. Sue qualità. Il Cardinal Farnese è eletto Papa, che prende il nome di Paolo III.

AN. **N**iente più si desiderava da tutti gli Stati d'Italia della pace, che la stanchezza delle Potenze belligeranti, la varia fortuna degli eventi passati, e l'incertezza de' futuri facevano sperare. La sospiravano i Fiorentini come tutte le piccole Potenze, che agevolmente possono essere schiacciate, ignorando che una delle condizioni della futura pace esser dovea la ruina della loro Repubblica. Papa Clemente, dopo tante triste vicende, dopo essere scampato da una fiera malattia, nel tempo della quale avea creato Cardinale Ippolito Medici, voltosi di nuovo agli affari, vedendo declinar la fortuna de' Francesi in Italia, cercò d'unirsi con Cesare. Ottenne in questo trattato tanti vantaggi, che parve che l'Imperatore, quasi vergognoso che dalle sue armi il Papa avesse ri-

cevuto tanti danni, ed affronti, volesse farne ^{AN.}
 onorevole ammenda. Si concluse la lega in ^{di C.}
 Barcellona. Cesare promise di rimettere in ¹⁵²⁹
 Firenze la Casa Medici coll'antica autorità, di
 dar per moglie ad Alessandro de' Medici Mar-
 gherita sua figlia naturale, e di rimettere il Pa-
 pa in possesso di Modena, Reggio, e Rubiera;
 di Cervia, e Ravenna occupate dai Veneziani;
 e finalmente d'ajutarlo a spogliare de' suoi
 Stati il Duca di Ferrara (1). Il Papa, che
 mandando la prima volta i due giovani Medi-
 ci col Cardinal Silvio a governar Firenze, pa-
 rea che avesse destinato Ippolito, come mag-
 giore, principalmente al Governo, ora poi
 creatolo Cardinale, e arricchitolo dei beni di
 Chiesa, de' quali poteva vivendo sempre più
 impinguarlo, avea rivolto l'animo a far gran-
 de nel Principato Alessandro, o per la sua na-
 turale istabilità, o perchè forse supponendolo
 suo figlio, la tenerezza paterna prevalesse. Ma,
 dopo averla fatta gustare, non si spegne sì
 agevolmente la voglia di dominare; nè il Papa
 poteva spargere un seme più certo di discor-
 dia fra i due giovani. I vincoli del sangue non
 hanno mai potuto frenare le voglie ambizio-
 se; e una lunga serie di tragici avvenimenti ci

(1) Guicciard. Ist. lib. 19. ove si possono vedere di-
 stesamente tutti i capitoli del trattato.

^{AN.} mostra l'istoria dai fratelli Tebani ai Monsul-
di C. mani regnanti. Neppure i più dolci costumi,
¹⁵²⁹ che una migliore civilizzazione, o una reli-
gione di mansuetudine inseguarono, hanno
frenato la passione dell'ambizione; e in que-
sti due giovani, come in altri della Medicea
famiglia, non mancano siffatti esempj. Si ad-
densava frattanto la tempesta contro i Fioren-
tini; nè essi potevano avere altra speranza,
che nel soccorso de' Francesi, i quali, benchè
battuti in Italia, aveano tuttavia sufficienti
forze da opporsi alle mire del Papa, quando i
Fiorentini uniti con essi facessero tutti gli sfor-
zi per sostenere la libertà; ma disgraziatamen-
te per loro si pubblicò un accordo tra l'Im-
peratore e il Re di Francia. Questo, desioso
di riavere i figli ch'erano ostaggi in mano di
Cesare, stanco dalle disavventure sofferte,
avea intiepidito l'ardore marziale, ed alletta-
to dai piaceri della Corte, lasciò ad arbitrio di
sua madre la conclusione della pace, la quale
tra di essa, e la zia di Carlo V. Margherita, fu
stipulata a Cambray con assai svantaggiose
condizioni alla Francia; condizioni che poi
non osservate diedero motivo a nuova guerra.
Nel trattato di pace, benchè si dicesse per for-
malità che vi doveano esser compresi i Fioren-
tini, furono come gli altri confederati real-
mente abbandonati dal Re, il quale, vergo-

gnoso del disonorevole abbandono, stette più giorni senza ricevere i loro Ambasciatori con molti prétesti, e alla fine accoltigli, ma non in pubblica udienza, fece le seuse che potè le migliori, adornando la sua defezione con lontane speranze, e con quelle cortesi verbosità, le quali sogliono i Monarchi, e i Cortigiani spendere sì spesso come moneta reale, e che i sagaci agenti, ai quali son date, sanno ridurre al giusto valore (2). Conosciuto il pericolo ognor crescente, e sapendo che Cesare s'incamminava a Genova, gl'inviarono i Fiorentini 4 Ambasciatori, Niccolò Capponi, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, e Raffaello Girolami. Furono freddamente accolti da Cesare, e duramente dal Gran Cancelliere, consigliati dal primo a dar soddisfazione al Papa, e rimproverati dal secondo di aver dato soccorso alle armi francesi; e che perciò Firenze avea perduti tutti quei privilegi, che l'autorità imperiale supponeva di dare, o di togliere ad arbitrio suo ad ogni città d'Italia. Tanta però era l'ostinazione d'alcuni degli Ambasciatori, che negarono di scrivere a Firenze la risposta dell'Imperatore, temendo di precipitare il Governo nell'accordo; il Capponi però colla sua solita lealtà, e amore per la patria, e fino col-

Av.
di G.
1529

(2) *Guicciard. ist. lib. 19.*

^{AN.} le lacrime sugli occhi persuase i compagni a
 di C. scrivere alla Signoria senza vernice le risposte
 1529 di Cesare, e la necessità di accomodarsi col
 Papa (3). Effetto di queste lettere fu l'elezio-
 ne di 4 Ambasciatori al Papa, a' quali però non
 fu data commissione alcuna, perchè il Girola-
 mi tornato dall'Ambasceria, e trovati i mem-
 bri del governo vacillanti, cercò di confortar-
 gli alla difesa; nè v'ebbe grand'uopo, perchè
 esisteva un partito feroce, che quantunque
 vedesse la somma difficoltà di resistere, avea
 però troppo offeso il Papa, per isperar perdo-
 no; onde ad ogni accordo anteponeva il sep-
 pellirsi sotto le ruine della patria. Il virtuoso
 Capponi veniva a Firenze, dopo l'infruttuosa
 Ambasciata all'Imperatore, per tentar qualche
 mezzo di conciliazione, ma infermatosi a Ca-
 stelnuovo della Garfagnana, morì col dolore
 di vedere imminente la ruina di Firenze, e-
 sclamando negli ultimi momenti: dove abbia-
 mo noi condotto questa misera patria? (4).
 Mentre nella confusione in cui si trovava Fi-
 renze, colle vane concioni dettate dalle ani-
 mosità più che dall'amor della patria, si con-
 trastava fra i membri del governo (5), il Pa-

(3) *Segni Istor. lib. 3.*

(4) *Segni Istor. lib. 3. e Vita di Niccolò Capponi.*

(5) *Si vedano nell'Istoria del Segni lib. 3. le ar-*

pa che udir non voleva altro accordo, se non che i Fiorentini si rimettessero alla sua discrezione, s'affrettava a spingere contro la patria un avanzo di quei barbari masnadieri, dai quali avea sofferti tanti strapazzi, e vedute le stragi, e gl'incendj sotto i suoi occhi nella misera Roma. Tronca ogni speranza d'accordo, si disposero i Fiorentini alla più vigorosa difesa. Scelsero Malatesta Baglione per Governatore di tutte le loro milizie. Suo padre era stato fatto morire da Papa Leone, onde lo speravano nèmico irreconciliabile de' Medici; ma probabilmente s'ingannarono: e in un corpo indebolito da vergognose malattie, pare che ei chiudesse un animo perfido, e s'ei non lo fu, la codardia o la lentezza nell'azione lo fecero dichiarare, o apparire un traditore. Fu eletto Stefano Colonna Capitano della gioventù fiorentina, e due Orsini, e un Santa-Croce presero servizio militare in Firenze. La parte della città per cui più si temeva era quel giro delle mura che da San Niccolò si estende a San Friano, perchè dominato dalle colline, e nel qual giro, oltre le tre presenti, si trovavano allora due altre Porte,

Av.
di G.
1529

ringhe di Bernardo da Castiglione, e di Lorenzo Segni per difendersi, o per accomodarsi, parto probabilmente della fantasia dello storico.

— An. di San Miniato, e San Giorgio. Era già fortifi-
 di C. ficata questa parte col consiglio di due celebri
 1529 Architetti, Francesco da San Gallo, e Michel
 Angelo Buonarroti, che trovandosi lontano da
 Firenze, credette debito di buon cittadino
 tornare alla patria, per sèrvirla in sì periculo-
 sa occasione (7). Egli avea fabbricato fuori
 della Porta a San Miniato un largo bastione,
 il muro del quale salendo dalla Porta stessa il
 monte chè gli sta davante, circondava il con-
 vento, e la chiesa di San Miniato, e ritornan-
 do a basso formava un recinto di figura ovale,
 dentro a cui, e su pel muro stavano fabbri-
 che da offesa, e da difesa, giusta l'uso di quel
 tempo. Dal principal bastione, o fortezza di S.
 Miniato, a mano manca scendeva un forte
 parapetto fino alla strada della Porta a S. Nic-
 colò, e ad Arno stesso, e dalla dritta comin-
 ciando però dalla Porta stessa a S. Miniato, un
 altro parapetto era continuato salendo fino a
 Porta a S. Giorgio, abbracciando con essa i
 colli, onde poteva la città essere offesa. La
 Porta S. Giorgio restava sull'eminenza, onde
 avea poco bisogno di fortificazione, non v'es-
 sendo altra eminenza che la minacciasse. Il

(7) *Ammir. lib. 30. Il Varchi lib. 8 e 10 dice che Buonarroti poi partì, perchè sospettando di Malatesta, e avendo palesati i suoi sospetti, fu maltrattato, onde si ritirò a Venezia.*

luogo, ove più si temeva era verso le Porte a S. Pier Gattolini, e S. Friano, alle quali sopprastano delle colline; onde negli spazj intermedj fra Porta e Porta ed esternamente, ed internamente furono alzati dei robusti bastioni, ed altri ripari. La superficie che vestiva i bastioni era di mattoni crudi formati di terra pesta, e capecchio, e internamente di fascine miste con stoppa grossa, e terra calcata, colle quali soffici materie, o fosse invenzione di Michel Angelo, o tale l'uso militare del tempo, si cercava di smorzare l'impetto delle artiglierie. Anche dall'altra parte della città, erano stati in varj lochi o alle Porte, o fra Porta e Porta alzati bastioni, e ripari, e un lungo, e largo fosso scavato presso le mura dal monastero di Ripoli fino a Gualfonda (7). Per impedire ai nemici ogni modo di stabilirsi presso le mura furono rui-
nate le case, e i subborghi alla distanza di un miglio, tagliate le piante, spianati i giardini, e ridotta una deserta campagna. Molte devastazioni si fecero in odio de' padroni, essendo stato posto il fuoco ai palazzi di Careggi, di Castello, abitazioni de' Medici, e alla villa di Jacopo Salviati. Se queste furono fatte tutte per impulso del Gonfaloniere, volea costui preci-

AN.
di C.
1529

(7) *Varchi ist. lib. 10.*

^{An.} pitare i giovani fiorentini in tali animosità con-
di C. tro i Medici, che si rendesse sempre più im-
1529 praticabile ogn' accordo. Già s'era mosso il
Principe d'Oranges dallo Stato pontificio ver-
so la Toscana, conducendo seco ottomila fra
Tedeschi, Italiani, e Spagnoli, piccola truppa
ma valorosa; benchè di quei che avean dato il
sacco a Roma non fossero restati che 3 mila
Tedeschi, essendo perito il resto di ferro, o di
peste: a questi il Papa avea aggiunti 10 mila
fanti. Perugia dominata da Malatesta Baglione,
verso di cui si mosse quest' esercito, s' accor-
dò col Papa. S' avanzò il Principe verso Corto-
tona, la quale, benchè resistesse validamente
al primo assalto, non avendo sufficiente guar-
nigione, e non sperando soccorso si rese, non
soffrendo che l' imposizione di 20 mila ducati.
Perduta Cortona, poteva Arezzo fare una
lunga, e valorosa resistenza, e trattenere gli
inimici: ma Anton Francesco degli Albizzi
credendo più util cosa condurre la guarnigione
intiera a difender la capitale, che restar taglia-
to fuori con essa, si mosse verso Firenze, la-
sciati solo 200 uomini nella fortezza; e benchè
giunto in Figline ove trovavasi Malatesta, fosse
disapprovata la sua condotta, e rimandati
1000 fanti ad Arezzo, fu inutile questo prov-
vedimento, perchè avean cominciato a vacil-
lare gli animi degli Arentini, e giunto Oran-

ges, e non volendo perder tempo a combattere, concesse loro le più onorevoli condizioni cioè, che nè sotto i Medici ritornassero, nè alla Repubblica fiorentina obbedissero, ma liberamente si governassero sotto la protezione di Cesare. Di qua si avanzò Oranges fino a Figline, mentre Ramazzotto Capitano del Papa con 3 mila fanti era entrato in Mugello. Allora i più prudenti, che l'avvicinamento del pericolo facea crescer di numero, consigliarono più vivamente l'accordo, che fu rigettato dai Magistrati composti dei più grandi nemici de' Medici. Lentamente s' avanzava il Principe, il quale giunto ai 27 settembre tra Figline e l' Ancisa, vi si trattenne per circa 15 giorni, forse per aspettar l'artiglierie, che a Siena avea domandate. Finalmente comparve in vista di Firenze: e gli avidi soldati all'Apparita, contemplando la bellezza, e l'aria d'opulenza che la città, e le numerose ville offrivano ai loro occhi, divorandone col pensiero le ricchezze, agitando ferocemente le picche esclamavano: *apparecchia, o Firenze, i tuoi broccati d'oro, che noi venghiamo a comprarti a misura di picche* (8). Nel dì 24 ottobre il Principe postò le sue genti sulle colline di Montici, del Gallo, e di Giramonte, ove facen-

(8) *Varchi ist. lib. 10.**T. V. P. II.*

^{AN.}
di C.
1529 do una trincea alloggiò la vanguardia. Le sue genti però si stesero in guisa da circondare con un semicerchio tutta quella parte di Firenze situata alla sinistra riva dell'Arno, che da Oriente presso a Porta S. Niccolò si stende ad Occidente fino a quella di S. Friano; e postate le artiglierie, cominciò a battere il principal bastione. Quanto imperfetta fosse l'arte di maneggiare l'artiglieria in quel tempo facilmente si scorge. Oranges fece batter con 4 cannoni il campanile di San Miniato, donde un pezzo d'artiglieria danneggiava il suo campo: dopo 150 inutili colpi rottisi due cannoni, abbandonò l'impresa. Si facevano intanto delle scaramucce, nelle quali si distingueva la gioventù fiorentina, che si mostrava piena d'ardore, per guisa che con quell'esercito picciol di numero a sì gran città, e provisto di scarsa artiglieria, si accorse il Principe della difficoltà dell'impresa. Ma tutte le combinazioni si riunirono a' danni de' Fiorentini. Era l'Imperatore giunto a Bologna per ricevere la corona imperiale dalle mani del Papa, ivi parimente arrivato. Molti importanti affari vi si trattarono, e tutti si terminarono in favore del Papa. Fu data l'investitura del Ducato di Milano al cadente Francesco Maria Sforza; la pace ai Veneziani, costretti però a restituire all'Imperatore tutte le

terre che avevano occupate sulla costa del re-
 gno di Napoli, ed al Papa Ravenna, e la Cer-
 via, e a pagare a Cesare una grossa somma
 di denari. La guerra con essi era giovevole ai
 Fiorentini, perchè teneva distratte le forze
 imperiali. Fatta la pace, 8 mila Imperiali con
 25 pezzi di artiglieria partirono di Lombar-
 dia venendo ad Oranges, ciocchè diede mag-
 gior vigore all'assedio di Firenze, dimodochè
 tra cavalleria, e fanteria non meno di 3¼ mila
 combattenti si trovavano o intorno alla città
 di Firenze, o ne'suoi Stati. Sole 13 m. erano le
 truppe fiorentine; 7 mila in Firenze, il resto
 per la Toscana (9). Poco avanti alla venuta
 del Papa a Bologna, e nel tempo del suo sog-
 giorno, ebbero luogo tra il Papa e la città al-
 tri inutili trattati. Vi fu un momento, che col-
 to speditamente dai Fiorentini, poteva con-
 durli ad accordarsi col Papa con ottime con-
 dizioni. Nel tempo, che da una parte il Pa-
 pa, dall'altra Cesare andavano a trovarsi a
 Bologna, si ebbero delle nuove che i Turchi
 con esercito numerosissimo assediavano Vien-
 na. Allor fu che il Papa, temendo che l'Im-
 peratore fosse obbligato a volger là le sue for-
 ze, fece proporre ottime condizioni d'accordo;
 cioè, che manterrebbe il governo libero col

AN.
di C.
1529

(9) *Segni ist. lib. 3.*

^{AN.} solito Consiglio per la creazione de' Magistrati, e colla milizia civile, com'era in quel tempo, purchè i suoi nipoti vi fossero rimessi a vivere come cittadini; si riponessero le armi dei Medici: fosse creato un Gonfaloniere a vita, per la cui elezione nominandosene 60, che dovessero andare a partito, voleva egli proporre 10; che si eleggesse un Consiglio di 80, ovvero di 100 a vita, de' quali ne nominerebbe 10, i quali non potessero perciò essere esclusi; e che a lui fosse resa la nipote Caterina, che era sempre nelle mani de' Fiorentini (10). Queste condizioni erano degne di essere accettate: ma se le avea dettate il timore da una parte, le fece la speranza, originata dall'altra, rigettare. Mancato però questo momento, e ritiratosi da Vienna l'esercito turco, e Cesare posto in libertà d'assistere il Papa, riprese questi la solita durezza, e pretese che i Fiorentini si rimettessero alla sua discrezione. Proseguendosi l'assedio, e veggendo i Fiorentini crescere il pericolo, spediti nuovi Ambasciatori al Papa prima che partisse di Bologna, furono da lui trattati con somma durezza; anzi fatti dileggiare come contrabbandieri in faccia alla Corte di Cesare, e a tutti i forestieri là giunti per la coronazio-

(10) *Segni ist. lib. 3.*

ne (11). Queste, e varie altre pratiche d'ac-
 cordo andarono a vuoto. Considerando le ^{An.} di C.
 circostanze, si ha tutta la ragione d'accusar ¹⁵²⁹
 d'ostinazione, e d'imprudenza i Fiorentini
 per non avere accettato qualche partito d'ac-
 comodamento, ancorchè fossero stati obbli-
 gati a rimettere in Firenze i Medici coll'an-
 tica autorità, piuttosto che soffrire una guer-
 ra sì pericolosa. Se la dominazione di quella
 Casa pareva loro grave, potevano cedere tem-
 porariamente, giacchè non era difficile a tem-
 po, e luogo ritor loro legalmente un'autorità
 che in città, che conservava forma di libera,
 sempre compariva usurpata. La replicata e-
 sperienza ne mostrava la facilità. Cosimo
 era stato cacciato, e salvato dalla morte
 più per debolezza, e avarizia, che per pietà
 de' suoi nemici. Piero il figlio avea corso i
 più gran rischi. La congiura de' Pazzi mancò
 di poco di spegnere affatto quella famiglia.
 Piero, figlio di Lorenzo, era stato cacciato, e

(11) *Visitato il loro equipaggio furono trovati dei rocchetti d'oro filato, e senza filare nelle valigie non già d'alcuno degli Ambasciatori, ma del Rucellai, che non avea alcun carattere, e che per pura curiosità s'era unito con loro nel viaggio, e ne fu fatto gran rumore, e gran risa. Varchi, istor. lib. 11. Il Giovio, scrittore venduto a Papa Clemente, attribuisce agli Ambasciatori ciò che non avvenne che ad uno del seguito, Histor. lib. 28.*

^{AN.} non ha molto, Alessandro, ed Ippolito: la
di C. morte del Papa, la lontananza dell'esercito
¹⁵²⁹ nemico, e cento altri avvenimenti politici
potean fornire i mezzi ai Fiorentini di scac-
ciare un giovine inesperto, com'era il Duca
Alessandro, o di ridurlo al livello degli altri
cittadini. Nella precaria, ed illegal maniera,
con cui i Medici avean finora tenuto lo Sta-
to, non vi si poteva sostenere che un uomo
dotato di grandi talenti politici; e questi in-
segna l'istoria quanto sien rari. La prudenza
perciò consigliava a cedere al tempo; ma quel-
la non è mai ascoltata tra le fazioni.

Erano gl'Imperiali, come abbiamo osserva-
to, postati sui fiorentini colli, ma molto larga-
mente; onde alcuni corpi non avevano un
immediata comunicazione, perciò Stefano Co-
lonna volle tentare un colpo contro quel cor-
po situato a S. Margherita a Montici. Nella
notte del dì 13 di dicembre escì da Porta a
S. Niccolò con circa a due mila uomini, e
camminando chetamente giunse ai nemici im-
mersi nel sonno, e gli attaccò vigorosamente.
Doveano a un segno concertato di due colpi
d'artiglieria escire da Porta a S. Giorgio, e
S. Pier Gattolini Giovanni da Turino, e Ot-
taviano Signorelli con due altri corpi, e at-
taccare i nemici alle spalle; ma come spesso
suole avvenire nelle operazioni concertate, o

non giungendo questi in tempo debito, o ri-^{AN.}
 svegliati i nemici dalle grida d' una gran di C.
 quantità di porci, che usciti da una stalla a ¹⁵²⁹
 cui era stata per accidente rotta la porta, ur-
 tando nelle gambe de' combattenti, eccita-
 rono grandissimo rumore, o ambedue questi
 accidenti avesser luogo, presto fu in armi
 tutto il campo imperiale, che corso in ajuto
 degli assaliti, fu costretto il Colonna a riti-
 rarsi senza però soffrire alcun danno (12). Era
 l'assedio ridotto a blocco. Oranges, per to-
 gliere ai Fiorentini una delle vie più impor-
 tanti delle vettovaglie, che era Signa, la fece
 attaccare: furono lenti i soccorsi, onde con
 grave detrimento fu presa. Varie scaramucce
 di poco momento ebbero luogo con varia for-
 tuna sul territorio pisano tra Pirro Colonna,
 che con una banda d'Imperiali scorreva il
 paese, ed Ercole Rangone venuto al servizio
 de' Fiorentini con genti del Duca di Ferrara.
 Intorno alla città niente altro di memorabile
 avvenne sul finir dell'anno, che la morte di
 due valorosi ufiziali, che servivano la Repub-
 blica, il Santacroce, e l'Orsino, che sul pog-
 gio di S. Miniato, feriti dai rottami d'un pi-
 lastro colpito dall'artiglieria de' nemici, mo-
 rirono. Era il tempo di mutare, o di confer- 1530

(12) *Segni ist. lib. 4. Jov. ist. lib. 28.*

AN.
di C.
1530 mare il Gonfaloniere: lo tentò invano il Carducci, e fu scelto Raffaello Girolami, uno dei più arrabbiati contro i Medici, e fanatici per la libertà. Nello stesso tempo fu dato il bastone di Generale a Malatesta, che finora non avea avuto che il titolo di Governatore delle milizie, sperandosi per tal carica D. Ercole d'Este (13). Erano giunte al campo imperiale le altre truppe e le artiglierie di Lombardia: si distese perciò il cerchio dei nemici, che occuparono Bellosguardo colle adiacenti colline fino a Porta S. Friano, cioè tutta la parte oltr'Arno situata a mezzogiorno. Un corpo di Tedeschi s'era portato anche dall'altra parte d'Arno a S. Donato in Polverosa, e un altro alla Badia di Fiesole. Le mura di Firenze erano illese: si molestavano i nemici con piccole azioni. Una di esse fu fatale ad Anguillotto pisano, valente ufiziale, che avea prima militato coi nemici, ma per dispareri col Conte Pier Maria suo colonnello, ne avea abbandonate le bandiere, ed era passato ai Fiorentini: irritati perciò gl'Imperiali cercavano occasioni di averlo in mano. Escito da porta alla Croce con pochi de'suoi, preso in mezzo impensatamente da' nemici che gli aveano tesi

(13) *Varchi ist. lib. 11. Ammir. ist. lib. 30. Iov. hist. lib. 28.*

aguati, dopo una valorosa resistenza, restò prigioniero, e ferito, e barbaramente scan-
 nato dal Conte di San Secondo (14). Un altro
 fatto assai più caldo ebbe luogo fuori di Porta
 al Prato, in cui s' impegnarono i Generali di
 ambe le parti, e dove furon date scambievoli
 prove di valore. Mancava intanto ogni spe-
 ranza di soccorso, e di protezione ai Fiorenti-
 ni. Il Re Francesco, costretto per riavere i
 figli al dannoso accordo, non solo avea tra-
 scurati gl'interessi de' Fiorentini, ma si vide
 in necessità (per evitare ogni sospetto di fa-
 vorirli) a comandare pubblicamente a Mala-
 testa, e al Colonna, come addetti al suo ser-
 vizio, d' abbandonare i Fiorentini (benchè
 segretamente facesse insinuar loro di restare)
 ed a richiamare di Firenze il suo Ambasciato-
 re, Signore di Vigli, benchè lasciasse suo a-
 gente segreto Emilio Ferretti. Questo abban-
 dono, ancorchè simulato, nuoceva ai Fiorenti-
 ni, perchè toglieva loro sempre più il credi-
 to, essendo negli affari politici la fama della
 disgrazia dannosa quanto la disgrazia mede-
 sima, ed abbandonando ciascuno coloro, che
 sono abbandonati dai potenti (15). Non si
 mancava però di sostenere il coraggio de' Fio-

Av.
di G.
1530

(14) *Varchi istor. lib. 11.*

(15) . . . ♣ Fatis accede Deisque,
 Et cole felices, miseros fuge.

T. V. P. II.

^{AN.}rentini con tutti i mezzi. Era la quaresima, di C. e i Predicatori anche da parte del Cielo in-
¹⁵³⁰sinuavano l'amor della libertà ai cittadini, e spiravano loro il coraggio. Si distinguevano fra gli altri Fra Benedetto da Fojano, e Fra Zaccaria da Fivizzano, frati Domenicani, Ordine nel quale essendo restati i principj, e il fervore del Savonarola, era sempre promotore zelante della democrazia. Il primo, dotato di quell'artificiosa facondia, che sa far servire la religione ai fini politici, predicando un giorno, a imitazione di Fra Girolamo, nella Sala del gran Consiglio, ove in questa occasione avea acceso tutto il popolo, dopo avere coi testi della Scrittura, interpretati a suo senno, profetizzato che, dopo tante traversie, dovea Firenze godere una felicità non interrotta sotto l'ombra della libertà; dopo avere con tutte le arti oratorie spremute dagli uditori le lacrime ora di dolore, ora di gioja, porse al Gonfaloniere uno stendardo, in cui da una parte era effigiato un Cristo vittorioso con soldati abbattuti a'suoi piedi, dall'altra la Croce, insegna fiorentina, pronunziando le miracolose parole, annunziate già a Costantino, che con quella vincerebbe (16). Queste prediche, e le processioni analoghe infiam-

(16) *Varchi ist. lib. 11. Cum hoc et in hoc vinces.*

marono tanto i Fiorentini, che non contenti di tenersi sulla difesa, la quale procedeva felicemente (giacchè l'artiglieria degl' Imperiali non avea fatta finora impressione alcuna sulle mura, e s'era solo impiegata contro quei bastioni, che danneggiavano il campo) domandarono arditamente d'esser condotti fuori delle mura contro gl'inimici. Malatesta vi repugnò sempre, e solo si trovò talora costretto a cedere al loro ardore, che fu impiegato in varie sortite, che con danno reciproco ebbero luogo. Nè vi mancò un particolare duello, come al tempo dei Cavalieri Erranti. Lodovico Martelli, qualunque fosse la particolare animosità che lo moveva, mandò a sfidare Giovanni Bandini, perchè come nemico della patria militava contro di essa (17). Benchè onorevolmente si scusasse Giovanni, asserendo, che non per combattere si trovava colà, ma per vedere gli amici, la pertinacia del Martelli fu tale, che non potè quegli recusare senza biasimo. Accettata la sfida, si aggiunsero anche due secondi, Dante da Castiglione al Martelli, l'Aldobrandi al Bandini. Combattono in chiuso steccato innanzi agli occhi de' Fiorentini e degl' Imperiali colla spa-

(17) *Il Varchi ist. lib. 11 e il Segni lib. 4. aggiungono che era mosso anche da rivalità amorosa per Marietta de' Ricci, moglie di Niccolò Benintendi.*

^{AN.} da: la fortuna fu eguale, e il danno recipro-
^{di C.} co. Restò ucciso sul campo l'Aldobrandi da
¹⁵³⁰ Dante da Castiglione: il Martelli però, ricevuta una ferita sull'occhio, onde versandosi il sangue gl'impediva la vista, fu finalmente costretto a rendersi per vinto; e portato alla città morì ben presto, lasciando dubbio se dalla ferita, o dall'angoscia dell'animo.

Ma non potendo più Malatesta frenare nei giovani fiorentini l'impazienza d'assalire i nemici, diede le necessarie disposizioni per l'attacco, che divenne poi quasi generale. Egli volle farlo sul campo degli Spagnoli, che erano postati sulle colline in faccia a S. Pier Gatolini. Non si vede la ragione di questa preferenza. Le truppe spagnole erano per comun consenso le più valorose, e perciò minore la speranza di vincerle. La prudenza insegnava di attaccare con truppe specialmente non agguerrite i corpi più deboli: nè molto vale la scusa addotta dal Giovio in favore di Malatesta, che se avessero i Fiorentini rotte le truppe spagnole, sarebbe caduto l'animo a' nemici, ed accresciuto maravigliosamente a'suoi; giacchè non i più difficili, ma i più facili colpi dovean tentarsi. Pare che Malatesta, che non apparisce mai di buona fede in questa guerra, essendo stato sempre di sentimento di non attaccare i nemici, ma tenersi sulle difese, vedendo ri-

gettato il suo sentimento, volesse persuaderne la verità col fatto, e conducesse quindi i Fiorentini all'impresa più malagevole. Comunque sia, Ottaviano Signorelli con molti ufiziali perugini, e un corpo di truppa la più risoluta, nel dì 5 maggio escì da Porta S. Pier Gattolini contro i nemici, che postati sul colle d'Uliveto, avean tirata una trincea da una parte fino presso a quella Porta sulla strada romana, dall'altra parte fino a quella di Pisa. Nel tempo che da questo lato i Fiorentini attaccarono con intrepidezza gli Spagnoli, un'altra colonna, escita per la Porta S. Friano sotto Bartolommeo del Monte, e Ridolfo di Assisi, assalì i nemici alle spalle: una terza colonna dovea da Porta a S. Giorgio cooperare coll'altre. Ma, essendo stato crudelmente per privata querela ucciso dal Colonna Amico da Venafrò, che la dovea condurre, priva del Condottiero, non si mosse. Vacillarono in questa zuffa le valorose fanterie spagnole, e furono presso ad esser rotte; ma riunite, ed animate dal loro condottiero Baracane, si sostennero. Oranges, udendo lo strepito della battaglia, inviò Andrea Castello colle fanterie italiane a sostener gli Spagnoli: D. Ferrante Gonzaga vi spinse in soccorso i suoi cavalli leggieri. Non mancavano anche dalla città soccorsi ai Fiorentini, a' quali era cresciuto

AN.
di G.
1530

^{AN.} l'animo per la morte del Condottiero spagno-
^{di C.} lo Baracane. Si combattè per più di 4 ore
¹⁵³⁰ con molto vigore da ambe le parti; ma cres-
 cendo continuamente i nemici, superiori in
 numero, in disciplina, in posizione, conven-
 ne a' Fiorentini ritirarsi, lo che fecero nel mi-
 glior ordine. Perirono da ambe le parti molti
 distinti ufiziali. Meritano di esser nominati
 dalla parte de' Fiorentini Ottaviano Signorel-
 li, e Lodovico Macchiavelli figlio del celebre
 Segretario; per la parte degl' Imperiali, oltre
 Baracane, restò ucciso Cencio Napoletano; nè
 meno di 500 restarono sul campo da una par-
 te, e dall'altra. Benchè Malatesta gli rim-
 proverasse di aver voluto combattere contro
 la sua opinione, non si può negare somma
 lode al loro valore. Una truppa in gran parte
 composta di persone non usate all'armi, e
 nelle quali il coraggio suppliva alla disciplina,
 avea combattuto colle migliori truppe d'Eu-
 ropa vincitrici dei Francesi, e dell'Italia, si-
 tuate tanto vantaggiosamente su i colli, e
 nelle trincee, e avea bilanciato l'esito. Fu an-
 che opinione, che senza l'impensata disgrazia
 del Venafro, se si fosse unita ai Fiorentini
 la terza colonna, la vittoria sarebbe stata lo-
 ro (18).

(18) *Varchi ist. lib. 11. Jov. hist. lib. 28. Ammir. ist. lib. 3o.*

Intanto tutti i mezzi si ponevano in opra^{AN.} per seguitar la guerra con vigore. Il bisogno di C. di denaro per pagar le truppe forestiere fece¹⁵³⁰ por le mani anche nell'argenterie sacre, dopo aver fatto uso delle private: ne furono tolte da molte chiese, e perfino da S. Giovanni la croce d'oro ornata di ricche gemme, delle quali fu anche spogliata la pomposa mitra donata dal Pontefice Leone al Capitolo della Cattedrale di Firenze, cedendo qualunque altro riguardo all'ardore di difendersi. Questo espediente si potea tollerare; ma qualche tempo innanzi n'era stato preso un altro assai ingiusto sopra i beni dei dichiarati ribelli, per cui oltre il dare a un Magistrato una facoltà che le leggi aborriscono, quella di estendere i decreti sui contratti passati, non solo erano stati posti in vendita i beni con sì equa bilancia confiscati, ma costrette a comprarli quelle persone che parve al Magistrato (19). Si volle dal Governo che la gioventù fiorentina armata prestasse solennemente il giuramento di sostener fino alla morte quella forma di governo. Ai 15 di maggio, giorno lieto a Firenze per la recuperata libertà tre anni innanzi, riuniti i Magistrati in S. Maria del Fiore, fu cantata la messa dello

(19) *Varchi ist. lib. 10, e 11.*

^{AN.}
^{di C.}
¹⁵³⁰ Spirito Santo, dopo la quale il primo Magistrato uscito s'assise innanzi alla chiesa. Stava sulla piazza sotto un ampio baldacchino l'altare d'argento di S. Giovanni ornato di tutte le reliquie. La gioventù fiorentina era tutta adunata nella piazza di S. Maria Novella sotto 16 Gonfaloni. Di qua cominciò la sua marcia in ordinanza alla piazza di S. Giovanni a coppia a coppia, e venendo davanti all'altare, ove stavano due Canonici col libro degli Evangelii in mano. Il popolo, che è sempre commosso da tutto ciò ch'è spettacoloso, in specie se vi si mischi la religione, prese nuovo animo da questa augusta funzione. Nella rassegna si contarono 3 mila giovani dai 18 ai 40 anni, e 2 mila armati più, dai 40 ai 55.

Quanto più s' accendeva il fanatismo per la libertà, quanto il pericolo si faceva più grande, tanto cresceva l'odio contro i traditori, o i sospetti di tradimento. Jacopo Corsi, Capitano dei Fiorentini a Pisa, e suo figlio Giovanni, per lettere intercette caddero in sospetto di voler tradir Pisa ai nemici. Fu spedito là il Giachinotti uomo savio, e moderato, che avendoli fatti arrestare, compilato il loro processo, lo mandò a Firenze. Avea avuto la delicatezza di non dare i tormenti, come era dovere, giacchè le deposizioni del padre non convenivano con quelle del figlio;

venne per loro la condanna di morte, che ^{Av.} fu eseguita. Il Giachinotti non avea fatto che ^{di G.} il suo dovere, ed anche moderatamente; avea ¹⁵³⁰ obbedito al suo Governo; non dimeno fu questo per lui, agli occhi del Papa, un delitto imperdonabile. Non si può neppur condannare come ingiusta la sentenza di morte, a cui soggiacque il religioso Francescano fra Vittorio Franceschi, se fu convinto, come si asserisce, d'aver voluto inchiodare le artiglierie di Firenze; nè può passare senza taccia di traditore Lorenzo Soderini, che ragguagliava Baccio Valori, e per esso il campo nemico di ciò che avveniva in Firenze, nè si troverà troppo severa la pena di averlo fatto impiccare (20); ma è degno di esecrazione l'atroce fanatismo, che condannava alla morte anche per una parola detta in lode de' Medici. L'imprudente nipote di Marsilio Ficino fu fatto morire per aver sostenuto pubblicamente, che Cosimo si era veramente meritato il nome di Padre della Patria: e per vaghe parole più imprudenti che criminose si mozzò la testa a Carlo Cocchi (21). Neppure fu perdonato al mentecatto Carafulla, affezionato alla Casa Medici, che traendosi dietro il popolo

(20) *Varchi ist. lib. 11. Annir. lib. 20.*

(21) *Sono variamente esposte dal Varchi lib. 11. dal Segni lib. 4. dall' Annir. lib. 30.*

T. 1°. P. II.

^{An.} colle sue balordaggini, fu creduto che predi-
^{di C.} casse, o annunziasse il ritorno dei Medici (22).
^{15.10} La sua pazzia solo lo salvò dalla morte, ma
 non dalla carcere ove fu chiuso. Se si difen-
 deva con ostinato valore Firenze, il resto dei
 suoi Stati si audava perdendo. Pistoja, dopo
 un forte tumulto, e un contrasto tra la parte
 Cancelliera e Panciatica, era stata abbandona-
 ta dal Commissario fiorentino, che non spe-
 rava poterla più tenere: Prato avea avuta la
 stessa sorte: Pietrasanta, e Mutrone si erano
 date agl'Imperiali. Altre città, e castelli dei
 Fiorentini erano bersagliate dai nemici. S. Ge-
 mignano preso: Volterra minacciata, ove una
 imprudenza del Covoni avea esacerbato quel
 popolo a segno d'esser vicino a ribellarsi, on-
 de vi fu mandato Bartolo Tebaldi ricevuto
 dai Volterrani benignamente, ma non intro-
 dotto, che con pochi, nella città. Sentendo
 egli però che si trattava un accordo tra quelli
 ed Alessandro Vitelli, giunto coi suoi sul terri-
 torio volterrano, temendo della fede de' citta-
 dini, si ritirò nella fortezza, e prese a' bersa-
 gliar la città colle artiglierie. I Volterrani ri-
 corsero al Papa promettendo di darsi a lui, e
 chiedendogli artiglieria grossa da espugnar la
 fortezza. Accettò la proposizione il Papa: e

(22) *Andava costui gridando per la città: Popolaglia
 canaglia a questo fiasco hai da bere.*

ordinò che i cannoni vi fossero portati da Genova. Era a guardia d'Empoli un uomo assai valoroso, che sopra d'ogni altro toscano si distinse in questa guerra, Francesco Ferruccio, cittadino fiorentino, mercante, ma d'animo nobile, e fornito dalla natura di militari talenti, i quali parevano ereditarj in questa casa. Suo avolo Antonio Ferrucci, nella guerra di Pietrasanta sotto Lorenzo il magnifico, s'era fatto gran nome, e il suo fratello maggiore Simone, nella guerra di Pisa. Francesco Potestà in Radda fino dall'anno 1527, l'avea valorosamente difesa dalle scorrerie de' Sanesi: mandato Commissario de' Fiorentini colle loro bande nella disgraziata guerra di Napoli, ove però colla sua prudenza, e coraggio n'avea salvato gl'avanzi, si era molto esercitato nell'armi (23). In Prato Commissario militare, volendo frenare la licenza de' soldati, fu contrariato dall'orgoglio, e incapacità di Lorenzo Soderini, Potestà civile, sicchè convenne separargli. Il Governo fiorentino mostrò qual fede avesse nel Ferruccio, avendolo creato Commissario generale in Empoli, luogo assai importante, onde fornì Firenze più volte e di viveri, e di munizioni, e pose quella Terra in ottimo stato di difesa. Indi a non

AN.
di C.
1530

(23) *Nardi istor. lib. 8. Varchi ist. lib. 4. Signi ist. l. 2.*

^{Av.} molto si segnalò in una assai onorevole im-
^{di C.} presa. Aveano già i nemici occupata la città
¹⁵³⁰ di S. Miniato, donde infestavano le campagne,
e specialmente la strada di Pisa. Il Ferruccio,
prese alcune compagnie di soldati, andò ad
attaccar quella città ch'era difesa da ottime
truppe spagnole. Fu dei primi che, appog-
giata animosamente la scala al muro, vi sa-
lisse; e seguitato da' suoi, espugnò in breve
tempo la Terra. Senza tardare un momento
assalì la rocca con tanto vigore, che quella si
arrese; ed ebbe tanta autorità da frenare i
soldati corsi al saccheggio. Avendo ora que-
st' uomo, impaziente d'ozio, intesa la perdita
di Volterra, propose alla Signoria d'andarvi
egli stesso, e ridurre in dovere quella città.
Accettata la proposizione, fu mandato in suo
luogo ad Empoli Andrea Giugni con nuove
truppe, le quali perseguitate dagl' Imperiali,
dovettero la salvezza alla difficoltà della stra-
da da esse presa, per cui la cavalleria non
potè perseguitarle, essendovisi distinto assai
Niccolò Strozzi. Giunte queste in Empoli, il
Ferruccio raccomandandane al Giugni la dife-
sa, partì con un grosso corpo di fanti, e ca-
valli per Volterra. Vi giunse che aveano ap-
punto ricevuto 5 grossi pezzi d'artiglieria dal
Papa, e dei rinforzi di truppa. Il Ferruccio,
cacciati al primo assalto dentro le mura i Vol-

terrani, che avean ricusato ogni accordo, entrato nella fortezza, rinfrescati appena i suoi, senza perder tempo attaccò la città da più parti, e fu combattuto vigorosamente fino alla mezza notte: allora il Ferruccio fece dar fuoco alla parte della città più vicina alla rocca: si seguì il giorno appresso a combattere sempre col vantaggio de' Fiorentini, che impadronitisi de' 5 pezzi d'artiglieria, convenne ai Volterrani capitolare, che salve le persone, e i beni, tornarono sotto il dominio della Repubblica. Più di 600 si contarono tra morti, e feriti. La depravata milizia di quel tempo, animata sempre ai pericolosi attacchi d'una piazza dalla speranza del saccheggio, mormorava altamente contro il Condottiero, che lo avea impedito. Esso per placargli fece ricercar nei conventi, ov'erano state nascose materie preziose, minacciando pena di morte a chi le occultasse: non rispettò neppure le argenterie delle chiese, che fuse ancor esse servirono a saziar l'avidità de' soldati, e a risparmiare alla città il saccheggio (24). Appena recuperata Volterra, si trovò il Ferruccio costretto a difenderla contro Fabrizio Maramaldo, che giunto d'avanti ad essa con 2500 fanti intimò orgogliosamente la resa per mezzo d'un trombet-

(24) *Varchi ist. lib. 1. Jov. hist. lib. 28.*

^{AN.}
di C.
1530 ta, minacciando in caso di resistenza di tagliarli tutti a pezzi. A questa intimazione rispose al trombetta il Ferruccio, che se egli osasse tornare con simile ambasciata lo farebbe impiccare, ed essendo uscito fuori con una banda de' suoi attaccò una scaramuccia col Maramaldo, dopo la quale costui accorgendosi con qual uomo avesse a fare si trincerò presso alla città, e rimandò il trombetta colla istessa intimazione, a cui non resistendo la furia del Ferruccio, lo fece, violando le leggi dell'umanità, e delle genti, impiccare alle mura. Stettero a fronte però qualche tempo le truppe fiorentine, e le imperiali senza alcun movimento. Intanto il Ferruccio, che avea avuta la gloria di riprender Volterra, ebbe il dispiacere di sentir la perdita d'Empoli. Era questa Terra sì ben fortificata dal Ferruccio da fare una lunga resistenza. Assalita da Inico Sarmiento con una grossa banda di Spagnoli, e dal Vitelli, ributtò al primo assalto valorosamente i nemici: ma Andrea Giugni, e Piero Orlandini erano vili, e dalla viltà al tradimento è un facile passaggio. Un altro Orlandini, detto per soprannome il Pollo, che si trovava nel campo degli Spagnoli, trattò col suo parente la resa della piazza. Sul principio fu ributtato da Piero, ma parve poi che si accordasse, non curando di chiamare i soldati alla difesa, quando

fu avvertito , che l'inimici venivano all' assalto. Anche i Terrazzani nella notte aveano in cautamente maneggiato un accordo cogli Spagnoli, onde neppur essi si mossero alla nuova dell' assalto, ma n' ebbero la pena. Era sì ben fortificata la terra , che gli Spagnoli anche senza combattere ebbero gran pena a salirvi , restando ammemmati nel limo del fosso che la circondava . Entrativi senza ottenere alcun patto , le diedero il sacco, non perdonando nè a terrazzani nè alla guarnigione. Vi giunse il Marchese del Vasto, ma tardi, ad arrestare la crudeltà dei soldati (25).

Dopo l'impresa d' Eupoli queste forze non piccole furono rivolte verso Volterra . Giuntovi il Marchese del Vasto col Sarmiento, ed unitosi al Maramaldo, furono dati più assalti assai feroci a quella città. Erano gli Spagnoli forniti di numerosa, e grossa artiglieria , con cui furono in varie parti gettate a terra molte braccia di muraglia . Si combattè sulla breccia con gran valore: furono inalzati nuovi ripari di legnami di mobili mescolati con terra : sempre li Spagnoli furono rispinti dal Ferruccio che colla stessa prontezza, e vigore facea le funzioni di Comandante , e di soldato. Vi fu malamente ferito, e tuttavia si fece portare in sedia

(25) *Varchi ist. lib. 11. Jov. his. lib. 28.*

^{An.} all' assalto anche febricitante, e prevedendo e
 di C. provvedendo tutto costrinse finalmente truppe
 1530 sì agguerrite, provviste d'ottima artiglieria, d'abilissimi ingegneri, e guidate da un Condottiero sì sperimentato, qual era il Marchese del Vasto: a ritirarsi vergognosamente. Molti valorosi Capitani vi restarono morti dalla parte imperiale, il Sarmiento che avea espugnato Einpoli, il Calcella pugliese Capitano d'artiglieria molto caro ad Antonio di Lèva per la perizia dell'arte sua: Donato da Trotti stimato nella stessa arte, non inferiore al Calcella, e ch'era succeduto in suo luogo; e sarebbe stato anche maggiore il danno se non avesse il Ferruccio scaraggiato di polvere (26).

Le nuove di questa valorosa difesa portate a Firenze rinvigorirono gli animi de' Fiorentini, che essendo stati molto tempo quieti, chiedevano d'esser nuovamente condotti all'assalto del campo nemico. Erane promotore Stefano Colonna: vi s'opponeva al solito Malatesta, autore sempre di caute misure: vinse però il parere del Colonna. Si determinò d'attaccare il campo tedesco, il quale trincerato intorno al convento di S. Donato in Polverosa, era comandato dal Conte di Lodrone, e si estendeva da una parte alla strada maestra di Porta al

(26) *Varchi ist. lib. 11. Jor. his. lib. 29.*

Prato, dall'altra a quella della Porta a Faenza. Se veniva fatto di sloggiare da quel posto ^{Av.} di C. 1530 i nemici, si apriva la strada a Prato, e a Pistoja, che anelavano di tornare ai Fiorentini (27). Nella notte che successe al giorno 11 di luglio, Stefano Colonna escì per la Porta al Prato colle sue genti incamiciate per riconoscersi nelle tenebre, avviandosi verso i nemici. Malatesta escito dalla Porticciola si distese coi suoi lungo la riva dell'Arno per opporsi, se ne facesse d'uopo, ai soccorsi che dal campo d'Oranges tentassero di passare Arno. Un altro corpo escì dalla Porta di Faenza, che circnendo dovea prendere alle spalle i Tedeschi, quando si sentisse incominciato l'assalto dal Colonna. Questo, felicemente entrato nelle trincere nemiche, pose il campo tedesco in iscompiglio, e agevolmente lo avrebbe rotto, se i Fiorentini, vedendo fuggire i Tedeschi, non si fossero disordinati per correre alla preda delle bagaglie. Risvegliato il Lodrone, che abitava nel convento, fece restringere insieme due mila Tedeschi sulla piazza del campo. Gridava invano il Colonna a' suoi che tornassero all'ordinanza. Intanto però avendo con quei ch'erano rimasi saldi, attaccato quel corpo, non lo potè rompere, anzi ebbe due ferite, e accanto

(27) *Varchi ist. lib. 11.**T. I. P. II.*

^{AN.} a lui restò ucciso Vergilio romano con altri
 di C. valorosi ufiziali. Malatesta intanto fece suo-
 1530 nare la ritirata, sentendo sparare le artiglierie
 da monte Oliveto, e dar nelle trombe al cam-
 po d'Oranges, temendo (com' ei disse) che la
 cavalleria nemica non passasse Arno, ove po-
 teva guadersi, e che chiudesse la strada alla ri-
 tirata. Non fu però senza riprensione questa
 troppo sollecita ritirata, ed attribuita all' invi-
 dia di Malatesta (28).

Dall'istoria fin qui esposta dell'assedio di
 Firenze si può chiaramente vedere che non vi
 si temevano molto l'armi nemiche, essendo le
 mura e i forti illesi, e invece d'essere attaccati,
 anelando sempre i Fiorentini d'attaccare gli
 assediati: ma un altro nemico più lento, e
 più formidabile, la fame, combatteva contro di
 loro. La difficoltà di trasportare i viveri dive-
 niva grandissima, essendo non solo puniti col-
 la morte, ma co' più orribili supplizj dalla san-
 guinaria crudeltà degli assediati quei che lo
 tentavano (29). Mancavano i soli cibi salubri, e

(28) *Varchi ist. lib. 11. Jov. his. lib. 29. Segni istor. lib. 4.*

(29) *Vedi Satira seconda del Bentivoglio, che militava fra i soldati del Papa. Racconta che ad un povero vil- lano, che conducea sopra un asino dei viveri a Firen- ze, furono recise le parti virili, ed esso bruciato a fuoco lento, e pillottato come i polli. Anzi è prezzo dell'ope-*

si faceva il pane di saggina , di miglio, di ghian-
 An.
 di G.
 1530

*ra riportars tutto l' intiero tratto. La Satira è diretta
 a M. Pietro Antonio Acciajuoli.*

Sovra i bei colli, che vagheggian l' Arno
 E la nostra Città, ch' or duolsi et ave
 Pailido il viso, e lagrimoso indarno,
 Son un di quei, che con fatica grave
 Al marzial lavoro armati tiene
 Quel che di Pietro ha l' una e l' altra chiave.
 Qui vivo in mille guai, disagi e pene;
 Onde forza è di por l' arti in oblio,
 Per cui famose fur Corinto e Atene:
 Che'n vece di Catullo e Tibul mio,
 Del Mantuano, e di colui d' Arpino,
 La lancia tutto'l giorno in man tengo io:
 In vece dell' Albano, e del divino
 Trebbian, che ber costì solia, gusto uno
 Vie più che aceto dispiacevol vino.
 Un duro pane muffido, e più bruno
 Che'l mantel nostro, amaramente rodo,
 E non n' avendo ancor spesso digiuno.
 Se dormir spero a mezza notte, i' odo
 La tromba che m' invita a tor la lancia,
 E la celata dispiccar del chiodo:
 E i nemici talor con mesta guancia
 Miro (vi dico il ver), tutto pauroso
 Che'l capo mi si fori, o braccio, o pancia.
 Quante volte dic' io meco pensoso:
 Saggio chi stassi dove non rimbomba
 D' archibugio lo strepito noioso:
 Nè suon orribil d' importuna tromba,
 Nè di tamburo il sonno scaccia a lui,
 Nè teme ad or ad or l' oscura tomba.
 O voi prudente e ben accorto, o vui

AN. de, nè si rigettava la carne di cavallo, d'asino,
di C.
1530

Fortunato Acciajuol ! che lontan sete
Dai perigliosi casi ove siam nui :
Piacemi ndir che 'n sanità vivete
Coi cari figli; e vi dirò di queste
Nuove, che di saper desir avete.
Pochi denari, e gran timor di peste
Ha questo campo, e sol gli archibugi empì
Le scaramucce fanno aspre e funeste.
Duolmi il veder che i begli antichi essempli
Non seguan questi capitan, che vanno
Sotto così vil peso a questi tempi:
Nè usan quella modestia, ch'usata hanno
Gli antichi capitani, che i palagi,
Le case non volean ch'avesser danno:
Ch'insin ai templi qui, non dai disagi
Di legna astretti, gettati hanno a terra
Per porli al fuoco i Barbari malvagi.
Soleasi usar che'l vincitore in guerra
Spogliava solo il vinto; e tra noi oggi
Spogliasi, e col pugnol di poi s'atterra.
Convien ch'io miri ovunque scenda, o poggi,
Mal grado mio, fierezze acerbe e nuove
Per questi vostri già sì ameni poggi;
Atti orrendi da dir colà giù dove
Entra la Sieve nel nostro Arno i nidi,
Forse d'altr'uom giammai non visti altrove.
Da otto (e che Spagnuoli eran m'avvidi
Dal parlar e dal volto) un villanello
Legato fu, non senza amari gridi,
Che partito dal suo povero ostello
A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
Di ch'era carco un picciolo asinello.
Quivi'l misero fecer restar senza

e di tutti gli altri animali (30). Tuttavia era ^{AN.}
 delitto capitale il parlar d'accordo. La gloriosa ^{di C.}
 difesa di Volterra fatta dal Ferruccio fece ri- ¹⁵³⁰

Membro viril, che gli tagliar di botto,
 Sordi a mille miei prieghi, in mia presenza;
 Nè sazi fur di tal martir quegli otto
 Ladri, del sangue italico sì ingordi,
 Che l'arser ancor tutti col pillotto,
 Come fa mastro Anton le starne e i tordi
 Ne lo schidone: e non però puniti
 Dai capitani fur rigidi e sordi.
 E veggo altri crudeli atti infiniti,
 Che d'onor privan le captive donne,
 Presenti i padri e i miseri mariti:
 E tolte lor anella e cuffie e gonne,
 Fannosi cuoche, e meretrici tutte
 Quelle che dianzi fur caste e madonne.
 Se vecchie prendon, o stropiate, o brutte,
 Vi so dir che le concian col bastone,
 Sì che non hanno mai le luci asciutte.
 Se bella è la prigion, il suo giubbone
 Le mette il tristo, e una berretta in testa,
 Poi l'usa in ogni ufficio di garzone.
 O fortunata, e non simile a questa,
 O degna d'alti onori antica etade;
 Men acerba e crudel, vie più modesta!
 Allor ch' i capitan fur di bontade,
 D'animo invitto, e di virtù ripieni,
 E ogni atto rio fuggir di crudeltade.
 Alma Pace, rimena i dì sereni,
 E con le spiche e con l'oliva in mano
 Col sen di pomi omai ritorna e vieni!....

(30) Narra il Varchi che un topo si pagava un pao-
 lo, che equivaleva almeno a 4 de' nostri.

^{Av.} volger gli occhi verso di lui, come il solo da
^{di C.} da cui si potesse sperar salvezza; onde lo chia-
¹⁵³⁰ marono con le migliori forze alla difesa della
patria. Fu creato Commissario generale, e gli
fu data tanta autorità, quanta mai non ne
fu concessa ad alcuno. Era degno della loro
confidenza, e l'uomo più atto a salvar la patria,
se lo poteva essere. Dalle passate azioni cia-
scuno comprende che, se in vece di Malatesta
quell'uomo avesse comandate le truppe fioren-
tine, le sortite che esse fecero probabilmente
avrebbero avuto un esito differente. Date il
Ferruccio le disposizioni per la difesa di Vol-
terra, in tre marcie per Vada, e Rosignano, e
Livorno si condusse a Pisa con circa 1500 fan-
ti, e pochi cavalli, avendo invano tentato di
arrestarlo il Maramaldo. Qui si ammalò sor-
preso dalla febbre, e gli convenne trattenersi
13 giorni, indugio che probabilmente fu cau-
sa della ruina dell'impresa, dando tempo ai
nemici e di scuoprire le sue intenzioni, e di
prepararsi per invilupparlo. Fatti però, più
sollecitamente che dalla malattia gli fu per-
messo, i necessarj preparativi, partì di Pisa ai
29 di luglio unito a Paolo di Ceri figlio di Ren-
zo con circa 3 mila fanti, e 500 cavalli coman-
dati da Niccolò Masi, bravo ufficiale di Morca,
da Carlo di Civitella, e da Amico d'Arsoli. Pas-
sò sul territorio lucchese, e giunto a Pescia

prese poi la montagna di Pistoja. Non fu igno-
 ta questa mossa ad Oranges; e la colpa d'aver ^{An.}
 rivelato il segreto cadde su Malatesta. Cono- ^{di C.}
 scendo il Principe di quanta importanza fosse ¹⁵³⁰
 che questa truppa non entrasse in Firenze, vol-
 le moversi in persona per opporle con uno
 scelto, e numeroso corpo. Intanto mandò or-
 dini al Maramaldo, ed al Vitelli, postati tra
 S. Croce e Fucecchio, che seguitando il Fer-
 ruccio, cercassero arrestarne la marcia. Ave-
 vano essi una quantità di truppa almeno e-
 guale, e forse superiore; ma non ardirono at-
 taccarlo a piè fermo, e si contentarono solo
 inquietarlo nella marcia. Avuta notizia del-
 la via che faceva il Ferruccio, prese il Prin-
 cipe la strada di Pistoja, giunse al Lagone,
 luogo situato tra Pistoja, e il Castello di Ga-
 vinana. Là intese essere il Ferruccio a S. Mar-
 cello, e che dal rumore della moschetteria si
 poteva credere che aveva gl'Imperiali alla co-
 da. Dopo rinfrescati i suoi (31), s'avanzò ver-
 so Gavinana. Il Ferruccio, escito da S. Mar-
 cello, se, in vece di avanzarsi a Gavinana,
 avesse preso a destra una strada più erta, e

(31) *Bevendo egli a cielo scoperto alla salute di varj suoi amici, cadde improvvisamente una copiosa pioggia, onde egli ridendo disse che il Cielo avea loro adacquato il vino, onde non andare ubriachi a combattere. Jov. hi s. lib. 29. Segni ist. lib. 4.*

^{AN.} cinta di scoscese rupi, per la quale si vedeva
 di C. salire una fila di donne col loro bagaglio in ca-
 1530 po, e per la quale con un po' più lungo viaggio
 sarebbe giunto a Scarperia, nè i nemici forti
 di cavalleria avrebbero osato, nè potuto per
 quella strada seguirlo, senza un grande svan-
 taggio. È vero che forse avrebbe perduto le
 bagaglie più grosse; ma lieve era la perdita
 (diceva il Masi) purchè arrivasse salvi al lo-
 ro destino. Non volle il Ferruccio abbracciare
 un consiglio, che avea l'apparenza di timore:
 ma probabilmente gli era ignoto che a Gavi-
 nana avrebbe trovato un'armata scelta, e su-
 periore, e alla sua testa il Generale nemico. Il
 Principe non poteva aver condotto seco meno
 di sei mila delle truppe migliori, onde contan-
 do gli altri, si trovò il Ferruccio a combattere
 con un nemico tre volte a lui superiore (32).
 Quasi nello stesso tempo, o con poco inter-
 vallo, giunsero a Gavinana il Principe, il Fer-
 ruccio, e il Maramaldo. Questi due entrarono
 da opposti lati nel castello quasi nello stesso
 tempo, ed appiccarono la battaglia. Il Prin-

(32) Quando il Ferruccio seppe che aveva a fronte il
 Principe con un corpo di trupa scelta, esclamò: *Ahi*
traditor Malatesta! *Segnò ist. lib. 4.* Realmente senza un
 avviso ricevuto subito dopo la determinazione di richia-
 mare il Ferruccio, era difficile al Principe di prender
 tutte le misure, di avvisare il Vitelli, il Maramaldo ec.

cipe di fuori si mosse ad attaccare i 500 Fio-
 rentini, che per non esser sopraffatti dal nu-
 mero de' cavalli, si erano ritirati per sostenersi
 in un folto castagneto, ove la cavalleria non
 poteva agire. Il Principe combatteva sopra un
 cavallo bajo, e si affrontò con Niccolò Masi in
 singolar battaglia, vibrando il Principe la spa-
 da, l'altro una mazza ferrata, con cui lo per-
 cosse più volte sull'elmo; ma ritiratosi al ca-
 stagneto il Masi per timore degli uomini d'ar-
 me che venivano in soccorso dell'avversario,
 furono ad un tratto sparati contro il Principe
 due colpi di moschetto, pe' quali cadde subito
 a terra morto. Non passava questo giovine il
 trentesimo anno. Guerriero intrepido ed in-
 telligente, magnanimo e liberale, era accettis-
 simo ai soldati (33). La morte del Principe
 eccitò tanto terrore negli uomini d'arme, che
 si diedero bruttamente alla fuga, nè si arre-
 starono fino a Pistoja, ove portarono le nuove
 della di lui morte, e d'un'intiera disfatta. Nè
 mancarono i Fiorentini ch'erano fuori del ca-
 stello di gridare altamente *vittoria*; ma la bat-
 taglia non era finita. Il Vitelli, che si trovava

(33) *Quando Oranges era a Napoli avea per opera-
 zioni di guerra ruinata la villa del Sanazzarro, il qua-
 le ora moribondo intendendone la morte, fece un verso
 che fu il suo ultimo,*

La vendetta d' Apollo ha fatto Marte.

T. V. P. II.

^{AN.} fuori del castello, aveva assalita, e rotta la
 di C. squadra di Paolo da Ceri, e faceva ogni sforzo
 1530 per entrare in Gavinana, e soccorrere il Ma-
 ramaldo. V'entrò finalmente, e quasi nello
 stesso tempo ancor Paolo: ma troppa era la
 sproporzione fra il numero de' combattenti.
 Il Ferruccio, e Paolo, dopo aver date le pro-
 ve più grandi di valore, circondati da morti,
 e feriti, abbandonati dalla maggior parte, si
 ritirarono in una casa, donde seguitarono an-
 cora a difendersi; ma finalmente si dovettero
 rendere a discrezione. Il Ferruccio fu condot-
 to davanti al Maramaldo, che memore del
 suo messaggiero impiccato da lui a Volterra,
 del disonore sofferto sotto quella città, irrita-
 tato forse dalla morte del Principe, dopo aver-
 gli detto delle villanie, gli ficcò la spada nella
 gola; atto assai disumano, e indegno d'ogni
 onorato militare di ferire un nemico disar-
 mato, e che si è arreso (34). Fu il Ferruccio
 dotato di grandi qualità, di sommo coraggio,

- (34) Schiavon crudele, ond' hai tu il modo appreso
 Della milizia? in qual Scizia s' intende
 Che uccider si debba un, poch'egli è preso,
 Che rende l'arime, e più non si difende?
 Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
 La Patria?

Ariosto Canto 36. Possono quei versi adattarsi al caso nostro.

attività e intelligenza nelle cose della guerra, ^{AN.}
 robusto di corpo, tollerante delle fatiche. ^{di C.}
 Benchè senza istruzione, possedeva una facile ¹⁵³⁰
 e popolare eloquenza, capace di persuadere la
 moltitudine. Era feroce però, e crudele: dopo
 Giovanni de' Medici è il più gran guerriero
 de' Fiorentini. Non meno vile barbarie mostrò
 Marzio Colonna, comprando da quei che l'avea-
 no fatto prigioniero Amico d' Arsoli, non per re-
 stituirgli la libertà ma per crudelmente ammaz-
 zarlo. È vero che questo gli aveva ucciso il cu-
 gino Scipione Colonna, ma ciò era avvenuto
 in battaglia. In mezzo a questi atti di crudeltà
 risplende sempre più la generosa virtù di un
 Toscano, cioè di Giovanni Cellesi, che inimi-
 co di Bernardo Strozzi si era mosso per ucci-
 derlo, ma in giusta guerra: sentendolo ora
 prigioniero, e ferito, lo riscattò per mille scu-
 di, lo fece caritatevolmente medicare, e lo
 pose in libertà. L'azione di Gavinana avvenu-
 ta il dì 3 agosto fu la più sanguinosa di questa
 guerra, durò circa a 19 ore, e circa a 2500
 persone vi restarono morte, molte delle quali
 valorose, e distinte (35). Colla morte del Fer-
 ruccio, e colla rotta del suo esercito, cadde
 l'ultima speranza della fiorentina Repubbli-
 ca, la di cui sorte può dirsi che fosse decisa

(35) *Varch. ist. lib. 11. Jov. his. lib. 29. Ammir. l. 30. Segni lib. 4.*

^{An.} a Gavinana: e si può con molta probabilità
di C. congetturare, che se il Ferruccio fosse restato
1530 vincitore, o se fosse colla sua truppa illesa
potuto entrare in Firenze, probabilmente avrebbe fatto sciogliere l'assedio. I Fiorentini, che anelavano sempre di attaccare il campo nemico, pareva che dovessero profittare d'un momento in cui era scemato di difensori, e privo del Comandante; e in fatti altro non bramavano: ma la poca fede di Malatesta, ora mostrando la difficoltà dell'impresa, ora promettendo di farlo, e preparandosi lentamente, li trattenne tanto, che vennero le triste nuove della rotta del Ferruccio, e tornarono gl'inimici vittoriosi all'assedio (36).

Ad onta di tante disgrazie, ad onta del comun parere de' Generali di venire a trattati cogl'Imperiali; resisteva ancora il Governo; e il popolo piuttosto che capitolare chiedeva d'esser condotto contro i nemici. Malatesta, col parere anche del Colonna, vi s'opponeva; e vedendo l'ostinazione di combattere, protestò prima a voce, ch'egli avrebbe lasciato il comando piuttostochè, aderendo ai comuni voti, veder la ruina di Firenze: lo stesso espresse in una protesta in iscritto fatta presentare alla Signoria. Questa invece di persuadere irritò il

Governo, che (crescendo i dubbj sulla di lui ^{AN.} buona fede) determinò d'accordargli quella di- ^{di C.} missione, che implicitamente era nel suo scrit- ^{153o} to domandata. Fu la determinazione però espressa ne' termini i più onorevoli (37), e recatagli da due Senatori accompagnati da Andreolo Rinuccini, e Francesco Zati. Malatesta, che chiedeva la dimissione senza creder mai di ottenerla, vedutosi deluso, entrò in tal furia, che tratto fuori il pugnale, corse a ferire Andreolo, che leggeva il foglio; e lo avrebbe ucciso, se la debolezza del suo braccio non avesse reso i colpi incerti, e se finalmente non gli fosse stato tolto il pugnale. Grande fu lo sdegno quando ciò fu noto al Governo, ed al popolo. Il Gonfaloniere fremendo, e cieco dalla collera avea ordinato che si preparassero le sue armi, e il cavallo per andar contro il traditore: il popolo si attruppava per correrli contro: ma esso, per difendersi, occupò presto la Porta a San Pier Gattolini, e fece voltar le artiglierie verso la città, dicendo che voleva salvarla, a dispetto de' traditori. Gran danno, e ruina inevitabile era per seguirne, se non fosse entrato mediatore Ceccotto Tosin-ghi, che arrestò l'ira del Gonfaloniere, e la

(37) *Questi documenti si trovano autentici nell'istoria del Varchi lib. 11.*

AN. furia del popolo. Zanobi Bartolini, amico di
di C. Malatesta, andò a parlargli, e avendo questo
1530 domandata scusa alla Signoria, ritornò nella
città la calma. La condotta del Generale non
ha scusa. Se la pietà verso la folla de' cittadini
gli facea domandar di ritirarsi, perchè si sde-
gnava che gli fosse accordata la domanda con
termini tanto onorevoli? Nè si scorge bene co-
me da un ultimo tentativo di combattere fatto
da' Fiorentini ne venisse immancabilmente la
loro ruina, giacchè, se riesciva poco felice-
mente come gli altri assalti, potevano subito
capitolare: e che importava a lui ritirarsi da
un'impresa in cui non avea più da sperare nè
gloria, nè vantaggi? perchè tanta collera? Non
può in altra maniera intendersi, che col sup-
porre che avesse tenuti occultamente de' trat-
tati col Papa, e che non volesse perdere in un
istante i frutti delle lunghe sue trame, co-
stringendo, ora che l'occasione gli forniva un
pretesto, anche colla forza i Fiorentini a cede-
re. Disperate pertanto le cose, e mancando af-
fatto i viveri, vinta l'ostinazione de' cittadini, si
mandarono Ambasciatori per patteggiare con
Ferrante Gonzaga, che dopo la morte d'O-
ranges comandava l'esercito imperiale. Anche
avanti al disgustoso affare di Malatesta, da
lui, e dagli uffiziali quasi costretti i Fiorentini
avean cercato accordo; ma, siccome si voleva

dalla città per condizione assoluta, che non vi fossero rimessi i Medici, il trattato era stato ^{AN}scioltò. Convenne ora piegarsi alla necessità. ^{di C.}
 Furono 4 gli Ambasciatori inviati per stabilir le convenzioni, Baldo Altuiti Dottor di leggi, Lorenzo Strozzi, Pier Francesco Portinari, e Jacopo Morelli. Fu conchiuso il trattato nel campo nemico a Montici tra questi da una parte, e Ferrante Gonzaga, e Baccio Valori Ambasciator del Papa dall'altra, il dì 12 agosto. Le più importanti condizioni furono che tra 4 mesi si stabilisse una forma di governo a piacimento di Cesare, salva però la libertà di Firenze; che tutti i fuorusciti per motivo di Casa Medici fossero rimessi; tutti i prigionieri per la stessa causa liberati; che 80 mila scudi si sborsassero dalla città in due rate per le paghe de'soldati; che avesse libertà ogni cittadino fiorentino di partirsi, e trasportare i suoi beni altrove; che fossero dal Papa, e dai Medici perdonate tutte le ingiurie, e cancellate dal loro animo (38). Così terminò l'assedio di Firenze durato circa a undici mesi, essendo stati i Fiorentini vinti non dalle armi, ma dalla fame, e dai tradimenti. Fu l'ultimo assedio che soffrisse quella città, e l'osti-

(38) *Varchi istor. lib. 11. Jov. hist. lib. 29. Segni lib. 4. Nardi ist. lib. 9. Ammir. istor. lib. 30.*

^{AN.} nata difesa parve dettata dalla libertà spiran-
^{di C.} te. Circa a 14 mila soldati forestieri, fra' qua-
¹⁵³⁰ li 200 Capitani, vi rimasero uccisi al di fuori;
 e circa 8 mila cittadini, fra Firenze e i suoi
 Stati: senza contare gl'innumerabili danni che
 soffrì il territorio nei saccheggi, e devastazio-
 ni (39). Il valore, con cui combatterono i Fio-
 rentini meritava una miglior sorte, e un più
 leale Generale. La sua condotta è condannata
 da tutti gli storici fiorentini. È vero che la cit-
 tà animata contro di lui poteva aver converti-
 to i dubbj in certezza, e spiratone l'odio agli
 scrittori; ma oltre che alcuni di essi, come il
 Varchi, e il Segni passano per sinceri, e il Var-
 chi era addetto alla Casa regnante de' Medici,
 devono parlare i fatti più che l'autorità degli
 storici. Questi, considerati con occhio impar-
 ziale, lo condannano troppo, come abbi-
 am visto nel corso dell'istoria. Il favore poi verso
 di lui del Papa, da cui fu rimesso colla solita
 potenza in Perugia, apparve un premio ai di
 lui servigi, premio patente, senza escluder gli
 occulti. Se poi fu trovata addosso all'estinto
 Oranges una lettera di Malatesta, con cui lo
 assicurava che nella sua assenza non si fareb-
 be al suo campo alcun attacco, la dimo-
 strazione è compita (40).

(39) *Varchi lib. 11.*

(40) *Il Segni lo afferma con sicurezza. Il Varchi poi*

Molte atroci azioni avvennero certamente ^{AN.} in Firenze in questo assedio: ma queste sono ^{di C.} di tutti i tempi, e di tutti i luoghi, quando la ¹⁵³⁰ febbre del fanatismo ha eccitato il delirio negli animi. Se n'è già veduta più d'una; e in questi ultimi tempi vi fu Lionardo Bartolini, che infuriato per la disperazione degli affari avea progettato che la nipote del Papa Caterina de' Medici fosse condotta sulle mura, ed esposta all'artiglierie del nemico. Ella soltanto fu dal monastero delle Murate con tutta la decenza trasportata in quello di Santa Lucia, che essendo sotto la direzione de' Domenicani, e riguardandosi come un ostaggio, era in più sicura custodia (41). Non tardarono i vincitori a vendicarsi. Una delle prime operazioni del nuovo Governo fu la formazione d'una balla, per pascolare con questa apparenza di libertà gli amatori di essa. Radunato il popolo a suono di campana, che dovea esser l'ultimo, si nominarono 12 persone autorizzate a riformare il governo: e la simulazione giunse a farvi inserire Raffaele Girolami, ultimo Gon-

reca tanti autentici documenti, e in specie le lettere di Ferrante Gonzaga a Federigo Duca di Mantova, da non poterne più dubitare. Anche il Nerli, il Rucellai, il Guicciardini convengono delle corrispondenze segrete di Malatesta col campo nemico.

(41) *Segni istor. lib. 4.*

T. V. P. II.

44

^{AN.}
di C.
1530

faloniere, e che con tanto entusiasmo si era distinto nel governo repubblicano, permettendogli di proseguire nell'ufficio di Gonfaloniere per tutto il mese d'agosto; terminato il quale, pareva si dovesse tornare agli antichi ordini d'elezione; ma presto cadde la maschera. I Dodici di balia elessero 150 cittadini di più, loro associati. Si abbandonò la moderazione fin qui usata, e con uno de' non infrequenti esempi si mostrò quanto poco si possa fidare ai trattati fatti tra il potente armato, e il debole disarmato. Si videro presto rotte le promesse solennemente giurate. Malatesta, senza alcun tollerabile pretesto fece arrestare il Padre Benedetto da Fojano, predicatore fanatico nel passato assedio, che condotto a Roma, e posto in oscura prigione in Castel S. Angelo, fu poi fatto morire (42). Ma quello che spaventò più la città, il dì 31 ottobre fu mozza la testa a Francesco Carducci, a Bernardo da Castiglione, ed a Jacopo Gherardi. Poco tempo appresso furono decapitati Luigi Soderini, e Giovan Batista Cei, ch'erano stati de' Dieci di libertà, e riguardati de' più fieri nemici de' Medici, e rei o di offese contro le loro armi e statue, o di discorsi imprudenti, e oltraggiosi a quella famiglia, discorsi che di

(42) *Varchi istor. lib. 12. Jov. hist. lib. 29.*

rado sogliono essere esattamente riferiti, più spesso esagerati, e che in qualunque maniera fatti, doveano per la convenzione esser perdonati. Niuna ragione poi v'era d'incrudelire contro Pier Averardo Giachinotti, il quale per ordine preciso del Governo avea fatto morire i due Corsi scoperti già di tener pratiche col nemico: eppure anche a lui fu mozza la testa. Innumerabili sarebbero stati i cittadini proscritti, se i delitti commessi avanti all'accordo doveano esser puniti; ma probabilmente colla morte di sei si volle incuter terrore al resto. Il numero però degli esuli, de' confinati, e chiusi nelle prigioni o Fortezze di Pisa, e di Volterra fu assai grande. Fra questi Raffaele Girolami, ultimo Gonfaloniere, chiuso nella Rocca di Volterra, indi trasportato in quella di Pisa si trovò una mattina morto o dai disagi, o dal veleno. Furono anche confinati in varie città d'Italia 41 giovani della fiorentina milizia, e poco appresso 100 di quei che aveano avuto parte nel passato governo (43).

Mentre si andava così preparando il Prin-

(43) *Varchi ist. lib. 12. Non si sa come il Giovio ardisca proferire queste parole: Cæterum Pontifex quod suæ existimationis pietatisque fore existimabat tueri nomen quod sibi desumpserat, moderata utens ultione, paucissimorum pæna contentus fuit: ma egli era un grande adulatore della Casa Medici.*

^{AN.} cipato di Firenze al Duca Alessandro, ed
 di C. egli era in viaggio per venire ad occuparlo,
 1530 il Cardinale Ippolito vide con dolore che
 la ricchezza, e grandezza della Casa Medi-
 ci andava a cumularsi nel suo cugino. Era
 egli maggiore d'età, la natura gli avea do-
 nato i pregi del corpo, e dell'animo: la bel-
 lezza giovenile era adornata dalle grazie del-
 lo spirito: gli studj delle lettere facevano la
 sua delizia; ed alcune eleganti poesie mostra-
 no che le Muse non gli negavano il loro favo-
 1531 re (44). La sua Corte era l'asilo degli uomini
 celebri in ogni'sorte d'arti, o scienze: la musi-
 ca fu ancora una delle sue principali passio-
 ni, e divenne perito suonatore di moltissimi
 strumenti. La volubilità de' suoi gusti gli fece
 amare l'arte militare, e tenne a' suoi stipeu-
 dj molti guerrieri, fra i quali per lusso ama-
 va averne de' stranieri di tutte le nazioni.
 Non meno di 20 lingue si parlavano nel suo
 palazzo, e qualora egli era accompagnato da
 numeroso seguito e d'Etiopi, e di Numidi, e
 di Sagittarj Tartari, e Turchi, la varietà delle
 vesti, e delle fisionomie formava una schiera
 singolare (45). Magnifico, e liberale emulava

(44) Si trova stampata la sua traduzione del lib. 2.
 dell'Eneide.

(45) Jovii elog. Cardin. Hipp. Varchi istor. lib. 15.

più la generosità di Leone, che la parsimonia di Clemente. Il lustro di queste qualità gettava un'ombra maggiore sopra Alessandro, che non ne possedeva alcuna: poteva ei dunque senza taccia d'orgoglio pretendere d'esser preferito al cugino. Volle probabilmente tentar gli animi de' Fiorentini, e corse a Firenze prima che vi giungesse Alessandro. V'ha chi asserisce che il Pontefice, cui fu nota la sua venuta, ne avesse prevenuto il Governo. È certo, che giunto a Firenze, Baccio Valori spedito dal Papa, ebbe il giorno appresso all'arrivo del Cardinale, una conferenza con esso, e coi membri del governo, e parve che questo abbandonasse i suoi disegni, e proseguì il viaggio per Roma. Era giunto in Firenze Alessandro Vitelli con 400 fanti, e prese con essi la custodia del palazzo Medici, e di quello della Signoria, ove già due grandissime armi appiccate chiaramente mostravano chi era il Signore. Arrivò indi Alessandro de' Medici, accolto come il Sovrano della città, essendogli stati spediti incontro Ambasciatori per complimentarlo. Lo avea preceduto il Ministro di Carlo V. Antonio Muscettola Napoletano, il quale portava seco il Decreto dell'Imperatore sulla sorte di Firenze. Si presentò al Gonfaloniere, e a' Signori, e lo lesse. Quantunque nell'accordo fatto a Montici si rimettesse all'arbitrio di Ce-

An.
di C.
1531sivea
ref. 1531

^{AN.} ^{di C.} ¹⁵³¹ sare la mutazione del governo, v' era l'espressa clausula, che qualunque esso fosse, si dovesse conservar la libertà della Repubblica; questo decreto ne conteneva l'abolizione. Incolpavansi in esso i Fiorentini di molti delitti, e aggiungeasi, che dopo l'ostinazione di un lungo assedio, poteva Cesare distruggere quella città come s'era meritata, pure ei le perdonava; ma che per toglier via tutti i partiti, che l'avean tanto pel trascorso agitata, determinava, che il governo fosse in mano d'un solo, cioè del Duca Alessandro suo genero, e che questa autorità si continuasse ne' suoi figli, o suoi più prossimi parenti. Benedetto Buondelmonti Gonfaloniere, nemico del governo popolare, si alzò il primo, e disse che ringraziava il Cielo che avesse spirato a Cesare il pensiero di dare alla città questo tranquillo governo, e pose la mano sul foglio del Muscettola in segno di giuramento. Dietro a lui tutti i Magistrati ivi adunati fecero lo stesso, e molti de' principali cittadini con volti o lieti, o tristi, o dissimulati, secondo i diversi partiti (46).

Il Duca Alessandro, appena giunto, era andato colla maggior parte della nobiltà a visitare la Signoria, considerandosi come privato.

(46) *Jovii his. lib. 29. Varchi istor. lib. 12. Ammir. istor. lib. 31.*

Dopo questa funzione andò la Signoria in cor-
po al di lui palazzo a rendergli la visita, o ^{AN.} di C. ¹⁵³¹
piuttosto a prestargli omaggio, riguardandolo
come Principe. Frattanto si erano fatti in Ro-
ma dei congressi tra il Papa, e i cittadini af-
fezzionati alla famiglia de' Medici sulla forma
che si darebbe al governo fiorentino, forma
che rendesse più difficile la perdita dell'auto-
rità a quella famiglia, e si concluse che do-
vesse ridursi a un assoluto Principato. I cit-
tadini consultati furono Benedetto Buondel-
monti, Roberto Pucci, Jacopo Salviati, Bar-
tolommeo Lanfredini, i due Cardinali Ri-
dolfi, e Salviati, e tra questi si può legger
con maraviglia il nome di Filippo Strozzi, che
tanto poi si distinse contro il Principato, e
che è riguardato da molti come uno dei prin-
cipali assertori della libertà fiorentina. Qual-
che obiezione modesta fu fatta da Jacopo Sal-
viati, che produsse l'effetto di non esser più
chiamato ai congressi. Le deliberazioni furo-
no presto portate a Firenze, e si diè princi-
pio alla riforma. Se alcuno avesse ancora
sperato che la Repubblica si manterrebbe,
fu presto disingannato. Fin qui i Medici o-
gni volta che erano stati rimessi in patria a-
vean rispettato almeno le forme del governo,
restando in piede i soliti Magistrati. La po-
tenza di quella famiglia si era ridotta nel-

AN. l'occupare le principali cariche, o porvi dei
 di C. suoi aderenti, e colla propria influenza per-
 1531 petuarveli. Adesso si cominciò ad abolire i
 Magistrati che costituivano la Repubblica:
 si soppressero i Gonfalonieri di Compagnie:
 si ordinò nella più rigorosa maniera che tut-
 ti i cittadini depositassero le armi; e final-
 mente si fece il passo decisivo di abolire cioè
 il Gonfaloniere, e la Signoria. Questa ope-
 razione fu fatta da 12 cittadini scelti dal Gon-
 faloniere Nobili, e da' suoi compagni, i nomi
 de' quali non è fuor di proposito riferire, per
 esser quei che esercitarono l'ultima volta in
 Firenze questo atto di sovranità. Francesco
 Guicciardini, Francesco Vettori, Giuliano
 Capponi, Giovan Francesco Ridolfi, Matteo
 Niccolini, Agostino Dini, Roberto Acciajoli,
 Jacopo Gianfigliuzzi, Matteo Strozzi, Palla
 Rucellai, Bartolommeo Valori, Roberto Puc-
 ci, a' quali fu aggiunto anche il Gonfaloniere
 Nobili (47): questi erano tante macchinette fat-
 te muover colle fila da chi le teneva in mano.
 Si dette loro la solita balia, ossia l'arbitrio
 di riformar lo Stato. Eccone il resultato. Ri-

(47) Così il Varchi istor. lib. 12. Il Segni poi, ist.
 lib. 5, fa qualche varietà, dicendo che non vi furono
 messi Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Ro-
 berto Acciajoli, perchè si trovavano fuori, e ne nomi-
 na altri.

flettendo che nell' antico governo ogni due mesi creavansi otto cittadini, chiamati Signori, onde in un anno 48 passavano in quella carica, in luogo della bimestre Signoria elessero 48 cittadini, che dovessero continuar le funzioni a vita. Fu questa prima scelta composta dai 12 Signori, dal Gonfaloniere, e 35 cittadini di più. Si pretese che da questo corpo si rappresentasse l' antica Signoria; e il capo, invece del Gonfaloniere, ne fosse il Duca Alessandro. I Senatori si ridussero a puri Consiglieri dello stesso Principe, giacchè ogni tre mesi se ne traeva a sorte 4, ch' ebbero veramente il nome di Consiglieri, capo de' quali era un Luogotenente, e doveano giudicare d' alcune cause a loro particolarmente riservate. A questi 48 Senatori furono poi aggiunti 152 altri cittadini, che uniti a' primi formarono un Consiglio detto del Dugento, creato solo per squittinare gli officj. Fu abolita la distinzione dell' Arti maggiori, e minori, nomi divenuti inutili. Il Governo così costituito, si pretese che rappresentasse l' antico repubblicano, e lo rappresentava come una pittura cancellata dall' età, in cui appena alcune linee imperfette si riconoscono (48). Tutti gli

AN.
di G.
1532

(48) *Varchi ist. lib. 12 Segni ist. lib. 5. Ammir. ist. lib. 31.*

— altri luoghi della Repubblica o prima, o poi
An. vennero sotto l'istesso dominio. Pare strano
di C. come Arezzo si confidasse di rimanere una li-
1532 bera Repubblica lusingata dalle promesse del
Principe d'Oranges, ch'era morto; ed igno-
rando che una promessa fatta per comodo in
mezzo a una guerra, non si suole dall'armate
Potenze mantenere, se l'utile della Potenza
stessa non lo domandi.

Venuto l'Imperatore in Italia si trovò nuo-
vamente col Papa a Bologna, ove andò il Du-
ca Alessandro. Si trattarono degl'importanti
affari; fra i quali i posteri, e specialmente la
Romana Curia non hanno approvata la pre-
cipitosa sentenza di scomunica contro d'Ar-
rigo Re d'Inghilterra, che determinò il Papa
in quella città di fulminare, come avvenne
l'anno appresso, ad istanza dell'Imperatore,
la di cui zia Caterina era stata da quello repu-
diata per sostituirle in moglie legittima An-
na Bolena. Questa sentenza irritò il Re, e la
nazione inglese a segno, che si sottrassero in
perpetuo all'obbedienza del Papa, ed alla Co-
munione con Roma: e quel Re, che 13 anni
avanti avea sostenuto con tanto vigore la ro-
mana autorità, fino ad entrare in lizza contro
Lutero, scrivendo un Libro dei Sacramenti,
per cui ebbe da Leone X. il titolo di difen-
sore della Chiesa, ne divenne il più atroce

nemico. Si fece una lega tra le Potenze d'Italia, e l'Imperatore, da cui tutte dipendevano, e Antonio di Leva ne fu creato il Generale. Era stato trattato il matrimonio tra Caterina de' Medici, e un Principe della Casa di Francia; mentre si tratteneva in Bologna il Papa coll'Imperatore, vennero a lui due Cardinali francesi per trattare il matrimonio della stessa col secondogenito del Re Francesco. Non potea questo matrimonio piacere a Cesare; ma egli probabilmente credette la proposizione una finezza politica per staccare il Papa dai suoi interessi, e poi più non eseguirla; non potendo credere che il Re di Francia volesse maritare il suo figlio quasi con una gentil donna privata: onde credendo eluder l'astuzia coll'astuzia, consigliò il Papa ad aderirvi; ma restò ingannato (49), e presto il matrimonio si adempì. Caterina ancor molto giovine, prima di partir di Firenze vi accolse la futura Sposa di Alessandro, Margherita d'Austria, che di anni 10 andava a Napoli per trattenervisi fino che fosse giunta all'età nubile. Grandi spettacoli si fecero per queste due fanciulle, che stavano per partir di Firenze, e che doveano a suo tempo rappresentare parti sì importanti sul tea-

AN.
di G.
1533

(49) Guicciar. ist. lib. 20.

^{An.}tro d'Europa. In Marsilia si celebrarono con
di C. real pompa le nozze di Caterina, essendovi
1533 intervenuto il Re, la Regina di Francia con
tutta la Corte, e il Papa zio della Sposa; e per
più d'un mese si trattennero in feste, e sol-
lazzi. Indi il Papa tornò per mare a Roma
pieno di gloria, avendo soddisfatto alla prin-
cipal passione, ch'era quella di esaltar la Ca-
sa, fatto Signore d'un potente Stato suo ni-
pote o figlio, a cui l'Imperatore non avea
sdegnato di dar per moglie sua figlia, e aven-
do maritato la nipote al figlio del Re di Fran-
cia. In tutti questi viaggi, benchè nell'andare
a Marsilia traversasse prima tutta la Toscana,
e s'imbarcasse a Livorno, e ritornando si ar-
restasse un momento in quel porto, ove andò
a visitarlo il Duca Alessandro, sfuggì la vista
di Firenze, quasi temesse che l'aspetto di
quella Repubblica tanto mutato, tacitamente
gli rimproverasse la libertà per lui perduta, e
conoscendo che non vi poteva esser accolto
con gioja (50).

Per assicurare sempre più il suo potere, a-
vea il Duca cominciato a fabbricare una for-
tezza nel posto ov'era la porta di Faenza; e
Filippo Strozzi, ricchissimo cittadino, che si
era attaccato al Duca, gli prestò buona som-

(50) *Varchi ist. lib. 14.*

ma di denaro (51), ignorando che si fabbricava la prigione, ove doveva a suo tempo perdere la vita. Abbiamo veduto a suo luogo il carattere di Filippo, che creduto amante appassionato della libertà della patria, lo era piuttosto de' suoi interessi, e del favore di quei che dominavano. In vece di mantenersi fermo, mutò più volte le massime politiche per modo che parve, che o l'interesse, o la leggerezza, o la privata animosità lo eccitassero ad azioni, che parean dettate dall'amor della patria, e che a torto si sia meritato presso molti il nome di martire della libertà. Egli insieme con sua moglie Clarice era stato uno dei principali, e più attivi autori di cacciar di Firenze i due giovani Medici; lo troviamo poi uno dei Consiglieri più premurosi ne' congressi di Clemente VII. a persuadere il Principato assoluto. Non tardò molto però a soffrir de' disgusti dal Duca, il quale lo rispettava apparentemente, ma non lo amava, temendo la sua potenza fondata sulle ricchezze, e sulla popolarità dei suoi figli, e specialmente del maggiore Piero, ch'era il favorito della gioventù nobile fiorentina, e che d'alto animo forse non si comportava con servile ossequio verso il Duca, da lui considerato in

AN.
di C.
1533

(51) *Varchi lib. 14.*

— addietro come suo eguale, se non inferiore.
An. di C. Mentre queste cause di gelosia, e disappore
1533 stavano nascose dalla decenza, ebbe luogo un avvenimento, che le fece liberamente sviluppare. Tra le figlie di Filippo era la Luisa, maritata a Luigi Capponi, assai bella, e dotata di gentili maniere, ma virtuosa, ed onesta, che il Duca Alessandro pareva riguardar con occhio appassionato, ed a cui Giuliano Salviati, amicissimo del Duca, usò più volte in varie feste delle parole e maniere non decenti a praticarsi con onesta gentildonna, o operasse per se, o fosse agente della passione del Duca. Essendosene vantato in presenza di Leone Strozzi fratello della Luisa, dopo qualche parola amara, questo si tacque, come volendo più fatti che parole. Nè guarì andò che il Salviati, tornando una sera dal palazzo de' Medici a casa a cavallo, si trovò assalito da tre persone, e lasciato malamente ferito nella testa, e in una coscia, per cui restò zoppo. Fu assai dolente il Duca del caso, e diede i più premurosi ordini, che si procedesse con rigore alla ricerca de' rei. Cadeva il sospetto sugli Strozzi, e i loro amici: onde arrestati Tommaso Strozzi, e Francesco Pazzi, Piero si presentò da se stesso al Magistrato degli Otto per mostrar l'intrepidezza che suol dar l'innocenza. Ritenuto però, e più volte

esaminato, non confessò alcuna cosa, come neppure gli altri due, nè si potè trarne alcuna prova, avendo piuttosto Piero dilleggiati i suoi esaminatori; onde furono alla fine tutti liberati per ordine di Papa Clemente, che fece tirare un velo su questo affare. Ma parendo agli Strozzi non essere stati trattati con quel riguardo che credevano meritare, si partirono presto per Roma (52). La disgraziata Luisa Capponi, dopo avere in perfetta salute cenato colla sorella Ridolfi, assalita da atroci dolori di ventre, morì improvvisamente; e fu universalmente creduto di veleno o fattole dare dal Duca irritato da' suoi rifiuti, o con crudele gelosia dai parenti per sottrarla al disonore, ed alle persecuzioni (53).

Poco sopravvisse il Papa alla sua prospera fortuna. Morì il 25 settembre, avendogli così la sua buona sorte risparmiato anche il dispiacere d'essere spettatore della sventura del Duca Alessandro. Non può questo Papa contarsi fra gli uomini grandi della Casa Medici. Fu esposto a grandi disgrazie, e grandi fortune. Dovette in gran parte le prime alla sua debolezza, e istabilità di carattere, e alla man-

AN.
di C.
1530

(52) *Varchi ist. lib. 14. Ammir. ist. lib. 31.*

(53) *Varchi ist. lib. 14. Segni ist. lib. 7. Si trovò una macchia nera nello stomaco, e un foro sotto di essa, e tutti i medici la giudicarono morta di veleno.*

¹⁵³⁴ **AN.** canza de' talenti politici: le seconde al carattere di Pontefice, a cui l'Imperatore pentito volle fare onorevole ammenda per tutto quello che le sue armate gli avean fatto soffrire. Niuno salì al Pontificato con maggiore aspettazione di lui, giacchè si era distinto negli affari da Cardinale superiormente agli altri. Fatto per brillare nel secondo rango, si oscurò nel primo; e il pubblico lo avrebbe stimato degno di quel sublime posto, se non vi fosse giunto. A lui successe il Cardinal Farnese col nome di Paolo III. Era il più anziano del sacro Collegio: alzato a quella carica da giovinetto con mezzi poco lodevoli, ne avea coperta la macchia (54) col lustro delle sue azioni.

(54) *Fu creato Cardinale da Alessandro VI. il quale avea conceduta quella dignità più che a lui alla sua sorella Giulia, la più bella donna di Roma. Guicc. ist. lib. 20.*

DOCUMENTO II.
LETTERA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
A
FRANCESCO VETTORI

AMBASCIATORE A ROMA

MAGNIFICO AMBASCIATORE

Tarde non furon mai grazie divine. *Dico questo perchè mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi, ed ero dubbio donde potesse nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivano nella mente tenevo poco conto, salvo che di quella, quando io dubitavo non mi avesse ritirato da scrivermi, perchè vi fosse stato scritto, che io non fossi buon massajo delle vostre Lettere: ed io sapevo che da Filippo (1) e Paolo in fuori, altri per mio conto non le aveva vedute. Sono riavuto per l'ultima vostra del 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente, e quietamente voi esercitate codesto ufizio; ed io vi conforto a seguitare così; perchè chi lascia i suoi co-*

(1) Si aggiungono dagli Editori queste poche note per maggiore intelligenza del testo, sul quale i lettori faranno le lor convenienti riflessioni. Di questo Filippo riparasi alla nota (11).

T. V. P. II.

a

modi per li comodi altrui e' perde i sua, e di quegli degli altri non gli è saputo grado. E poichè la Fortuna dee fare ogni cosa, ella si vuol lasciar fare, star quieto, e non le dare briga, e aspettar che ella lasci far qualche cosa agli uomini; e allora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose, e a me partirmi di Villa, e dire, eccomi. Non posso pertanto, volendovi render pari grazie, dirvi in questa Lettera altro, che qual sia la vita mia; e se voi giudicate che sia da barattarla colla vostra, io son contento seguitarla.

Io mi sto in Villa (2); e poichè seguirono quelli ultimi miei casi (3), non sono stato, ad uccozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a' qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo il Geta, quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo al meno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre; di poi questo badalocco, ancorchè dispettoso, e strano, è mancato con mio dispiacere, e quale la vita mia dipoi, vi dirò.

Io mi levo col Sole, e vommi in un mio bosco, che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder l'opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle

(2) La villa del Machiavello, posseduta adesso dalla famiglia Rangoni di Modena, che n' ebbe l'eredità, è poco distante dalla Terra di S. Casciano, per mezzo della quale passa la strada che da Firenze conduce a Roma.

(3) Intende di parlare della sua prigionia, ove, secondo il Busini, soffrì 4 tratti di fune.

mani, o fra loro, o co' vicini. E circa a questo bosco (4) ci avrei a dir mille belle cose, che mi sono intervenute, e con Frosino, e con Panzano, e con altri, che volevano di queste legne. E Frosino in ispecie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, e al pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice aveva avere da me quattro anni sono che mi vinse a cricca, in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il vetturale, che vi era ito, per ladro, donde G. Machiavelli vi entrò di mezzo, e ci pose d' accordo. Battista Guicciardini (5), Filippo Ginori, Tommaso del Bene, e certi altri Cittadini, quando quella Tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io la promisi a tutti, e ne mandai una catasta a Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perchè a riceverla ci era lui, la moglie, la fonte, e i figliuoli, che pareva il Gaburro (6), quando il giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue: di modo che, veduto non ci era guadagno, ho detto agli altri che non ho più legne; e tutti ne hanno fatto il capo grosso, e in specie Battista, che connumera questa tra le altre sciagure di Stato.

Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un mio uccellare, con un libro sotto, o Dante, o Petrarca, o uno di questi poeti mino-

(4) Si è già veduto che anche l' Autore è d' opinione che questo bosco sia allegorico.

(5) Batista Guicciardini era Potestà di Firenze nel 1512. *Ammirato*.

(6) Nome forse d' un macellaro allor noto in Firenze o in S. Casciano.

ri, come dire Tibullo, Ovidio, e simili. Leggo quelle loro amorose passioni, e quelli loro amori, ricordomi de' mia, e godomi un pezzo in questo pensiero, e trasferiscomi poi in sulla strada nell' osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove de' loro paesi, intendo varie cose, e noto varj gusti, e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l' ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi, che questa mia povera villa, e paululo patrimonio comporta, e mangiato che ho, ritorno nell' osteria: qui è l' oste per l' ordinario, un beccajo, un mugnajo, due fornaciai. Con questi io m' ingaglioffo (7) per tutto il dì, giocando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese, e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti nondimanco gridare da S. Casciano. Così rinvolto in questa viltà traggo il cervello di muffu (8), e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse (9).

(7) Verbo da aggiungersi al Vocabolario. Pare che indichi acconciamente il finger povertà di senno per pareggiarsi a chi ne manca. Veggansi le voci *gaglioffaggine*, *gagliofferia* ec.

(8) *Venir la muffa* ec. dicesi del venire in collera per l' insolenza altrui; qui la frase è posta in senso contrario.

(9) E in fatti, se si considera l' importanza degli uffici esercitati dal Machiavelli, le sue ambascerie soprattutto, e la di lui preponderanza ne' consigli della Repubblica, non potassi a meno di riguardarlo come uno dei più grandi esenpi dell' ingiustizia e dell' incostanza della Fortuna.

Venuta la sera mi ritiro in casa, ed entro nel mio scruttojo, ed in sull'uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni civili e curiali; e rivestito condecendentemente entro nelle antiche corti degli antiqui uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solo è mio, e per il quale io nacqui, dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono, e non sento per quattro ore di tempo alcuna noja, dismentico ogni affanno, non temo la povertà, nè mi sbigottisce la morte. Tutto mi trasferisco in loro; e perchè Dante dice, che non fu scienza senza ritener lo inteso, ci ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un Opuscolo de Principatibus, dove io mi profondo quanto posso nella cogitazione di questo subietto, disputando che cosa è Principato, di quali specie sono, come s'acquistano, come si mantengono, come si perdono; e se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere. E ad un Principe, massime ad un Principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano (10). Filippo Casavecchia l'ha visto: vi potrà ragguagliare in parte della cosa in sè, e dei ragionamenti avuti seco, ancorchè io tutta volta lo ingrosso, e ripulisco.

Voi vorreste, Magnifico Ambasciatore, che io

(10) Dopo la morte di Lorenzo il vecchio e Magnifico, questo Giuliano, soprannominato il magnifico anch'esso, è quanto di meglio restò di tutta quella famiglia.

lasciassi questa, e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo: ma quello che mi tiene ora, sono certe mie faccende, che fra sei settimane le avrò finite. Quello che mi fa stare dubbio, è che sono costì quelli Soderini, quali sarei sforzato, venendo, a visitargli, e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi al Bargello; perchè ancorchè questo Stato abbia grandissimi fondamenti, e gran sicurtà, tamen egli è nuovo, e perciò sospettoso; nè vi mancano de' saccenti che per parere come Paolo Bertini, metterebbero altri a scotto, e lascerebbono il pensiero a me. Priegovi che mi salviate questa paura, e poi verrò infra il tempo detto a trovarvi in ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo (11) di questo mio opuscolo, se gli era ben darlo, o non lo dare; se gli è ben darlo, se gli era bene ch'io lo portassi, o che ve lo mandassi. E il non lo dare mi faceva dubitare, che da Giuliano e' non fosse non ch'altro letto, e che questo Ardinghelli (12) si facesse

(11) Pare che voglia parlar di Filippo Strozzi, amicissimo di Francesco Vettori (tanto che dopo la morte violenta di esso Filippo, Francesco non uscì più di casa vivo). E che di lui si parli e non d'altri fa sospettarlo il vedere che il libro del Principe fu poi indirizzato a Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino, cognato e confidentissimo dello Strozzi, sì che quando Firenze era governata da Lorenzo, dicono gli Storici, che Filippo veniva riguardato come se governasse egli stesso. Altri pensa che sia Filippo Casavecchia.

(12) Per quante diligenze si sieno usate non si è potuto rinvenire chi fosse questo Ardinghelli, che sembra per altro un familiare di Giuliano, pe' consigli del qua-

onore di questa ultima mia fatica . Il darlo mi faceva la necessità , che mi caccia , perchè io mi logoro , e lungo tempo non posso star così , ch'io non diventi per povertà contennendo . Appresso, il desidesio avrei, che questi Signori Medici mi cominciassero adoperare, se dovessero incominciare a farmi voltare un sasso; perchè se poi io non me li guadagnassi, io mi dorrei di me. E per questa cosa, quando la fosse letta, si vedrebbe che quindici anni ch'io sono stato a studio all'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giocati (13), e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi di uno, che alle spese di altri fosse pieno di esperienza . E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservata la fede, io non debbo imparare ora a romperla : e chi è stato fedele, e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutar natura ; e della fede, e bontà mia ne è testimone la povertà mia .

Desidererei adunque, che voi mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paja ; ed a voi mi raccomando . Sis felix .

Die 10 Decembris 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI .

le si conducesse. Un Niccolò Ardinghelli si trova presso la Casa Farnese nel 1540, fatto poi Vescovo di Fossombrone, e indi Cardinale.

(13) Due sole tra le di lui sentenze mostrano con qual facilità e profondità riguardasse le cose. A Fra Girolamo soleva dire = *che tutti i Profeti non armati li avea visti capitar male* = e dell'amicizia con Francia = *che la buona fortuna di essa avea fatto perder la metà dello Stato, la cattiva avrebbe fatto perdere la libertà.*

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

CAPITOLO V. Lugubre aspetto che presenta la città di

<u>Firenze</u>	<u>Pag. 2</u>
Ambasciatori inviati al Papa	<i>ib.</i>
Il Cardinal de' Medici è spedito contro il Duca di Ferrara	<i>ib.</i>
<u>Perfidia che si macchinò in Roma contro di esso.</u>	<u>3</u>
I Colonnese e l'Ambasciatore spagnolo lo salvano.	<i>ib.</i>
Bolla del Papa, che priva il Re di Francia della corona	<i>ib.</i>
<u>Sua morte. Suo carattere.</u>	<u><i>ib.</i></u>
<u>Sue qualità lodevoli</u>	<u>5</u>
Sua protezione per le belle Arti.	<i>ib.</i>
Il Cardinal de' Medici si reca a Roma.	<i>ib.</i>
<u>Congiura del Boscoli e del Capponi in Firenze.</u>	<u><i>ib.</i></u>
<u>Il Macchiavelli v'è implicato.</u>	<u>6</u>
<u>Soffre la carcere e la corda</u>	<u>7</u>
<u>Malattia del Cardinal de' Medici.</u>	<u><i>ib.</i></u>
<u>È eletto Papa con plauso generale, e prende il nome di Leone X</u>	<u>8</u>
<u>Parte che prende Firenze alla gioja comune.</u>	<u>9</u>
<u>Gli deputa 12 Ambasciatori</u>	<u><i>ib.</i></u>
<u>Il Rucellai, eletto tra essi, si scusa di andarvi.</u>	<u>10</u>
Il Papa ordina che siano liberati di carcere i so- spetti dell'ultima congiura.	<i>ib.</i>
Giulio, figlio di Giuliano de' Medici, è eletto Ar- civescovo di Firenze, indi Cardinale	<i>ib.</i>
<u>Coronazione pomposa del Pontefice</u>	<u>11</u>
<u>Feste allegoriche di Siena.</u>	<u><i>ib.</i></u>
<u>I Fiorentini recuperano, per arbitrio del Papa, Pietrasanta e Mutrone dai Lucchesi.</u>	<u>12</u>
<u>T. F. P. II.</u>	<u>6</u>

<u>Stato delle Potenze italiane</u>	<u>12</u>
<u>Invasione de' Francesi in Italia</u>	<u>13</u>
Milano si solleva in loro favore	<i>ib.</i>
<u>Son rotti dagli Svizzeri a Novara</u>	<u>14</u>
Il Papa riceve in pegno, per danaro. Modena. <i>ib.</i>	
Giuliano, fratello del Papa, sposa Filiberta di Savoia	<i>ib.</i>
<u>Morte di Lodovico XII. Re di Francia.</u>	<u><i>ib.</i></u>
<u>Francesco I. gli succede</u>	<u><i>ib.</i></u>
<u>Fa offrire al Papa d'unirsi in lega con lui</u>	<u><i>ib.</i></u>
<u>Ragioni, che determinano il Papa a mantenersi nell' antica alleanza</u>	<u>16</u>
Lorenzo de' Medici si reca in Lombardia alla testa delle truppe fiorentine	<i>ib.</i>
Il Re Francesco s'incammina in Italia	<i>ib.</i>
Marcia delle truppe francesi a traverso dell' alpi. 17	
Celebre battaglia di Marignano. Vittoria de' Francesi sugli Svizzeri	<i>ib.</i>
<u>Il Papa tenta d'accordarsi col Re Francesco</u>	<u>18</u>
Fanno lega insieme. Il Papa gli cede Parma e Piacenza	<i>ib.</i>
Lorenzo de' Medici va Ambasciatore al Re Francesco	<i>ib.</i>
Lo Sforza, figlio di Lodovico, cede i suoi Stati, e si ritira in Francia	<i>ib.</i>
<u>Carattere dello Sforza</u>	<u>19</u>
<u>Il Papa si move da Roma</u>	<u><i>ib.</i></u>
<u>Suo pomposo ingresso in Firenze</u>	<u>20</u>
<u>Giunge a Bologna. S'abbocca col Re Francesco.</u>	<u>21</u>
Affari che si trattano in quel Congresso	<i>ib.</i>
Suo ritorno a Firenze	<i>ib.</i>
Morte di Giuliano fratello del Papa compianto dall' universale. Sue ottime qualità	<i>ib.</i>
<u>Canzone dell' Ariosto in suo onore</u>	<u>24</u>
<u>Sue magnifiche esequie</u>	<u><i>ib.</i></u>
<u>È decisa la ruina di Francesco Maria della Rove-</u>	

<u>re Duca d'Urbino</u>	<u>25</u>
Lorenzo de' Medici invade quel Ducato	<i>ib.</i>
Il Duca si ritira a Mantova	<i>ib.</i>
Presa della fortezza inespugnabile di S. Leo	<i>ib.</i>
Lorenzo de' Medici è investito del Ducato d'Urbino dal Papa	<i>ib.</i>
<u>Riceve il bastone a Roma di Generale della Chiesa.</u>	<u>26</u>
Francesco Maria assolda segretamente delle truppe	<i>ib.</i>
<u>Assalta il Ducato d'Urbino</u>	<u><i>ib.</i></u>
Sorpresa del Papa e di Lorenzo de' Medici	<i>ib.</i>
Pongono insieme un numerosissimo esercito.	27
Francesco Maria sfida Lorenzo	<i>ib.</i>
Pretesto per non accettare	<i>ib.</i>
Violazione di fede contro i portatori del cartello.	<i>ib.</i>
<u>Dissezioni nell'esercito di Lorenzo</u>	<u>28</u>
Il Cardinal da Bibbiena vi rimette l'ordine	<i>ib.</i>
Il Papa cerca di corrompere i Condottieri delle truppe di Francesco Maria	<i>ib.</i>
Lealtà de' soldati, che uccidono i cospiratori.	29
<u>Mancano i danari a Francesco Maria</u>	<u><i>ib.</i></u>
I Condottieri l'abbandonano. Egli si ritira di nuovo a Mantova	30
Congiura del Cardinal Petrucci contro la vita del Pontefice	<i>ib.</i>
Cagioni della congiura	<i>ib.</i>
<u>Ordine di essa</u>	<u>32</u>
È subornato Batista da Vercelli, abilissimo chirurgo	<i>ib.</i>
La trama è scoperta	<i>ib.</i>
Si svelano i complici	33
Supplizio de' rei	<i>ib.</i>
Lorenzo de' Medici, sposo di Maddalena di Bretagna, si reca in Francia	34
Lusso spiegato da Lorenzo in questa occasione.	<i>ib.</i>
Suo orgoglio, poichè fu tornato a Firenze	35

Sua morte, preceduta da quella della moglie.	35
Carattere di Lorenzo	37
Il Cardinal Giulio de' Medici viene in Firenze.	<i>ib.</i>
Prende il governo della Repubblica. Sua moderazione.	<i>ib.</i>
Firenze è fortificata dal Navarro.	38
Leon X. unisce alla S. Sede il Ducato d'Urbino.	<i>ib.</i>
Il Cardinal de' Medici torna in Roma, e lascia in suo luogo il Cardinal Passerini	39
Riflessioni sulle qualità ed azioni di Papa Leone.	<i>ib.</i>
Tradimento nella persona del Baglioni	40
Attenta alla vita e agli Stati del Duca di Ferrara.	<i>ib.</i>
La fortuna di Cesare aumenta in Italia.	41
Il Papa fa lega col nuovo Imperatore Carlo V.	42
Condizioni di essa	<i>ib.</i>
Potenze d'Italia che restano in lega coi Francesi.	43
Principio delle ostilità	<i>ib.</i>
Il Cardinal Giulio de' Medici è inviato Legato Apostolico all'esercito della Lega	<i>ib.</i>
I Francesi si ritirano da Milano.	<i>ib.</i>
Il Morone ne prende possesso	44
Morte improvvisa del Papa	<i>ib.</i>
Sospetti di veleno	45
Carattere di Leon X.	46
Riflessioni sul suo Pontificato	47
CAPITOLO VI. Variazioni in Italia dopo la morte del Papa	48
Il Duca di Ferrara ricupera i suoi Stati	50
Lo stesso fanno il Duca d'Urbino e il Baglioni.	<i>ib.</i>
Il Cardinal de' Medici passa a Roma pel Conclave	51
Il Guicciardini, Commissario Pontificio, difende Parma valorosamente	52
Elezione di Adriano VI.	53
Ritorno del Cardinal de' Medici a Firenze.	<i>ib.</i>
Tentativo fatto dal Cardinal Soderini per mutar-	

ne il governo.	53
Cospirazione contro la vita del Cardinal de' Medici	54
Sua simulazione.	55
Ordine della congiura. Nomi de' congiurati	57
Modo con cui fu scoperta.	ib.
Moderazione del Cardinale	58
Punizione de' rei principali	ib.
Arrivo di Adriano VI. a Roma	60
Suo disprezzo per l'Arti e le Lettere	ib.
Malcontento de' Romani	61
Ignoranza del Pontefice nel maneggio degli affari.	62
Il Cardinal de' Medici si reca a Roma	ib.
Sua influenza. Il Cardinal Soderini è arrestato.	ib.
Lega degli Italiani cogl' Inglese e Imperiali contro i Francesi	63
Preparativi di Francesco I.	ib.
Congiura di Borbone discoperta in Francia	ib.
Discesa dell'esercito francese in Italia.	ib.
Morte di Papa Adriano. Allegrezza di Roma.	64
Elezione del Cardinal de' Medici, che prende il nome di Clemente VII.	ib.
Restituisce la patria e i beni ai Soderini	ib.
Ambasciatori Fiorentini al Papa.	ib.
Alessandro e Ippolito de' Medici sono mandati a Firenze col Cardinal Passerini	ib.
Origine di questi giovani	ib.
Il Borbone passa al servizio di Carlo V.	69
Valore del giovine Pescara	ib.
Rompe i Francesi	70
Morte del celebre Cavalier Bajardo	ib.
Borbone, coll'esercito imperiale, invade la Francia	ib.
Bella difesa di Marsilia.	71
Gl'Imperiali si ritirano	ib.
Il Re Francesco si muove contro l'Italia	72

Segreto trattato del Papa col Re Francesco	72
Giovanni de' Medici passa al servizio del Re Francesco	73
Sdegno degl' Imperiali per questo cangiamento del Papa	ib.
Sbaglio de' Francesi nel distaccare una parte dell'esercito	74
Loro sconfitta memorabile a Pavia	75
Il Re Francesco è fatto prigioniero dagl' Imperiali	76
Spavento de' Fiorentini e del Papa	ib.
Sua pusillanimità. Accetta l'accordo offertogli dal Vicerè.. . . .	77
Fa pagare 100 mila ducati alle truppe imperiali.	ib.
L'Imperatore non ratifica l'accordo	ib.
Il Papa ripete i danari sbersati, ed è dileggiato dai Capitani di Cesare	ib.
Oppressioni e saccheggi esercitati dalle truppe imperiali	78
Maneggi del Morone presso le Potenze d'Italia, contro Carlo V	79
Ordine della cospirazione.	ib.
Si scopre da Antonio di Leva. Macchia al carattere del Pescara	80
Sua morte.	ib.
Celebrità di Vittoria Colonna sua moglie	81
Carattere delle di lei poesie	ib.
Lega delle Potenze italiane contro l'Imperatore.	82
Vi si unisce il Re di Francia, liberato dalla sua prigionia	ib.
Il Pontefice lo scioglie dal giuramento con cui si era obbligato a Cesare	ib.
Decadenza degli affari del Pontefice	83
Agitazione generale.	84
Irruzione de' Colonnesi in Roma guidati dal Moncada.	ib.

<u>Il Papa è costretto a rifugiarsi in Castello . . .</u>	84
<u>Sacco dato dai Colonnese a varj luoghi. . .</u>	<i>ib.</i>
<u>Capitolazione che il Papa è costretto a segnare.</u>	86
<u>Il Papa, radunate delle genti, si vendica dei Col-</u>	
<u>lonnesi.</u>	<i>ib.</i>
<u>Carattere de' soldati stranieri che si trovavano in</u>	
<u>Italia</u>	87
<u>Discesa di nuove truppe imperiali in Italia, co-</u>	
<u>mandate dal Fransperg.</u>	88
<u>Morte di Giovanni de' Medici</u>	89
<u>Sue qualità</u>	<i>ib.</i>
<u>Le sue Bande prendono le divise nere in segno di</u>	
<u>lutto.</u>	90
<u>Gl' Imperiali si movono verso Roma</u>	92
<u>Il Papa si accorda col Vicerè, e licenzia le trup-</u>	
<u>pe</u>	<i>ib.</i>
<u>Gl' Imperiali proseguono la lor marcia. Piacenza è</u>	
<u>difesa dal Guicciardini</u>	93
<u>Il Marchese del Vasto si ritira dall' esercito impe-</u>	
<u>riale.</u>	94
<u>Morto il Fransperg, Borbone ne assume solo il su-</u>	
<u>premo comando</u>	<i>ib.</i>
<u>Firenze in timore si fortifica.</u>	<i>ib.</i>
<u>Malcontento generale contro il Governo . . .</u>	95
<u>Incertezza, e trepidazione ne' Governanti. . .</u>	96
<u>Partono di Firenze per andare incontro ai Capi</u>	
<u>dell' esercito della Lega.</u>	97
<u>Il popolo si solleva, e dimanda la libertà . . .</u>	<i>ib.</i>
<u>Varie provvisioni prese dalla Signoria</u>	98
<u>Tumulti fra i varj partiti</u>	99
<u>Il Guicciardini, Luogotenente nell' esercito della</u>	
<u>Lega, fa cessare la sollevazione</u>	100
<u>Amnistia stipulata, e mantenuta</u>	101
<u>Malcontento de' due partiti contro il Guicciardini.</u>	<i>ib.</i>
<u>Borbone marcia verso Roma.</u>	<i>ib.</i>
<u>Apparizione del famoso Brandano</u>	103

Suo carattere.	103
Sforzi del Papa per la difesa di Roma . . .	104
L'esercito imperiale giunge sotto le sue mura.	105
Il Borbone l'assalta, e muore d'un colpo di moschetto	<i>ib.</i>
Strage e sacco miserabile di Roma . . .	106
Il Papa si salva in Castello	<i>ib.</i>
Stretto dal Principe d'Oranges, si trova in angustie	107
Consiglio fra i Collegati giunti a Orvieto . .	<i>ib.</i>
Decidono di ritirarsi	<i>ib.</i>
Accordo fra il Papa e l'esercito imperiale. .	108
Durissime condizioni di esso.	<i>ib.</i>
CAPITOLO VII. Stato di Firenze dopo gli ultimi tumulti	109
Nuove incerte e contraddittorie sulla presa di Roma	110
Filippo Strozzi giunge a Firenze.	<i>ib.</i>
Ragioni che aveva di dolersi del Pontefice .	<i>ib.</i>
Consiglia il Cardinal Passerini di deporre il governo, e ridurre alla condizione di privati i giovani Medici	111
Il Cardinale risolve di partire con essi . .	<i>ib.</i>
Filippo gli accompagna	112
Dispareri sulla forma da darsi al nuovo governo.	113
Si adotta quella del 1494	<i>ib.</i>
Il Gonfaloniere si stabilisce annuale . . .	114
Niccolò Capponi è eletto a quella carica . .	<i>ib.</i>
È confermata la Lega colla Francia. . . .	<i>ib.</i>
Insulti alle insegne de' Medici, e minacce ai loro fautori	<i>ib.</i>
Peste in Italia e in Firenze	115
Il Papa guardato da Alarcone in Castel S. Angelo.	<i>ib.</i>
Nuovo esercito francese in Italia	116
Saccheggia Pavia	<i>ib.</i>
Simulazione di Cesare rispetto al Pontefice .	117

Il Papa è costretto a vendere i Cappelli Cardina-	
lizj	117
Fugge a Orvieto in abito da mercante.	<i>ib.</i>
Miserie d' Italia	<i>ib.</i>
Dissezioni civili in Firenze	118
Somme spese dei Fiorentini per la Casa Medici.	119
Moderazione del Gonfaloniere Capponi	<i>ib.</i>
Motivi della sua condotta	120
Sua pietà religiosa	121
Influenza de' frati di S. Marco nel governo	<i>ib.</i>
Il Gonfaloniere propone Gesù Cristo per Re dei	
Fiorentini	<i>ib.</i>
È passato a partito, ed è approvato, ma con 20	
voti contrarj	<i>ib.</i>
Iscrizione sulla porta del Palazzo	122
Il Gonfaloniere è confermato nella carica.	<i>ib.</i>
Gli insorgono contro nuovi nemici	<i>ib.</i>
Marcia de' Francesi contro Napoli	<i>ib.</i>
I Fiorentini spediscono in loro ajuto le celebri Ban-	
de Nere	124
I Francesi giungono sotto Napoli, e ne fanno l'as-	
sedio	<i>ib.</i>
La flotta del Doria ne blocca il porto	125
Il Vicerè rinforza l'armata navale colle truppe di	
terra, e vi monta	<i>ib.</i>
Vittoria riportata dal Doria. Morte del Vicerè Mon-	
cada. Il Marchese del Vasto vi resta prigio-	
niero	<i>ib.</i>
Orgoglio de' Francesi verso il Doria	<i>ib.</i>
Il Doria lascia il servizio del Re Francesco, e pas-	
sa a quello di Carlo V	126
Soccorre Napoli colla sua flotta	<i>ib.</i>
Il Marchese di Saluzzo abbassa le armi davanti a	
Napoli	127
Pericoli crescenti de' Fiorentini	<i>ib.</i>
La gioventù di Firenze prende le armi.	<i>ib.</i>
T. V. P. II.	

<u>Jacopo Alamanni è decapitato come sedizioso.</u>	128
<u>Pratiche del Capponi col Papa, scoperte . . .</u>	129
<u>Pericolo in cui si trova di perder la vita . . .</u>	130
È cassato dalla carica, ed eletto in sua vece Francesco Carducci	<i>ib.</i>
Chiamato dinanzi al Magistrato, si difende, ed è assoluto.	<i>ib.</i>
<u>Il popolo l'accompagna a casa con onore.</u>	131
<u>CAPITOLO VIII. Bisogno generale di pace in Italia.</u>	132
<u>Pratiche del Papa presso l'Imperatore . . .</u>	<i>ib.</i>
<u>Lega di Barcellona in favore della Casa Medici.</u>	133
<u>Condizioni di essa</u>	<i>ib.</i>
<u>Ippolito de' Medici è creato Cardinale. . . .</u>	<i>ib.</i>
<u>Accordo tra il Re Francesco e l'Imperatore, fatale ai Fiorentini</u>	134
Pace conclusa tra loro a Cambray	<i>ib.</i>
Vergogna del Re Francesco per avere abbandonati i Fiorentini	135
Loro inutile Ambasciata a Cesare	<i>ib.</i>
Risposta del gran Cancelliere.	<i>ib.</i>
Ambasciata de' Fiorentini al Papa	136
Morte di Niccolò Capponi	<i>ib.</i>
Preparativi del Papa contro Firenze	137
I Fiorentini si apprestano alla difesa, e scelgono Malatesta Baglioni per Generale	<i>ib.</i>
Michelangelo Buonarroti torna alla patria per difenderla	138
Fortificazioni da lui fatte intorno alla città. . .	<i>ib.</i>
Mossa del Principe d'Oranges contro Firenze.	140
Vi giunge il dì 24 d'ottobre.	141
Imperfezione dell'artiglieria	142
Ardore della gioventù fiorentina per la difesa. .	<i>ib.</i>
Altri ottomila Imperiali giungono ad Oranges.	143
Ottime condizioni d'accordo offerte dal Papa, e rigettate dai Fiorentini.	<i>ib.</i>
Nuovi Ambasciatori al Papa in Bologna. Son fatti	

dileggiare come contrabbandieri.	144
Riflessioni sulla condotta de' Fiorentini.	145
Situazione degl' Imperiali sotto Firenze	146
Sortita infruttuosa de' Fiorentini condotti da Stefano Colonna.	ib.
Morte del Santacroce e dell' Orsino Capitani dei Fiorentini	147
Raffaele Girolami è eletto Gonfaloniere	148
Piccoli fatti d' arme sotto le mura di Firenze.	ib.
Il Re Francesco richiama il suo Ambasciatore.	149
Varj sacri Oratori infiammano i Fiorentini alla difesa della libertà.	150
Celebre sfida fra Lodovico Martelli e Giovanni Bandini	151
Cause segrete di essa	ib.
Si scelgono due secondi	ib.
Morte del Martelli, e del secondo di Giovanni Bandini.	152
I Fiorentini attaccano valorosamente il campo spagnolo	153
Son costretti a ritirarsi.	154
Mezzi violenti posti in opera dai Fiorentini per continuare la guerra.	155
Solenne giuramento prestato dalla gioventù fiorentina per la difesa della libertà.	ib.
Esecuzioni contro i fautori de' Medici.	156
Varie città del Dominio fiorentino si arrendono agl' Imperiali	158
Sollevazione di Volterra, che chiede al Papa le artiglierie.	ib.
Valore, e prodezze del Ferruccio	159
Marcia verso Volterra	160
La riprende	161
La difende contro il Maramaldo.	162
Indi contro il Marchese del Vasto	163

<u>I Fiorentini perdono Empoli, ch'è saccheggiato dagli Spagnoli</u>	163
<u>I Fiorentini attaccano il campo tedesco</u>	165
<u>Malatesta fa suonare a ritirata</u>	166
Mancanza di viveri in Firenze	ib.
Crudeltà dagli assediati per chi ne portava alla città	ib.
<u>Il Ferruccio è chiamato a difenderla</u>	170
Suoi preparativi. Si ammalia in Pisa	ib.
Si muove per la montagna di Pistoja	171
Il Principe d'Oranges gli va incontro colle sue migliori truppe	ib.
<u>Sospetto di tradimento in Malatesta</u>	172
<u>Il Ferruccio s'incontra cogl' Imperiali</u>	ib.
<u>Battaglia di Gavinana</u>	173
<u>Morte del Principe d'Oranges</u>	ib.
<u>Il Ferruccio è costretto a rendersi</u>	174
Condotto innanzi al Maramaldo è scannato da lui	ib.
<u>Qualità del Ferruccio</u>	175
<u>Crudeltà di Marzio Colonna</u>	ib.
<u>Generosità di Giovanni Cellesi</u>	ib.
<u>Fatti e ragioni che avvalorano il tradimento di Malatesta</u>	176
<u>Il Governo gli dà la dimissione</u>	177
Rivolta di Malatesta.	ib.
Il Tosinghi ricompone gli animi.	178
I Fiorentini sono costretti a chiedere accordo.	ib.
Patti della resa, non osservati dal Papa	179
Favore di esso verso Malatesta	180
Vendetta dei partigiani de' Medici	181
Si raduna il popolo per riformare il governo.	ib.
Malatesta fa arrestare Benedetto da Fojano predicatore. Condotto a Roma, è fatto morire	182
Sei cittadini son posti a morte in Firenze.	ib.

<u>Infiniti altri imprigionati e confinati . . .</u>	<u>183</u>
<u>Qualità del Cardinale Ippolito de' Medici . .</u>	<u>184</u>
<u>Viene in Firenze per tentar gli animi de' Fiorentini</u>	<u>185</u>
È costretto a partire alle rimostanze del Valori. <i>ib.</i>	
Alessandro, suo cugino, è accolto in Firenze come padrone, preceduto dal Muscettola Ambasciatore di Carlo V.	<i>ib.</i>
<u>Decreto dell'Imperatore, che dichiara Alessandro Signore di Firenze</u>	<u>186</u>
<u>Congressi a Roma tra Papa Clemente e varj cittadini fiorentini</u>	<u>187</u>
<u>Cambiamento del governo in Firenze . . .</u>	<u>188</u>
<u>Mutazioni essenziali di esso</u>	<u>189</u>
<u>Discesa dell'Imperatore in Italia.</u>	<u>190</u>
<u>Caterina de' Medici sposa il secondogenito del Re Francesco I.</u>	<u>191</u>
Si celebrano in Marsilia, con gran pompa, le nozze. Il Papa vi si reca	<i>ib.</i>
Il Papa evita di passar da Firenze	<i>ib.</i>
<u>Carattere di Filippo Strozzi</u>	<u>193</u>
<u>Dissenzioni fra lui e il Duca Alessandro . .</u>	<u>194</u>
<u>Morte di Clemente VII. Sue qualità. . . .</u>	<u>195</u>
<u>Il Cardinal Farnese è eletto Pontefice, e prende il nome di Paolo III.</u>	<u>196</u>
DOCUMENTO II. Lettera di Niccolò Machiavelli. . .	1

005661926



